

# Notiziario bibliografico: recensioni e segnalazioni



*Utrecht 1713. I trattati che aprirono le porte d'Italia ai Savoia. Studi per il terzo centenario*, a cura di G. Mola di Nomaglio e G. Melano, Torino, Centro Studi Piemontesi/Associazione Torino 1706, 2014, pp. 752, ill.

Il terzo anniversario dei trattati di Utrecht (1713-2013) è stato celebrato in molti stati d'Europa, soprattutto in quelli che all'epoca furono coinvolti nella Guerra di successione spagnola, cui tali trattati misero fine. Mostre, convegni e conferenze si sono svolti a livello continentale, lungo un periodo che dal 2011 è giunto sino all'inizio del 2015. Raramente – vale la pena notarlo – una ricorrenza storica così lontana nel tempo è stata celebrata da tanti paesi e tanto a lungo. Punto di partenza può esser considerato il convegno *Rethinking the Peace of Utrecht 1713* svoltosi a Osnabruck fra 5 e 7 maggio 2011, cui ha partecipato un gruppo di studiosi europei che negli anni seguenti si sono incontrati nuovamente a Madrid (*1713-2013: The Peace of Utrecht Revisited. Historiographical Debate and Comparative Studies*, Madrid, 6-9 giugno 2012) e ad Utrecht (*Performances of the Peace*, Utrecht, 24-26 aprile 2013). In questi incontri, anticipando quella che sarebbe stata la linea dominante delle celebrazioni, la pace di Utrecht è stata considerata come la conclusione di uno dei primi grandi conflitti mondiali, riferendo alla Guerra di successione spagnola considerazioni che la manualistica cui siamo abituati svolge spesso in relazione alla Guerra dei sette anni. Quest'approccio è stato particolarmente evidente nei Paesi Bassi, dove le numerose iniziative culturali hanno finito

per considerare il teatro europeo solo uno dei diversi palcoscenici coinvolti nel conflitto. Il programma del convegno *Performances of Peace. Utrecht 1713-2013*, svoltosi a Utrecht fra 24 e 26 aprile 2013, quasi sembrava trascurare lo stesso conflitto, per insistere sul valore della pace come «an important marker in European and even world history», capace di chiudere due secoli di guerre di religione e aprire una nuova fase politica, destinata a perdurare per altri duecento anni: un termine *ad quem* – questo – che ambisce a correggere, ancora una volta, una periodizzazione a cui ci aveva abituati la manualistica scolastica, secondo la quale sarebbe stata, piuttosto, la guerra dei Trent'anni l'ultima delle guerre di religione. Approccio simile ha rivelato anche il convegno svoltosi il 19 settembre 2013 a Utrecht e all'Aja: *The Art of Peace Making*, in cui i trattati sono stati studiati come un punto importante nel «development of the international legal order». Sempre alla pratica diplomatica dei trattati è stato dedicato il principale contributo francese alla ricorrenza: mi riferisco al convegno *Une paix pour l'Europe et le monde, Utrecht 1713* (Parigi, 24-26 ottobre 2013), organizzato dalle università di Paris-Sorbonne, Bordeaux 3 e Nantes, dedicato quasi esclusivamente a «voir comment, après les traités de Westphalie de 1648, s'impose en Europe le modèle du congrès diplomatique qui prépare de grandes recompositions géopolitiques pour établir la paix». Più che alla pace, in questo caso, l'analisi è stata rivolta alla forma del congresso, e cioè alla «confrontation maîtrisée où se mesurent des rapports de force»

per «étudier les pratiques de la négociation qui s'appuient sur la sociabilité des élites et qui utilisent toutes les formes de la communication symbolique pour accompagner la pacification».

Aver rivolto l'attenzione alla pace, più che alla guerra che questa chiudeva, così come alla sua importanza globale, più che a quella europea, è certo un effetto – positivo, ma non solo, o solo in parte – della dilagante moda della cosiddetta *world-history*. Fra le sue conseguenze vi è stata anche quella d'una sostanziale marginalizzazione (se non di una vera e propria dimenticanza) del quadro italiano. Nonostante la Guerra di successione spagnola avesse avuto uno dei suoi principali scenari in Italia e la pace di Utrecht avesse prodotto conseguenze di grande rilievo sulla successiva storia della Penisola, non si può dire che nei congressi che ho citato sinora l'Italia sia stata particolarmente considerata. Mi limito a proporre, come esempio, quanto accaduto nella mostra *Peace was made here. The treaties of Utrecht, Rastatt and Baden 1713-1714* a cura di Renger de Bruin e Maarten Brinkmann, svoltasi per due anni – dall'11 aprile 2013 al 1° marzo 2015 – itinerando nelle città di Utrecht, Madrid, Rastadt e Baden, certo uno dei principali avvenimenti delle celebrazioni di Utrecht. Del centinaio di opere in essa presenti solo una veduta del porto di Napoli riguardava l'Italia: nessun cenno all'assedio di Torino o, più in generale, alle battaglie dell'Alta Italia. L'unico riferimento a questo è una breve scheda del citato de Bruin relativa ad una copia a stampa del trattato di pace tra Francia e Savoia, in cui l'autore, dopo essersi mostrato stupito che «this small state fared exceptionally well» e senza fare al-

cun riferimento all'assedio di Torino, si limita a notare che «the Treaty of Utrecht can thus be considered as the origin of modern Italy» (Petersberg, Michael Imhof Verlag, 2013, pp. 158-159).

È questo, quindi, il ricco, ma non sempre felice, quadro europeo su cui va posto il pregevole volume *Utrecht 2013. I trattati che aprirono le porte d'Italia ai Savoia*, atti del convegno *Utrecht 1713*, svoltosi nella capitale subalpina fra 7 e 8 giugno 2013, al termine d'un percorso di ricerca iniziato nel 2006 con le celebrazioni dei 300 anni dell'assedio di Torino.

Senza cedere a mode politicamente corrette, ma euriticamente sterili, senza porsi problemi di legittimazione figli della cattiva coscienza di storici ormai privi del senso del loro mestiere, i quasi cinquantagatti raccolti nel volume – opera di studiosi di diversa formazione e generazione – costituiscono, così, un contributo d'indubbia importanza nel panorama delle celebrazioni di tale anniversario. Soprattutto perché, nel suo aspetto solo apparentemente tradizionale, tale volume rappresenta uno degli esiti più singolari e originali prodotti dalle storiografie europee. In esso, infatti, la storia militare torna a dialogare, in queste pagine, con la storia politica e diplomatica, come è naturale che sia in relazione a un conflitto d'antico regime combattuto non meno nei gabinetti dei segretari di Stato che sui campi di battaglia. Né lo spazio dedicato alla storia militare può essere considerato, in tal senso, una semplice ripresa di schemi tradizionali, bensì la valorizzazione di una prospettiva d'indagine che la storiografia italiana ha riporta-

to da alcuni decenni alla giusta attenzione della ricerca. Il fatto che il volume sia frutto del lavoro d'un gruppo d'appassionati capaci di sviluppare, da circa un decennio, un progetto di ricerca che dall'anniversario del 1706 è giunto a quello, appunto, del 1713 è una delle ragioni sia dell'originalità del volume sia, probabilmente, della sua indubbia riuscita.

Andrea Merlotti

*Lagrange Matematico Europeo*, Atti del Convegno di Studi di Torino, Accademia delle Scienze, Comando per la Formazione e Scuola di Applicazione dell'Esercito, 14-15 novembre 2013, a cura di Livia Giacardi, Torino, Centro Studi Piemontesi/Fondazione Filippo Burzio, 2014, pp. 125.

In occasione del bicentenario della morte di Luigi Lagrange il 14 e 15 novembre 2013 è stato celebrato dalla Fondazione "Filippo Burzio" di concerto con l'Accademia delle Scienze di Torino il Convegno "Lagrange matematico europeo". Le due sedi in cui sono state tenute le relazioni sono state il Palazzo dell'Accademia e la sede dell'Arsenale, dove in entrambe il grande scienziato operò prima di trasferirsi a Berlino e Parigi. Questo evento, testimoniato da un nuovo volume della collana edita dal Centro Studi Piemontesi per la Fondazione "Filippo Burzio" viene ora ad arricchire la ricca bibliografia storico-critica del grande scienziato. Innanzitutto perché questo connubio? la risposta viene immediata se si fa riferimento al fatto che proprio Filippo Burzio nel 1942

pubblicò un'importante biografia del matematico torinese, ora ristampata a cura della UTET con una nuova prefazione di Luigi Pepe. E giustamente il volume si apre proprio con il saggio di Paolo Bagnoli, *Lagrange, il demiurgo compiuto*, che invece aveva conchiuso il convegno. Come ha puntualizzato Livia Giacardi nella *Premessa*, l'"obiettivo, più intimamente legato alla Fondazione, è stato quello di individuare le ragioni del fascino che la figura di Lagrange, "alta piramide delle matematiche" e "filosofo senza strepito", esercitò su Filippo Burzio che vide in lui un'espressione del "demiurgo". Afferma infatti Paolo Bagnoli che "A chiunque scorra l'ampia bibliografia di Filippo Burzio non può sfuggire il fatto che la sua biografia su Lagrange egli la scriva quando l'elaborazione demiurgica è già delineata e composta in un insieme concettuale completo nel noto volume del 1933, *Il demiurgo e la crisi occidentale*. In seguito, naturalmente insisterà sulla tematica demiurgica, ma l'andamento del suo pensiero subisce un intimo cambiamento solo che si metta a confronto il volumetto *L'inverno*, appunto del '35 e quello del '39, *Profeti d'oggi*, composto da una parte filosofico-politica e dalla delineazione di figure intellettuali che storicizzano, soprattutto per quanto concerne la relazione tra storia, spirito e scienza, uno dei punti intimi del demiurgo. È evidente che l'aura demiurgica non finisce con il libro del '35 poiché essa sottende tutti gli scritti umanistici di Burzio, ma il punto, diciamo così, di profilazione storica lo abbiamo con il volume su Lagrange, preceduto nel 1941 da ben cinque articoli dedicati al grande mate-

matico. Segue il saggio di Giuseppe Ricuperati, *Vite parallele (e differenti): Joseph-Louis Lagrange e Carlo Denina*, dove i due uomini rappresentano “due esempi di cosmopolitismo giocato su terreni diversi, ma aperti, la scienza nel caso di Lagrange e la letteratura comparata in quello di Denina”.

Luigi Pepe, nel trattare i complessi rapporti tra la nuova matematica che inaugura l'analisi sublime e le sue applicazioni che lasciano traccia dei giovanili trascorsi del Lagrange presso le Scuole torinesi di Artiglieria e Fortificazioni e al tempo stesso pone un interessante parallelo con la figura dell'altro matematico del Settecento, Leonhard Euler, nelle applicazioni alla fisica celeste come a quelli della finanza. Gli altri tre saggi, di Mario Alberto Chiorino (*La meccanica strutturale da Lagrange a oggi. Il contributo della Scuola Torinese*), di Enrico Predazzi (*Lagrange e la fisica*) e di Susanna Terracini (*Simmetrie e orbite del problema degli N-corpi. Dai punti lagrangiani alla teoria di Morse G-equivariante*) guardano all'importanza dell'opera di Lagrange negli sviluppi che la meccanica strutturale, la fisica moderna e l'uso sistematico del principio di minima azione, un importante tema della analisi matematica, hanno ricevuto sino ad oggi dalla figura del grande matematico torinese.

Ma si ritorni a Lagrange di Burzio e alla disamina acuta che emerge dal saggio di Paolo Bagnoli. “Paul Valery offre a Burzio la dimostrazione che è giusto credere nella potenza dello spirito individuale poiché esistono nell'uomo, nel suo intimo ethos, le energie per rispondere a una decadenza propria dei costumi. [...]”

Così, attingendo dalle idee di Bergson, Burzio configura un ragionamento logico che è poi un procedimento di vita demiurgica quale forma di una verità filosofica racchiusa nell'intimo della coscienza e, quindi, molto distante da altre forme esteriori. [...] Il richiamo esplicito a Valery ci apre le porte del motivo demiurgico di Lagrange. Sulla chiarezza di questo punto si snoda un giudizio complessivo che non appartiene alla specificità della matematica, che è solo uno strumento pratico di scienza, ma all'umanesimo e alla sua essenza. Lagrange è «l'uomo razionale per eccellenza, quale l'evoluzione dell'umanesimo occidentale in senso scientifico ed intellettualistico ha portato a concepirlo. [...] tipo nuovo dello 'scienziato' [...] culmine di perfezione umana e ponendolo – nel nuovo Olimpo dell'umanità senza Iddii, accanto, anzi ben sopra, i più vecchi tipi del filosofo e del poeta, non solo, ma anche del politico e del guerriero: simbolo della raggiunta autonomia, anzi dell'universal egemonia della Scienza...».

Vittorio Marchis

*Corografia della Città e Provincia di Pinerolo (1800)*,

Ristampa anastatica a cura di Giuseppe Pichetto, con introduzione di Maria Teresa Reineri, Torino, Centro Studi Piemontesi-Ca de' Studi Piemontès, 2014, pp. 1-15; 1-145, ill. e mappa.

L'autore del rarissimo *livre de poche*, che Giuseppe Pichetto ha estratto dalla collezione dei suoi *trésors* per ridargli vita promuovendone la raffinata

ristampa anastatica realizzata per i tipi de L'Artistica Savigliano e inserita «nella filiera» delle edizioni del Centro Studi Piemontesi, è ben noto agli studiosi del comprensorio torinese *d'antan*. La *Guida alle cascine e ville del territorio di Torino e suoi contorni* “del Grossi” e la successiva, *alle ville e vigne* (Torino, Michele Droume, 1790 e 1791), così come la *Carta corografica dimostrativa* dal medesimo disegnata per gli incisori Pietro Amati e Pio Tela, sono infatti gli *instrumenta* cui, ad esempio, hanno attinto linfa le insuperabili ricerche di Elisa Gribaudi pubblicate nel 1975 e la “lettura” puntuale della «città con il suo territorio antropizzato e produttivo» effettuata da Costanza Roggero nel 1997.

Conseguita a 19 anni la patente di misuratore (1772), a 26 la nomina a estimatore (1779) e a 35 il titolo di architetto civile (1788), ricco dunque di nozioni teoriche e specialmente di esperienza professionale largamente maturata sul campo, Giovanni Lorenzo Amedeo Grossi (*alias* De-Grossi, 1753-1805), subito dopo aver licenziato i menzionati preziosi vademecum su Torino e dintorni, decide di dedicare a Pinerolo e al Pinerolese, ossia alla terra che lo ha visto nascere, una *Corografia*, ovvero una minuziosa descrizione della «Provincia» situata «due terzi in montagne, valli, e colline, ed un terzo in pianura», abitata da «novantamila e più anime» distribuite in «settant'una Comunità» (p. 5), di cui si sente figlio. Frutto di «diligenti ricerche ed esatte informazioni prese localmente», la stesura del manoscritto, principata come si legge nella *Prefazione* (pp. 3-8) nel 1790, viene conclusa nel 1793, «essendovi aggiunto qualche cosa nel 1794»: in attesa di darla alle

stampe, l'autore non si esime pur tuttavia da alcune inconfessate fughe in avanti, come nel caso delle descrizioni di Osasco, Pinerolo e Torre (con riferimenti al 1795: pp. 54, 71, 94), di Luserna (al 1796: p. 44), di Piossasco (al 1798: p. 74). L'anno di grazia 1800 l'opera approda infine nella bottega degli stampatori Pane e Barberis di Torino e finisce sotto i torchi: non prima però che il suo artefice ne abbia integrato diligentemente il testo con gli elenchi della «civica amministrazione pinerolese» e «dei giudici e podestà della provincia di Pinerolo» al momento in carica.

Nel manuale, corredato di una mappa aggiornatissima in «scala di dieci miglia Piemontesi», spiega Maria Teresa Reineri con poche efficaci pennellate (pp. 11-15), il Grossi analizza «Città, Borghi, Villaggi, Casali e Ville private della provincia e della stessa Pinerolo, mettendo in luce le caratteristiche fisiche, le colture, le attività artigianali insediate, le distanze dal capoluogo, le strade, non ignorando di ogni paese gli edifici civili e religiosi di prestigio, il numero di abitanti, i nomi dei proprietari feudali e quelli dei professionisti di attività liberali». Il pragmatico autore limita la narrazione storica a cenni stringati e suggestivi, che rendono tuttavia conto «delle traversie cui queste terre furono soggette per le guerre, le invasioni, le devastazioni che vi ebbero luogo nei secoli». Da Abbazia a Volvera, passando per Angrogna e Bricherasio, Castagnole, Cavour, Cumiana e Fenestrelle, Lombriasco, Luserna e Lusernetta, Massello, None, Osasco e Pancalieri, Persa, Pinerolo, «Città Vescovile, e capo di provincia» (pp. 60-74), e poi ancora da Piossasco a Prangelato, Roccapiatta e Scalenge,

Torre, Vigone e Villafranca, nelle pagine del Grossi sfilano in rigoroso ordine alfabetico località importanti e prestigiose e modesti insediamenti: ciascuno con la sua identità.

Del passato orgoglioso del Pinerolese cristallizzato nel gradevolissimo manuale oggi rimane poco: molte floride manufatture sembrano perdute; vari edifici civili e religiosi non ci sono più, altri mostrano il segno del tempo o una fisionomia violata da interventi incongrui; il reticolo stradale, un tempo semplice ed essenziale, appare rivoluzionato dai nuovi tracciati che hanno ferito il paesaggio in ossequio alle esigenze della modernità. A che vale dunque riproporre un'opera che «fotografa» tante cose scomparse o mutate o addirittura irricognoscibili? Maria Teresa Reineri asserisce che «la puntuale testimonianza» del Grossi «deve spronarci a garantirne, almeno, la memoria» (p. 15) per consegnarla alle generazioni che verranno. La valorizzazione della memoria intesa come stimolo all'azione è del resto il principio ispiratore dell'iniziativa: Giuseppe Pichetto, dedicando questa ristampata *Corografia* dell'antica Pinerolo e della sua provincia «a quanti operano nell'«officina» che guarda al territorio», si dichiara convinto che «dalla conoscenza [...] si sviluppano le prospettive di crescita per il futuro» e promette «ulteriori approfondimenti di indagine su questa «porzione» di Piemonte» (p. 9): oggi, come e più di ieri, feconda e promettente.

Rosanna Roccia

Marina Paola Milia,  
*Castelvecchio di Testona*,  
Torino, Centro Studi  
Piemontesi-Ca de Studi  
Piemontèis, 2014, pp. 104, ill.

Publicato dal Centro Studi Piemontesi, esito del complesso e attento lavoro di ricerca della tesi di laurea magistrale in Architettura di Marina Paola Milia, *Castelvecchio di Testona* si apre con pagine firmate da Albina Malerba, Paolo Claretta-Assandri e Elisa Gribaudo Rossi che sembrano evocare il sapore di una delle più antiche architetture della collina torinese. Gribaudo Rossi ripercorre la storia del feudo di Testona appartenuto alla famiglia Vagnone di Trofarello, commentando l'appellativo «Castel vecchio», nella trascrizione di Monsignor Agostino della Chiesa del 1777 e ricordandone l'origine diversa da quella dei borghi vicini.

È Riccardo Bedrone, relatore della tesi di laurea, a riportare il lettore all'attualità. Nel suo saggio inserisce il castello nel patrimonio culturale internazionale, annoverandolo tra le migliaia di siti storici italiani con l'obiettivo di riportare l'edificio all'attenzione del pubblico.

Splendide fotografie in bianco e nero e a colori, sapientemente distribuite in tutto il libro, completano uno scritto sostenuto da una puntuale bibliografia esplicitata al fondo del volume e corredata anche dai rimandi alle fonti di archivio. Nell'ultima parte del testo, ancora, l'*Appendice* approfondisce la conoscenza dei personaggi e degli enti presenti sul territorio attraverso pagine che restituiscono un metodo di indagine molto accurato.

L'autrice apre il suo studio presentando Testona, attuale

frazione di Moncalieri, e le aree in cui è edificato il Castelvecchio dimostrandosi capace di muoversi tra citazioni storiche e documenti prodotti recentemente dalle amministrazioni comunali. *Cenni di storia* indaga *La collina torinese in età preistorica e protostorica*, le recenti scoperte archeologiche nel territorio moncalierese e quindi lo stesso ambito territoriale in età romana e poi nel medioevo, sottolineando come la zona risultasse fortificata già nel X secolo. Progressivamente ampliato fino ai primi decenni del Quattrocento e poi interessato da altri interventi solo nel Novecento, il Castelvecchio diventa «condominio» dopo i lavori degli anni Settanta del XX secolo. Il termine «condominio», è stato scritto, «stride» con le vicende storiche che hanno interessato il fabbricato, puntualmente ripercorse nel capitolo successivo.

Dimora dei vescovi torinesi, proprietà dei conti di Savoia, nel 1378 passa ai conti Vagnone di Trofarello che lo tengono almeno fino al 1511. Seguono i Valperga, i Tana, i Luserna di Rorà, prima successione di nomi di un elenco non certo limitato. L'interessante pubblicazione distingue la prima fase storica da quella successiva, iniziata nel 1906 quando la Congregazione dei padri sacramentini affida all'ing. Enrico Mottura il restauro del Castelvecchio. L'autrice presta qui molta attenzione nel descrivere il delicato rapporto tra i nuovi proprietari e le istituzioni, soprattutto il Comune e la Soprintendenza. Negli anni Sessanta, il complesso è acquistato dall'Ente Comunale di Assistenza (ECA) e solo sette anni più tardi è interessato dall'ultima trasformazione in residence. Valutata spesso negativamente,

è però riconsiderata da Milia quale mezzo che ne ha garantito la conservazione.

Il volume introduce ancora la lettura degli stemmi delle famiglie nobili presenti sulle facciate esterne del Castelvecchio, note di araldica che attraverso la famiglia Tana di Chieri, la reggente Jolanda di Savoia, i Vagnone di Trofarello permettono di non dimenticare le lunghe pagine di storia puntualmente ripercorse e chiarite dalla giovane studiosa.

Elena Gianasso

*1864 e Torino non fu più capitale. Un evento che mutò la storia del Piemonte e dell'Italia. Riflessioni antiche e nuove nel 150° anniversario dei fatti del settembre 1864*, a cura di Albina Malerba e Gustavo Mola di Nomaglio, Torino, Centro Studi Piemontesi/Consiglio regionale del Piemonte, 2015, pp. XVIII-285, ill.

Il trasferimento della capitale da Torino a Firenze, deciso a margine della Convenzione stipulata il 15 settembre 1864 fra i governi francese e italiano, fu un evento di sconvolgente portata storica: a livello locale le proteste della cittadinanza, passiva spettatrice del rapido svanire di un sogno rincorso da generazioni e realizzato compiutamente appena tre anni prima, sfociarono nei tumulti scoppiati nelle giornate del 21 e 22 settembre. Il volume edito dal Centro Studi Piemontesi, *1864 e Torino non fu più capitale*, frutto di scrupolose «riflessioni antiche e nuove» emerse dalla giornata di studi organizzata in occasione del 150° anniversario della ricorrenza, consente dunque di focalizzare

un momento di grande interesse del passato torinese.

Dopo le note introduttive dei promotori dell'iniziativa Mauro Laus, Presidente del Consiglio Regionale del Piemonte, e Giuseppe Pichetto, Presidente del Centro Studi Piemontesi, il volume presenta un quadro cronologico degli avvenimenti redatto dai curatori, Gustavo Mola di Nomaglio e Albina Malerba: «una sequenza di date relativamente ristretta», ma esaustiva e non ridondante.

Pierangelo Gentile, esperto delle politiche di corte, analizza con la consueta maestria i retroscena di politica internazionale e interna: dalle fasi antecedenti la firma del trattato alle drammatiche dimissioni del governo Minghetti, passando per i fatti di Torino che Vittorio Emanuele «prigioniero» bisognoso d'aria» vive nel castello di Sommariva Perno accanto a Rosa Vercellana, la Bela Rosin.

Gian Savino Pene Vidari offre ulteriori spunti di riflessione attraverso la lettura critica del *Diario segreto* di Federigo Sclopis, il presidente del Senato informato degli accordi tra Italia e Francia a intesa ormai raggiunta. Alle sottili trame politiche fanno da contraltare particolari curiosi: «molti dei parlamentari italiani avevano da tre anni faticato a giungere nella decentrata e fredda Torino e non disdegnavano una capitale diversa». Le drammatiche sedute del Consiglio comunale testimoniano il clima di quei giorni con il sindaco Emanuele Luserna di Rorà impegnato «da un lato a far mantenere un profilo basso alle proteste per evitare moti violenti e garantire l'ordine pubblico locale, dall'altro facendo del suo meglio per sostenere in modo adeguato la posizione di Torino presso la Corte».

L'inedito carteggio fra Massimo d'Azeglio e Angelo Brofferio costituisce il fulcro dell'intervento di Georges Virlogeux, attento studioso dell'«artista della politica» nonché curatore del suo ponderoso *Epistolario*. La corrispondenza dell'Azeglio, assente da Torino, con sodali e colleghi è fitta: oltre al citato Brofferio appaiono l'amico Francesco Arese, il prevosto di San Fedele in Milano Giulio Ratti, l'ex ministro degli Interni Giovanni Filippo Galvagno, il comproprietario della «Gazzetta del Popolo» Giuseppe Torelli; in primo piano le vicende di Brofferio e Giovanni Battista Bottero, direttore del citato quotidiano, dalle cui colonne contribuisce volontariamente «a rendere meno chiara la posizione dell'Azeglio» sulla Convenzione. In appendice gli inediti rapporti epistolari fra d'Azeglio e Brofferio: sette lettere redatte fra il 3 e 22 ottobre 1864.

Altra corrispondenza coeva, selezionata con la consueta perizia da Rosanna Rocca, è quella di Urbano Rattazzi con amici e colleghi politici. Dichiaratosi contrario alla firma degli accordi, l'uomo del «connubio», lontano da Torino, non manca tuttavia di osservare: «il trattato è fatto, si tratta solo di respingerlo o approvarlo». Da Parigi, in concomitanza con i primi tumulti torinesi, ribadisce di «voler star lontano da tutti per non entrare in discussioni, e conservare la piena libertà di giudizio»: il 16 novembre, nel corso del dibattito parlamentare, prenderà la parola unicamente per spiegare le ragioni del suo voto di assenso.

I capitoli centrali del volume sono curati rispettivamente dallo storico Aldo A. Mola e da Pier Massimo Prozio, esperto

di storia e cultura letteraria piemontese. Nel primo vengono analizzate le ripercussioni sulla rappresentanza del Piemonte in Parlamento seguite al trasferimento della capitale, ricordando in conclusione l'omaggio del re a Torino «città generosa che seppe custodire i destini d'Italia nella rinascente sua fortuna...»; nel secondo sono tratteggiati i «riflessi letterari di una tragedia», le previsioni di Edmondo De Amicis contenute nel libro di *Memorie* (1863), le impressioni immediate dei fatti di Luigi Pietracqua (*Scene di immigrazione del 1864. Storia di una famiglia torinese*), le vicende romanzate da Vittorio Bersezio in *Mentore e Calipso* (1878).

Dalla letteratura all'urbanistica: gli ampliamenti della città – dal *Piano di ingrandimento della Capitale* approvato tra il 1851-1852 e completato nel 1857 con il decreto relativo ai terreni dell'ex Cittadella, sino agli interventi di fine Ottocento – sono rigorosamente descritti da Elena Gianasso, esperta in storia di architettura in età moderna e contemporanea. A corredo del testo un cospicuo apparato iconografico con documenti tratti dall'Archivio Storico della Città di Torino.

Giorgio Federico Siboni narra le appassionanti vicende di Fulvia Verri, dall'infanzia alla giovinezza, dalla maturità agli ultimi anni quando riceve con sdegno la notizia del trasferimento della capitale: «saputo che il vecchio amico Alessandro Manzoni, voterà in Senato a favore del passaggio della capitale a Firenze, Fulvia si rifiuta di accoglierlo nella sua casa di Torino e interrompe con l'occasione e definitivamente ogni contatto, diretto ed epistolare, con il poeta».

Gli avvenimenti *post* 1864, in particolare gli aspetti economico-culturali e le prospettive di sviluppo della novella capitale fiorentina, sono trattati da Eleonora Belloni e Giacomo Zanibelli: con l'avvento di Roma capitale il crepuscolo giunge anche per Firenze, tuttavia «anche quando, dopo la partenza del re, la città iniziò a svuotarsi e la forte crisi economica stava ormai invadendo le strade dei nuovi quartieri in via di costruzione, ideati per adeguarla alle capitali europee, l'estro creativo non si fermò, facendo sì che Firenze potesse mantenere un ruolo egemone nel panorama culturale internazionale».

Seguono due capitoli idealmente connessi: il primo, *La strage impunita. Torino 1864*, trae spunto dall'omonimo libro di Valerio Monti in cui l'autore descrive i fatti di settembre mettendo a confronto l'inchiesta municipale con quella parlamentare, interpretando la Convenzione e la politica di Minghetti nell'ambito delle dibattute questioni del 'piemontesismo', 'antipiemontesismo' e sul 'fare gli italiani'. Il secondo capitolo, curato dal presidente della Fondazione Savej Vincenzo Eandi, illustra i contenuti del sito internet [www.torino1864.it](http://www.torino1864.it), alla cui realizzazione ha contribuito lo stesso Monti. Il web, supporto duttile, si presta a essere «una base documentale in continua evoluzione»: è dunque auspicabile la digitalizzazione di ulteriori documenti che incrementino le testimonianze presenti sul sito, frutto di ricerche eseguite presso l'Archivio Storico della Città e la Biblioteca Nazionale di Torino.

Conclude il volume l'utile quanto corposa *Bibliografia critica e antologica della Conven-*

zione di settembre. *Dai lutti di Torino Capitale all'insediamento fiorentino* curata da Gustavo Mola di Nomaglio: un florilegio di oltre 300 volumi, uno sguardo al passato e al futuro per «nuovi approfondimenti, messe a fuoco, superamento di infondati luoghi comuni e inquadramenti complessivi o microstorici di uno dei periodi più complessi e turbolenti della storia del Piemonte e dell'Italia unita».

Fulvio Peirone

*Archivi delle donne in Piemonte. Guida alle fonti*, a cura di Paola Novaria e Caterina Ronco, Torino, Centro Studi Piemontesi-Cadè Studi Piemontèis/Regione Piemonte, 2014, pp. 345, ill.

L'associazione "Archivio delle donne in Piemonte" è stata istituita nel 2006 con lo scopo di accogliere, riunire, conservare e valorizzare materiali e documenti di particolare interesse per la storia delle donne e per la ricostruzione del movimento delle donne in generale. Tale obiettivo è stato raggiunto nel corso degli anni attraverso un grande lavoro di ricerca e ordinamento dei differenti materiali archivistici esistenti e recuperabili nel territorio piemontese.

La *Guida agli archivi delle donne in Piemonte* edita nel 2014 a cura di Paola Novaria e Caterina Ronco per conto della Regione Piemonte in collaborazione con il Centro Studi Piemontesi, costituisce il risultato delle ricerche svolte e dei progetti realizzati al fine di diffondere e valorizzare il notevolissimo patrimonio documentario prodotto da donne o che alle donne in qualche modo si

riferisce. La pubblicazione si caratterizza poi in modo specifico come un valido e nuovo strumento per approfondire sistematiche ricerche storiche di genere fra Otto e Novecento, permettendo di completare una visione sovente parziale delle vicende storiche e sociali della nostra società.

La vera e propria "Guida agli archivi" costituisce il nucleo principale del libro, arricchito da alcuni saggi ed introduzioni iniziali che contribuiscono a collocare il lavoro all'interno di un panorama teorico e metodologico di ampio respiro, riflettente anche il profondo mutamento che ha coinvolto il pubblico degli archivi, dal punto di vista sia sociale che culturale: nuove modalità di descrizioni archivistiche, ingresso di tecnologie informatiche sempre più sofisticate, interesse maggiore per la problematica di genere. Obiettivo primario delle compilatrici è stato quello di individuare e segnalare gli archivi delle donne, vale a dire i nuclei documentari prodotti da soggetti o istituzioni femminili conservati da differenti enti del territorio piemontese: sono state redatte oltre 300 schede analitiche riflettenti un lavoro di censimento capillare e sistematico condotto sugli archivi femminili piemontesi, rilevando archivi di donne, nuclei archivistici conservati in archivi pubblici e privati, centri di documentazione. Sono stati censiti non solo gli archivi istituzionali, quali gli Archivi di Stato e quelli comunali, gli archivi delle curie vescovili, quelli degli Istituti storici della Resistenza, gli archivi sindacali, ma anche gli archivi di associazioni, fondazioni, comunità religiose, ed inoltre in alcuni casi anche archivi privati di singole donne depositarie

di archivi personali particolarmente rilevanti.

I dati sono stati organizzati e suddivisi con un criterio amministrativo e territoriale partendo dal soggetto produttore degli archivi censiti; un insieme di indici dei nomi e rimandi collocati all'interno delle singole schede consente una facile consultazione e rende questo volume utilissimo strumento per chi faccia ricerca e intenda interrogare la memoria e l'esperienza storica delle donne nel territorio piemontese. L'eterogeneità delle diverse tipologie di archivi censiti, provenienti dal mondo assistenziale e sanitario, del lavoro, dell'istruzione, del culto, ma anche culturale e politico costituisce ed arricchisce questo lavoro e apre una grande varietà di campi di interesse.

Il volume *Archivi delle donne in Piemonte* è il quarto della collana editoriale "Archivi e biblioteche in Piemonte" edita dal Centro Studi Piemontesi e curata dal Settore regionale biblioteche, archivi e istituti culturali della Regione Piemonte, allo scopo di testimoniare, come riferito da Dimitri Brunetti, responsabile del Settore, "la vitalità culturale del territorio, di valorizzare le migliori esperienze di lavoro, di proporre nuovi strumenti di ricerca".

Federica Paglieri

Giovanni Tosi, *Della vita d'Emmanuel Filiberto*, a cura di Gabriella Olivero, Torino, Nino Aragno Editore, 2 voll., di complessive pp. 987.

Giovanni Tosi, poeta milanese, consigliere di Stato di Carlo Emanuele I di Savoia che gli aveva affidato il compito di scrivere la biografia ufficiale

del padre a gloria del ducato, della dinastia e della corte di Torino, era sinora più conosciuto e citato – in repertori, cataloghi e studi – come Tonso, nella forma volgare del cognome Tonsus quale compare nei frontespizi delle sue opere latine, in specie della *Vita* di Emanuele Filiberto di Savoia, pubblicata a Torino nel 1596 e ristampata, postuma, a Milano nel 1602. *Vita* naturalmente scritta in latino per diffondere a largo raggio su scala europea un tipo di celebrazione nel sistema del classicismo all'insegna del nodo storia – teatro – galleria-museo del Duca, prima eroe fortissimo in guerra, comandante supremo dell'esercito imperiale, vincitore della battaglia di San Quintino, poi con il trasporto della capitale del ducato da Chambéry a Torino, artefice della pace, acuto mecenate di letterati, artisti e scienziati, deciso a rinnovare la città e lo Stato.

Ora i due volumi, egregiamente curati da Gabriella Olivero, propongono il testo latino originale fondato sulla *princeps* con a fronte la traduzione fatta dall'autore stesso, inedita e trascritta da un codice cartaceo del secolo XVII, a grafia cancelleresca, conservato nella Biblioteca Reale di Torino e recante l'*ex libris* di Carlo Alberto. La traduzione, «quasi sempre fedele, a tratti letterale», è puntualmente annotata da Gabriella Olivero, che in avvio del primo volume ricostruisce la complessa vicenda biografica del Tosi. Vissuto in un lungo tratto del Cinquecento, dal 1528 al 1601, discendente da nobile famiglia milanese, ma frutto di una relazione illegittima, entrato in giovane età nell'ordine degli Umiliati, relegato dal cardinale Carlo

Borromeo, per due anni, nella Certosa di Garegnano, in quanto ritenuto coinvolto in una congiura (a cui pare fosse del tutto estraneo) ordita nel 1567 da alcuni membri del suo Ordine contro il cardinale stesso, e rimesso in libertà, fu poi provveditore generale dello Studio di Pisa, poi a Roma alla corte di Gregorio XIII e infine a Torino, dove giunse preceduto dalla fama di carmi e componimenti latini in onore di papa Pio IV, di Carlo Borromeo, di Vespasiano Gonzaga, dell'amico Giuliano Goselini, sull'onda del successo della versione latina delle *Calviniche* di Francesco Panigarola e del favore del principe poeta Carlo Emanuele I.

L'edizione accurata, il testo accertato, il ricco corredo di note e indici consentono oggi un'agevole lettura della *Vita*, che si conferma di tutto interesse sotto vari aspetti: la struttura, l'impianto, la «tela» delle imprese di Emanuele Filiberto inquadrata nel contesto europeo, la costruzione, dichiaratamente a «modello», dell'«immagine di un ottimo principe, da cui si può ricavare un esempio di giustizia, di arte militare, di perseveranza nel proteggere la religione cristiana, di straordinaria forza nelle avversità», secondo le parole della lettera di dedica a Filippo di Spagna, vero manifesto dell'intera opera e chiara indicazione di intenti e di metodo. Così, non a caso, la *Vita* inizia con un *excursus*, tra storia e geografia, sulla Savoia e con una sorta di genealogia della famiglia che ne prese il nome, dal leggendario Beroldo, «capo della casa di Savoia» alla sua discendenza minutamente rubricata sino al duca Carlo III, padre del protagonista, con i

crescenti acquisti di territori, le insegne, le onorificenze, i privilegi. Sul fondamento della genealogia si innesta la nascita, a Chambéry, di Emanuele Filiberto. Il racconto ripercorre la fanciullezza «per natura» incline ad ogni atto virtuoso, l'educazione, gli studi di storia e di scienze matematiche, la passione per la caccia, le giostre, i tornei, le arti marziali, l'incontro con lo zio Carlo V, imperatore e re di Spagna, al cui fianco combatte valorosamente in Germania, i fatti e i contraccolpi, sul Piemonte, gli stati italiani, Roma e l'Europa, della guerra tra Francesi e Imperiali, la nomina a generale della Cavalleria Fiamminga, gli «straordinari meriti», la morte del padre, del fratello Ludovico, della sorella Caterina, della madre Beatrice, le gesta eroiche sui campi di battaglia, i «pareri» sulla strategia e la tattica che gli valgono da Filippo II il titolo di «generale di tutte l'armi» sino alla strepitosa vittoria di San Quintino, alla «rotta memorabile dei Francesi» e alla pace di Cateau-Cambrésy.

In un calcolo sapiente il secondo libro si apre, nel segno della metamorfosi, sulla pace, sul matrimonio del vincitore con Margherita di Valois, sul riacquisto e il possesso, pienamente riconosciuto, della Savoia e del Piemonte, sulla saggezza e il «buon governo» del Duca che «crea magistrati», «ordina un Senato» e istituisce lo Studio di Mondovì. Il trasferimento della capitale, del Senato e dello Studio a Torino, la nascita dell'erede Carlo Emanuele, la malattia gravissima di Emanuele Filiberto e la guarigione miracolosa tendono a fissare il profilo dell'«ottimo principe», la sua «liberalità e magnificenza», la sua «genero-

sità e pietà», la sua «prudenza», la sua politica con i papi, le corti italiane, Venezia, i Turchi e la sua continua volontà di «rinnovare», lo Stato, la città capitale, lo stesso Ordine dell'Annunziata, gli Ordini di San Maurizio e di San Lazzaro uniti in uno solo. Alle «cose pubbliche» corrispondono le «private». Così il Duca riconosce come figlio Amedeo, che aveva avuto «da una fanciulla ben nata»; e la duchessa Margherita, analogo modello di ogni virtù, «con grande e invitto animo non fece alcuna querela». Così alle solenni accoglienze a Torino di principi esteri, il Duca d'Alba, il Duca di Nemour, il re di Francia Enrico III, Alessandro Farnese, corrisponde il dolore per la morte della moglie, esempio di «perfetto amore» coniugale e materno, di «ingegno per le lettere», di «carità verso i vassalli», di morte santa. Nella parte finale del racconto prende progressivo rilievo la figura di Carlo Emanuele I, proprio a partire dall'incontro con il cardinale Carlo Borromeo, venuto a piedi da Milano a Torino per «vedere, et adorare» la Sindone, sino alla decisione di Emanuele Filiberto di lasciare «la cura di governare gli Stati [...] al suo figliuolo». A questo punto il racconto si diffonde sulle qualità del vecchio Duca: «vigilanza», «modestia nel vestire», «grande senno», «detti pronti et acuti», «clemenza», «moderazione». Mentre l'ultimo ritratto di una straordinaria «forza d'animo» chiusa in un «corpo molto eccellente» prelude alla morte e al «dolore universale nella città di Torino».

Grazie alle cure di Gabriella Olivero, la *Vita* di Emanuele Filiberto, oltre il carattere di biografia lucidamente articolata

e di resoconto minuto dei «fatti d'arme» e del «buon governo» del Duca, del suo agire diplomatico e politico sulla scena italiana ed europea, documenta, ancora una volta, l'ampiezza, le linee diramate, i tanti frutti di quel disegno di Carlo Emanuele I che fondamentali studi interdisciplinari nel terzo volume della *Storia di Torino* (uscito da Einaudi nel 1998) hanno rilevato e chiarito, favorendo nuove ricerche e pregevoli edizioni di opere significative.

Maria Luisa Doglio

François Bonivard, *Croniques de Genève*, Édition critique par Micheline Tripet, tome III (1526-1563), Genève, Librairie Droz, 2014, pp. XII-540.

Con la pubblicazione del terzo volume delle *Croniques de Genève* Micheline Tripet porta a termine la sua più che decennale fatica (il primo e il secondo tomo uscirono rispettivamente nel 2001 e nel 2004, nella collana dei Textes Littéraires Français della Librairie Droz) e completa l'edizione critica del manoscritto di François Bonivard conservato presso l'Archivio di Stato di Torino.

Quest'ultima parte dell'opera, che affronta le vicende della patria adottiva dell'autore nel periodo compreso tra il 1526 e il 1563, è di particolare interesse non solo in quanto Bonivard fu testimone e protagonista dei fatti narrati, ma anche perché egli descrive gli avvenimenti posteriori al 1530, che non sono riportati nella versione ufficiale delle *Croniques*, da lui consegnata al Consiglio della Città nel 1551 ma pubblicata solo nel 1867. L'autore offre quindi una documentazione di prima mano su quello che fu

un momento di svolta nella storia di Ginevra che, liberata dal dominio sabauda – che peraltro Bonivard ritiene illegittimo (e uno degli scopi della sua opera è proprio provare tale tesi) –, passa alla Riforma e viene trasformata dall'azione di Calvino.

Nei primi 14 capitoli sono descritti il diffondersi delle teorie luterane a Berna, Friburgo e Ginevra e le lotte interne che ne conseguirono; il racconto di Bonivard è sempre vivissimo e ricco di dettagli che gli permettono di intrecciare ai temi di ordine generale il suo operato e i suoi tentativi di recuperare il priorato di Saint Victor, sottrattogli da Carlo II. Il capitolo XV costituisce idealmente il punto centrale di questa terza parte delle *Croniques*: l'imboscata e la cattura dello scrittore da parte degli uomini del Duca è descritta con toni e movenze da romanzo; molto più sobrio è invece il passo conclusivo, in cui Bonivard annota come, condotto a Chillon, vi sia rimasto sei anni, e abbia trascorso i primi due in «honestes chambres», gli altri quattro invece in una «longue croce jouxte le lac» dove, come rievcherà Byron, «il se pourmena tellement qu'il havoit avec ses piedz emprainct un chemin dedans la roche» (pp. 111-112). I due capitoli seguenti (XVI e XVII) trattano ancora degli anni 1530-1531 ed in essi emerge con prepotenza il ruolo centrale delle sorti del priorato e di Bonivard nella politica del signore di Savoia nei confronti delle città di Ginevra e Friburgo; anche in questo caso l'autore si mostra contemporaneamente «historien» e «advocat», assume cioè due ruoli che, per sua stessa dichiarazione, possono coesistere quando chi scrive non voglia «militer contre verité»

(*Croniques I, Introduction*, p. LXXVII). Per lo stesso motivo tace su quanto accaduto tra il 1531 e il 1536, quando fu liberato ad opera dei Bernesi (né descrive questo momento): non sapendo «deviser des affaires certainement», rimanda gli interessati al trattato di Froment.

Con il capitolo XVIII l'autore, che non segue più la falsariga del testo ufficiale, riprende la narrazione dal suo rientro a Ginevra, di cui registra con genuino stupore (si dice «esmerveillés»), ma non senza ironia, i mutamenti sia nell'aspetto della città, sia nei costumi. La natura «privata» e «clandestina» di questa ultima parte del manoscritto di Torino si coglie subito, nel passaggio all'uso della prima persona singolare in luogo della terza, che permane solo in uno dei *marginalia* che, fungendo da titolo, scandiscono la trattazione. Gli anni compresi tra il 1536 e il 1563 sono oggetto dei successivi 13 capitoli: ampio spazio è concesso ad alcune figure che segnarono la vita di Ginevra, in particolare ad Ami Perrin, Roz Monet e Philibert Berthelier (sulla carriera dei quali ci illuminano le note, sempre esaustive, di Micheline Tripet) e ai processi che furono loro intentati; i conflitti tra i partigiani di Calvino e numerosi profughi francesi (cui era stata concessa la cittadinanza e che speravano di consegnare la Città al sovrano francese) nonché le difficili relazioni con le altre città svizzere, in particolare con Berna, danno modo a Bonivard di condurci nei dibattiti cittadini, in cui lui stesso spesso prende la parola per dispensare pareri e consigli sotto forma di discorsi tenuti al Consiglio o di semplici osservazioni – non sempre tenute in gran conto

(«le capiteine [...] disoit que j'estoie un fol et s'en mocquoient de moi», p. 204) – espresse a famigliari e amici. La condanna delle pretese avanzate dall'opera; Bonivard annuncia con tono profetico che «Dieu leur envoie un autre restraintif de leur cholere que ce fut un Philibert Emanuel», il quale dopo la pace di Cateau Cambrésis, fedele al suo motto «Tout ou rien», mandò a richiedere la restituzione delle terre del suo ducato e «imposa silence aux dictz champions». Così, recuperando toni e immagini propri dell'epica, l'autore mette fine al suo scritto.

Le *Croniques de Genève* – in questo terzo volume sono cronache nel vero senso della parola e ciò si riflette anche nella scelta della struttura annalistica – si presentano come un resoconto puntuale e attento dei fatti che lo scrittore, secondo il modello umanistico, ha personalmente verificato, rinunciando però a inquadrarli nel panorama europeo, che pure conosce. Solo in poche occasioni infatti Bonivard accenna alle lotte tra Francesco I e Carlo V, o alle grandi casate italiane (Medici, Visconti e Sforza), e sempre perché sono in relazione con gli eventi che hanno luogo a Ginevra o perché permettono un utile parallelo con quanto accade nella sua Città.

Molto è già stato detto, sia da Micheline Tripet, nella sua ampia introduzione al primo volume – recensito da Rosanna Rocca sul volume XXXI (giugno 2002) di «Studi Piemontesi» – sia da Louis Binz nel saggio *Lire les Croniques de François Bonivard* (Genève, Librairie Droz, 2014), sullo stile di Bonivard, vivace, colorito, ironico e talora bilioso

ma anche dotto e costellato di citazioni classiche, in certa misura rabelaisiano (Rabelais è peraltro esplicitamente citato a p. 251 dallo scrittore), cosa che aveva probabilmente reso inutilizzabili le *Croniques* agli occhi dei magistrati che avevano commissionato l'opera. Proprio queste caratteristiche possono rendere il Manoscritto di Torino interessante non solo per gli storici ma anche per i lettori non specialisti. Se infatti è vero che, come annunciava Micheline Tripet nel marzo 1983 su «Studi Piemontesi», per quanto concerne i rapporti tra lo Stato Sabauda e Ginevra nel Cinquecento «La vérité est à Turin» e il manoscritto almeno in parte ce la restituisce, tuttavia non poche pagine si impongono per la narrazione vivida, i dialoghi diretti e i particolari degni della penna di un romanziere. Si tratta quindi di un'opera che può essere apprezzata anche come testo letterario, oltre che, principalmente, come documento storico: le note accuratissime, unitamente agli indici complessivi (che recuperano anche i riferimenti dei tomi precedenti) e al glossario redatto da Maurice Bossard, rendono infatti perfettamente intellegibile e fruibile lo scritto di Bonivard.

Gabriella Olivero

*De Paris à Turin. Christine de France duchesse de Savoie*, a cura di Giuliano Ferretti, Paris, L'Harmattan, 2014, pp. 360, ill.

Il volume è parte di un articolato progetto, magistralmente diretto da Giuliano Ferretti – professore all'Université Grenoble Alpes, UFR Sciences Humaines

– dedicato a Cristina di Francia e alla sua epoca e costituisce la prosecuzione degli studi pubblicati nel numero monografico di gennaio 2014 della rivista “XVII<sup>e</sup> siècle”, che vengono qui approfonditi e arricchiti di nuovi contenuti.

I saggi, frutto delle ricerche di un'équipe internazionale e interdisciplinare di studiosi, sono tutti incentrati sulla figura di Cristina, “fille de France et princesse piémontaise”, e sul ruolo da lei svolto nella definizione della storia del Ducato sabauda. La duchessa, dopo la prematura morte del marito, Vittorio Amedeo I, si dimostrò essere al tempo stesso abile capo di stato e raffinata, colta e lungimirante mecenate in ambito storico, letterario e artistico. Questi aspetti sono ampiamente delineati nelle tre sezioni in cui si articola l'opera.

La prima di esse, dedicata alla politica del Ducato di Savoia nel difficile periodo segnato in Europa dalla guerra dei Trent'anni, affronta soprattutto alcuni aspetti fondamentali di uno stato alla ricerca dell'affermazione della propria sovranità, come i rapporti con la Francia (Giuliano Ferretti; Sven Externbrink, Università di Heidelberg), con il Ducato di Milano (Gianvittorio Signorotto, Università di Modena) e con l'Impero (Matthias Schnettger, Università di Mainz). I saggi di Ferretti e di Externbrink, in particolare, fanno luce sulle figure di Luigi XIII, fratello di Cristina, e di Richelieu e sul ruolo da essi giocato nella svolta storica dei Savoia a favore della Francia, con il conseguente allontanamento dalla politica “filospagnola” che aveva caratterizzato il regno di Carlo Emanuele I; svolta che segna la ricerca di un'alternativa alla

dominazione spagnola in tutta la penisola e che porterà la Spagna a riconoscere il potere del Ducato sabauda e l'autorità di Cristina. Il nuovo orientamento politico della duchessa a favore della Francia le permetterà di porre le basi per la costruzione di uno stato assoluto: in questo contesto si colloca la lunga presenza a Torino dell'ambasciatore Servien (Matthieu Gellard, Università di Parigi IV – La Sorbonne) e l'attività dei consiglieri ducali Pierre Monod e Filippo d'Agliè (Frédéric Ieva, Université Grenoble Alpes e Università di Torino).

Gli studi qui presentati aprono nuove prospettive di interpretazione: alla tradizionale concezione di un territorio debole e soggetto all'influenza degli altri stati di maggior importanza si sostituisce ora l'immagine di un ducato di ridotte dimensioni, ma in grado di dotarsi di una politica autonoma, improntata al modello di stato assoluto.

La volontà di affermazione sulla scena europea da parte di Cristina, fiera sostenitrice del prestigio internazionale del Ducato sabauda, si esplica anche attraverso una mirata politica artistica, volta a mostrare la magnificenza sovrana, sia mediante le residenze ducali – segno tangibile del potere dinastico sul territorio dello Stato – che con le lettere, le arti e la storia: temi tutti approfonditi nella seconda parte del volume.

Michela di Macco (Università di Roma I – La Sapienza) sottolinea l'importanza dei rapporti con il pittore lorenese Charles Dauphin, che introduce a Torino una nuova cultura del ritratto; i tre saggi successivi delineano sapientemente il tema della committenza di Cristina e Vittorio Amedeo I per Palazzo

Ducale (Miriam Failla, Università di Torino), per Mirafiori, dimora di *loisir* oggi scomparsa (Chiara Devoti, Politecnico di Torino) e per gli appartamenti in Palazzo Vecchio (Paolo Cornaglia, Politecnico di Torino). Pino Dardanello (Università di Torino) affronta infine il vastissimo tema delle figure professionali – ingegneri e stuccatori – attive nei cantieri ducali per realizzare il programma decorativo e iconografico voluto dalla prima Madama Reale, a partire dall'opera che ne rispecchia in modo più emblematico il raffinato mecenatismo: il castello del Valentino.

Nel contesto di volontà di affermazione politica e di celebrazione dinastica si collocano inoltre la produzione di medaglie con l'effigie di Cristina (Florine Vital-Durand, Université Grenoble Alpes) e il costante riferimento a miti e simboli dinastici di ascendenza imperiale (Saniye Al-Baghdadi, Politecnico di Monaco). Un particolare ruolo spetta infine alla storia che, nella ricostruzione di un'immagine che restituisca l'antichità della stirpe e ne legittimi le aspirazioni al titolo regio, si rinnova nel metodo con l'opera dello storiografo di corte Samuel Guichenon, che fonda la propria *Histoire généalogique* sulla ricognizione documentaria (Gelsomina Spione, Università di Torino).

Maria Vittoria Cattaneo

*Édifier l'État: politique et culture en Savoie au temps de Christine de France*, a cura di Alain Becchia e Florine Vital-Durand, Chambéry, Université Savoie-Mont Blanc, Laboratoire LLSETI, 2014, pp. 266, ill.

Terzo volume di una serie che ne ha compresi due – oggetto di analoga recensione in questo stesso numero della rivista – *Édifier l'État: politique et culture en Savoie au temps de Christine de France*, curato da Florine Vital-Durand (Université de Grenoble, che aveva partecipato anche a uno degli altri due) e da Alain Becchia (Université de Savoie), completa quel sistema di studi interdisciplinari che Giuliano Ferretti, professore all'Université di Grenoble 2, e per molti aspetti regista dell'intera operazione scientifica ed editoriale, definisce nella prefazione la *Trilogie de Christine de France et de la Savoie*. Un Ducato di Savoia, bisogna ricordarlo, che come Stato – ha magistralmente detto Geoffrey Symcox, «tenuto in sfida alla geografia» – sembra adagiarsi sul plesso delle Alpi e comprende territori «al di qua e al di là» della catena montuosa. La trilogia ha così ridato lustro a un personaggio ingiustamente negletto da molta critica e ha nello stesso tempo contribuito a ridefinire in modo più compiuto la storia del Ducato di Savoia-Piemonte in una fase cruciale della sua costruzione e del suo porsi nel contesto europeo.

Lo chiarisce ampiamente l'introduzione dei curatori, attenta a definire i confini della ricostruzione dell'immagine di Cristina, appoggiata su di un preciso linguaggio segnico e sull'esaltazione del suo ruolo

di «Madama Reale», ma anche su di una ben precisa maniera di «diriger l'État», di governare, e sul ruolo sempre crescente che la nuova capitale, Torino, va assumendo quale contraltare alla vecchia culla della dinastia, Chambéry, ora secondo polo amministrativo.

Il volume si compone dunque di due parti, la prima *De Chambéry a Turin: les expressions de la représentation*, destinata a indagare le trasformazioni all'interno della corte; la seconda, *La geste du pouvoir et sa perception extérieure*, a studiare il riflesso di queste scelte sul piano locale come su quello europeo.

Contribuiscono alla prima sezione quattro saggi di estremo interesse, tra loro speculari e integrati. I primi due sono dedicati alla Savoia, con lo studio di Jean-Yves Champeley (Université de Savoie) sul definirsi di precisi «rituali urbani» a Chambéry attraverso la lettura degli atti consiliari, e con il saggio di Florine Vital-Durand su due residenze del Delfinato dotate di cicli decorativi dedicati a Cristina, pretesto raffinato per delineare anche il consolidarsi di antichi rapporti signorili e il costruirsi di nuove alleanze. Legati invece al contesto piemontese i due successivi: da un lato Andrea Merlotti (Centro studi della Reggia di Venaria Reale) ricostruisce la complessità del rango di dama alla corte di Cristina, dall'altra Giuliano Ferretti analizza il successo di Madama Reale implicitamente presente nei festeggiamenti per l'entrata di Carlo Emanuele II e Francesca d'Orléans a Torino nel 1663. Due grandi «tableaux» che si contemperano e completano a vicenda: da un lato l'acuta e del tutto inedita analisi di Merlotti

dell'equilibrio tra «amazones et galantes» che contraddistingue la corte e che compare come una costante nella decorazione delle residenze, loro stesse emblema della dinastia. Residenze nelle quali le «dames d'honneur» assumono un peso crescente, sicché la descrizione dell'abate Rucellai del 1643 parla di «bellissime dame, tutte vestite alla francese, habito ora comune per la nobiltà di Torino», e di una ricchezza, anche in termini di gioielli, ineguagliabile per la corte sia di Cristina, sia di sua figlia Ludovica, fresca sposa del principe (già cardinale) Maurizio. Presso queste dame una gerarchia ben precisa e rigorosa, simbolo di distinzione sociale e di peso politico, elegantemente esplicitata dal contributo di Merlotti; in parallelo la consueta acutezza di Ferretti nel delineare il peso politico dell'entrata in Torino del nuovo duca con la cugina di Luigi XIV, quale «ultimo atto di una strategia vincente in grado di permettere alla duchessa di iscrivere il proprio piccolo ducato nel ruolo confortevole di amico e alleato politico di una Francia che dominava lo scacchiere politico dopo la pace dei Pirenei».

Alla seconda parte del volume appartengono similmente quattro saggi, a cominciare da quello di Frédéric Ieva (Université Grenoble II e Università di Torino) sul peso attribuito dal consorte di Cristina al titolo di re di Cipro, emblematico sin dal titolo *Quand Victor-Amédée I<sup>er</sup> se faisait appeler Roi de Chypre* e sulla complessità dei rapporti con Venezia da questo derivanti; ad analoga complessità di trattative diplomatiche si lega anche il secondo contributo, di Matthieu Gellard (Sorbona), relativo alle rela-

zioni della duchessa con gli ambasciatori di suo fratello, Luigi XIII e di suo nipote, il Re Sole. Rapporti che i legami familiari avrebbero dovuto rendere straordinariamente piani e che viceversa rimasero sempre difficili a fronte di una «fille de France bien peu obéissante». Completano il quadro i saggi di Andreas Nijenhuis (Université de Savoie) e Frédéric Meyer (Université de Lorraine) su due aspetti tra di loro in stretta relazione: da un lato i rapporti all'interno con il Senato di Savoia alla fine della vita della duchessa, contrassegnati da un ricco carteggio (Meyer); dall'altra l'immagine della Savoia e della stessa capitale che tratteggia l'«Ulisse Belgico-Gallico», il geografo Abraham Gölnitz (Gölnitzius) nel 1631 e che fa da contraltare al saggio del primo curatore, Alain Becchia, in apertura del volume, dedicato all'immagine di Cristina nella storiografia francese, altrettanto poco nota e altrettanto impressionante delle Alpi che erano emblema del suo Stato.

Chiara Devoti

*Christine de France et son siècle*, a cura di Giuliano Ferretti, numero monografico di «XVII<sup>e</sup> siècle» (Revue publiée par la Société d'Études du XVII<sup>e</sup> siècle avec le concours du C.N.L.), n. 262, 66 année, n. 1 (janvier 2014), edito da Les PUF, Presses Universitaires de France, pp. 186, ill.

«Bella, raffinata, potente e imperiosa, sia in politica, sia in amore», così il curatore – Giuliano Ferretti, professore all'Université di Grenoble 2 – descrive Cristina di Francia

nella sua ricchissima introduzione alla pubblicazione di una parte degli studi consacrati alla duchessa e al suo secolo. Alla seconda parte di queste ricerche, sempre a cura del medesimo, è dedicato il volume dal titolo *De Paris à Turin. Christine de France duchesse de Savoie*, sicché le due opere vanno intese come un tutt'uno inscindibile. Il numero monografico della prestigiosa rivista «XVII<sup>e</sup> siècle» ne delinea il quadro di riferimento, in tre sezioni di grande ampiezza: la prima attenta al rapporto tra ducato di Savoia, Francia ed Europa; la seconda al panorama del ducato rispetto all'Italia, la terza alla costruzione di una precisa politica artistica da parte di Cristina, palinsesto emblematico al quale viene affidato un ben delineato programma di celebrazione dinastica e di magnificenza.

Il tracciamento dei confini d'azione del piccolo, ma strategico, ducato a cavallo delle Alpi è affidato allo sguardo acuto di Giuliano Ferretti, Lucien Bély (Sorbona) e Pierpaolo Merlin (Università degli Studi di Torino), i quali con tre saggi capitali delineaano un quadro storiografico di grande respiro, all'ombra di figure della portata storica di Richelieu e Mazzarino, sottolineando il potere di «atout essentiel» della presenza di Cristina di Francia con il suo matrimonio con l'erede (il futuro Vittorio Amedeo I) e della conseguente politica francese nel ducato, ma per estensione, anche in Italia, come contraltare al legame Savoia-Asburgo sancito all'epoca di Carlo Emanuele I. Una questione, quella dell'ingerenza francese, che Merlin mette magistralmente in luce sin dal titolo del suo poderoso intervento: *Vassal de la France ou État souverain?*

Contribuiscono a delineare questo affresco di grande acutezza critica, poi, i saggi di Carlo Bitossi (Università di Ferrara), Gérard Poumarède (Università di Bordeaux) e Frédéric Meyer (Université de Lorraine, Nancy), attraverso la ricostruzione dei rapporti, complessi, con la Repubblica di Genova, per la quale il Ducato di Savoia, fu «il solo nemico permanente e implacabile»; di quelli, altrettanto intricati, con la Serenissima, cui si legava la contesa per il titolo regio di Cipro, disputa risolta a suon di «libelli» e nella quale Cristina appare «pilastro delle strategie d'onore e di rango per giungere alla sovranità». Infine la definizione dei rapporti «di casa» tra *Chrestienne* e il Senato di Savoia, attraverso le lettere prodotte dalla cancelleria piemontese su ordine della duchessa, oltre quattrocento, dopo il ribaltamento dei rapporti tra Piemonte e Savoia, ora il primo sede della capitale e il secondo «provincia importante, ma divenuta periferica».

Un messaggio, come chiarito efficacemente dalla terza sezione, politico e programmatico, che si esplica nella magnificenza – di architetture, di spazi urbani, di scelte di appoggio a congregazioni e istituzioni religiose, di encomiastiche celebrazioni – nella quale monumenti, parole e immagini sono a servizio della costruzione di una figura regale. Ne tratta un gruppo tutto del Politecnico di Torino, aperto da Costanza Roggero, che rilegge e approfondisce le scelte di Filippo San Martino d'Aglié, personaggio chiave della corte della duchessa e regista della visita di un'altra Cristina, quella di Svezia (passata per gli stati della Cristina sabauda nel 1656), alla quale spiegherà «le

dipinte storie e le curiosità de' pensieri accademici» delle residenze della Reggente, con particolare riguardo al palazzo del Valentino. Riprende e allarga il tema Cristina Cuneo, attraverso la sua estensione alla città capitale, nella quale il completamento della Città Nuova meridionale si fa con «magnificenza di costruzioni e sontuosità di palazzi», tutti dovuti alla presenza di Cristina, prima della quale la città «niente include[va] di ragguardevole» come riferisce un ambasciatore veneziano all'inizio degli anni settanta del Seicento, a non troppa distanza dalla morte della stessa duchessa. Ma il prestigio si costruisce anche attraverso l'appoggio, oculato, ad alcune congregazioni religiose, e con la donazione alle stesse di porzioni di terreno di prima importanza nella capitale, come sottolinea Cecilia Castiglioni, ricordando la sepoltura della stessa Cristina in vesti di Carmelitana. Con l'*Iconomantia* di Emanuele Tesauro, lucidamente indagata da Chiara Gauna (Università di Torino), termine di una compiuta sperimentazione sulla interrelazione tra parole e immagini, si chiude la ricostruzione della parabola – unica e finora tuttavia poco indagata, rimasta in ombra rispetto ad altre figure – della figlia di Enrico IV e Maria de' Medici, un'esistenza, sottolinea il curatore con eccezionale sensibilità, «all'altezza dei suoi talenti».

Chiara Devoti

*Tenimenti scomparsi. Commende minori dell'Ordine Mauriziano*, a cura di Chiara Devoti e Cristina Scalon (contributi di Nicoletta Amateis e Vittorio Defabiani), Fondazione Ordine Mauriziano/Politecnico di Torino, Ivrea, Ferrero ed., 2014, pp. 223, ill.

È questo il secondo studio (il primo sulla commenda di Stupinigi sempre a cura delle stesse autrici è uscito nel 2012) di una collana diretta da Giovanni Zanetti e Costanza Roggero che si propone di offrire al pubblico degli studiosi, ma anche a una comunità più vasta, il prezioso materiale archivistico dell'Ordine Mauriziano di Torino, molto spesso saccheggiato frettolosamente sotto l'urgenza di qualche pubblicazione, rendendolo accessibile in forma chiara ed esauriente, attraverso la collaborazione tra studiosi di provenienza diversa – storici dell'architettura e archivisti – ed esecutori dell'opera: dalla composizione di Luisa Montobbio del Centro di Editoria elettronica del Politecnico, alle riprese fotografiche di Dino Capodiferro, alla stampa dell'Editore Ferrero di Ivrea, tutti eseguiti impeccabilmente.

La differente provenienza dei beni confluiti nell'ordine Mauriziano offre un panorama piuttosto vario di soggetti, che va dagli appezzamenti coltivati agli edifici – in questa scelta quasi mai imponenti – situati nei centri abitati (Torino, ma anche Asti, Benevagienna o Moncalieri, Scalenghe) e soprattutto nella campagna (cascine e cappelle). Tutti comunque, come sottolinea il titolo del libro, definiti “tenimenti minori”. Beni che secondo la calzante definizione

di Marc Bloch dei “lavori senza gloria”, in questo caso “beni senza gloria”, hanno costituito il tessuto connettivo del nostro passato, non le emergenze bensì il panorama abitativo della maggior parte della popolazione. Sulla scorta della scuola francese delle “Annales” e degli studi pionieri in Italia di Emilio Sereni, Lucio Gambi, Paola Sereno, Rinaldo Comba, fanno riflettere sul concetto di paesaggio e casa rurale, elementi che questo studio conferma, una volta di più, soggetti mutevoli nel tempo, partecipi del flusso della storia, ovvero delle sue componenti sociali, economiche, culturali e non solo oggetti fissi e immutabili nel tempo, come a lungo sono stati considerati.

Dopo la trattazione di Nicoletta Amateis sugli aspetti istituzionali e funzionali delle *Commende*, il sistema patrimoniale che le sorregge, il controllo di esse attraverso visite periodiche, la stesura di rappresentazioni cartografiche (*cabrei*) e i suggerimenti per migliorare il loro stato, segue la presentazione dei *cabrei* nel capitolo curato da Chiara Devoti e Vittorio Defabiani e della loro complessa catalogazione in quello curato da Cristina Scalon, dove si rende visibile, attraverso la fatica dell'agrimensore e il suo lavoro grafico, non la pretesa di creare opere d'arte, ma di fissare con estrema precisione la realtà, fatta di abitazioni, risaie, alteni, coltivi, prati, boschi, strade, filari alberati, canali. Infine la ricognizione si sposta sulla schedatura delle singole *commende* (torinesi, cuneesi, alessandrine, vercellesi, nizzarde, ginevrine ed altre).

Emerge da questo vasto materiale la possibilità di conoscere le trasformazioni del paes-

saggio, in particolare tra Settecento e Ottocento (i termini temporali dei *cabrei* e delle visite di controllo), di cogliere l'aggiornamento delle tecniche agrarie e della economia terriera, di leggere le trasformazioni delle abitazioni e dei percorsi viarii, in una parola di restituire la dinamica del paesaggio poiché esso è il riflesso delle mutazioni di tutti questi fattori, letti nel fluire della storia.

Annotazioni sorprendenti ci colpiscono, come la presenza di risaie non solo nel vercellese ma anche nel pinerolese (Barge e Staffarda), oppure la diffusione a vastissimo raggio dell'alteno, coltivazione che associava strisce di seminativo a vigneto maritato ad alberi da frutto in uno stesso appezzamento, permettendo di ottenere da un unico podere vino, grano o segale, legname, frutta; una pratica oggi totalmente scomparsa, ma prioritaria fino a tutto l'Ottocento, mentre i terreni coltivati unicamente a vite facevano una prima debole comparsa solo nelle colline astigiane. O ancora si può scorgere l'impronta settecentesca nel ridisegno territoriale a vasto raggio della possessione San Lorenzo in Carpice presso Savigliano, riprodotta sulla bella copertina del libro; un disegno di una teatralità squisitamente tardo barocca, col tracciamento di quattro allee alberate, perfettamente rettilinee e convergenti prospetticamente ad inquadrare, al centro, la grande cascina "a corte" omonima. Ma soprattutto è importante il contributo che questo materiale può dare alla storia dell'edilizia "minore", la quale come si è detto costituisce il tessuto connettivo nelle città e il centro dei possedimenti agricoli chiamati

"cassine" che, secondo Lucio Gambi, in un illuminante scritto di ormai cinquanta anni fa, era "l'elemento riassuntivo più tipico di quel complesso di fatti [...] a cui si dà il nome di paesaggio rurale". La casa rurale era infatti un universo che doveva contenere, organizzare e rendere possibile la trasformazione dei prodotti agricoli e, nello stesso tempo, alloggiare persone, attrezzi, animali e, talvolta, comunicare visivamente l'importanza o l'aggiornamento culturale del proprietario e, nel nostro caso, dichiarare l'appartenenza a una rete di possedimenti di alto valore e di cospicue rendite di cui doveva restituire la contabilità.

Laura Palmucci

*Filippo Juvarra 1678-1736, architetto dei Savoia, architetto in Europa* (atti del convegno internazionale di studi, 13-16 novembre 2011); vol. I: *Architetto dei Savoia*, a cura di Paolo Cornaglia, Andrea Merlotti, Costanza Roggero, pp. 348, ill.; vol. II: *Architetto in Europa*, a cura di Elisabeth Kieven, Cristina Ruggero, pp. 351, ill., Roma, Campisano, 2014.

L'opera raccoglie l'esito degli studi presentati nel 2011 al convegno internazionale svoltosi a Torino, Rivoli e Venaria e promosso da Politecnico di Torino, Centro Studi del Consorzio Venaria Reale e Biblioteca Hertziana di Roma, la cui collaborazione organizzativa e scientifica ha portato alla pubblicazione, all'interno della medesima collana "Architettura e potere. Lo Stato sabauda e la costruzione dell'immagine di una corte europea", di due

precedenti volumi dedicati agli architetti Michelangelo Garove e Benedetto Alfieri.

Molti sono stati e sono gli studiosi che hanno dedicato le loro ricerche a Filippo Juvarra, celebre architetto messinese discendente da una famiglia di orafi e argentieri. Egli, dopo una prima formazione nella città natale – avvenuta sia nella bottega del padre che nel seminario arcivescovile dei Teatini, dove ricevette una buona preparazione in matematica, geometria e prospettiva – si trasferì a Roma, dove lavorò come architetto nell'atelier di Carlo Fontana e come scenografo per il cardinal Pietro Ottoboni.

Le colte e prestigiose frequentazioni romane furono sicuramente incisive per la sua nomina, nel 1714, a Primo Architetto di corte dei Savoia, che gli affidarono il progetto di riqualificazione di Torino, assunta a capitale del Regno, sia dal punto di vista territoriale che urbano, sia architettonico che decorativo. L'opera svolta per i Savoia gli valse una fama di livello europeo, ed egli divenne uno degli architetti più richiesti dell'epoca.

Il convegno è stato l'occasione per presentare gli aggiornamenti delle ricerche più recenti, le nuove interpretazioni sui temi dibattuti, i nuovi ritrovamenti di disegni e progetti.

I saggi sono stati organizzati e ripartiti in due tomi, secondo un criterio legato ai contesti geografici nei quali Juvarra lavorò: la corte sabauda e l'ambiente europeo.

Il primo volume, a cura di Costanza Roggero, Paolo Cornaglia (Politecnico di Torino) e Andrea Merlotti (Centro Studi del Consorzio Venaria Reale), è dedicato all'opera svolta da Juvarra per i re di Sardegna

Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III: i saggi affrontano il suo ruolo come Primo Architetto di Corte, sia nei rapporti con la Municipalità, nella fase di ridisegno di intere parti di Torino (Costanza Roggero), sia negli interventi a più ampia scala, che interessano il territorio dello Stato e i siti reali, inseriti in una nuova dimensione territoriale. Questi ultimi vengono creati *ex novo* o radicalmente rinnovati, sia da un punto di vista architettonico che decorativo: Villa della Regina (Cristina Mossetti), il castello di Rivoli (Elisabeth Wünsche - Werdehausen), la chiesa votiva di Superga (Cornelia Jöchner), le cappelle di corte (Paolo Cozzo e Andrea Longhi), Venaria Reale. Alla reggia di Venaria sono dedicati diversi saggi, che riportano il maggior numero di ritrovamenti e novità interpretative: Paolo Cornaglia e Maria Grazia Vinardi affrontano il tema dei giardini e dell'architettura ad essi correlata; Gianfranco Gritella si concentra sul modello ligneo dell'altare della cappella di Sant'Uberto, recentemente ritrovato, mentre Giuseppe Dardanella riflette sulla centralità attribuita all'allestimento dell'altare all'interno della cappella stessa; Alfredo Bucaro introduce il tema della fortuna di Juvarra presso altre corti presentando un inedito album di disegni juvarriani, richiesto da Ferdinando IV di Borbone a Vittorio Amedeo III e da poco ritrovato presso la Biblioteca Storica della Scuola d'Ingegneria di Napoli.

La committenza particolare di Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours è invece al centro del saggio di Elena Gianasso, che analizza puntualmente l'*Istruzione* di Juvarra

per gli apparati funebri allestiti alla morte della seconda Maddama Reale.

L'ultima parte del volume è dedicata alla formazione culturale di Juvarra, elemento determinante per il ruolo di primo piano che l'architetto messinese arrivò a ricoprire. I saggi spaziano dalla formazione di Juvarra nel periodo in cui era al servizio del cardinal Ottoboni, ricostruita attraverso il rapporto con Luigi Ferdinando Marsili (Aurora Scotti), alla sua attività di docente all'Accademia di San Luca – di architettura, ma anche e soprattutto di prospettiva – testimoniata dalle raccolte di disegni e documenti conservati presso istituzioni torinesi e romane (Rita Binaghi, Luigi Imparato, Francesca Filippi), alla cultura artistica dell'architetto, analizzata alla luce dei rapporti con il pittore Francesco Trevisani (Karin Wolfe).

La figura e l'opera di Juvarra, già a inizio Settecento ritenuto il più grande architetto italiano, divennero presto imprescindibile termine di confronto: Chiara Gauna si sofferma sulla critica più attenta e avanzata mentre Andrea Merlotti evidenzia come la letteratura di viaggio fu più lenta ad accogliere i giudizi della prima.

Il secondo volume, curato da Elisabeth Kieven e Cristina Ruggero (Biblioteca Hertziana di Roma) è dedicato all'attività di Juvarra al di fuori dello stato sabauda. Il profilo biografico del personaggio è tracciato da Eleonora Pistis attraverso l'analisi di due fondamentali documenti, la *Vita* compilata dal fratello Francesco e l'*Elogio* scritto nel 1738 dall'erudito e amico Scipione Maffei.

Juvarra mostrò fin dalla giovinezza innate doti grafi-

che, che si tradussero in una straordinaria produzione di disegni, schizzi e bozzetti che racchiudono e sintetizzano la fase ideativa delle sue principali opere: di questo tema si occupano Laura Orsini e Clelia Arnaldi di Balme, che presenta gli esiti del progetto di digitalizzazione ad alta definizione dei quattro album di disegni di Juvarra conservati al Museo Civico d'Arte Antica di Torino, ora agevolmente consultabili on-line. Anche l'iniziale formazione di don Filippo come orafo e argentiere ebbe sicuramente influssi determinanti sulla sua successiva produzione grafica e architettonica, e viceversa, come evidenzia Claudio Franchi.

Juvarra fu grande viaggiatore e straordinario progettista anche in altri centri della penisola, con soluzioni molto diversificate: da Napoli (Fulvio Lenzo) a Lucca (Alessandra Del Nista), da Brescia (Irene Giustina e Elisa Sala affrontano il tema del Duomo Nuovo, Alessandro Brodini quello di palazzo Martinengo Colleoni) a Como (Andrea Spiriti), passando attraverso l'influenza esercitata sull'attività dell'architetto da modelli come palazzo Borromeo all'Isola Bella di Carlo Fontana (Giuseppe Bonaccorso) e dalla borrominiana Sant'Andrea delle Fratte (Matteo Bonetti).

La fama conseguita grazie all'opera svolta per la committenza sabauda, importanti contatti intrecciati in patria e l'interesse per una formazione internazionale lo portarono a compiere viaggi in Francia e in Inghilterra (Tommaso Manfredi) e ad operare per committenze di carattere europeo, sia come progettista che come consulente. Egli fu a Lisbona

(ne trattano i saggi di Walter Rosa, di Sandra Sansone e di Giuseppina Raggi), inviò un album di disegni alla corte di Dresda (Cristina Ruggero) e concluse prematuramente la propria carriera a Madrid (José Luis Sancho).

Il volume si chiude con il saggio di John Pinto, che mette a confronto la carriera di Juvarrà con quella di altri architetti a lui coevi.

Maria Vittoria Cattaneo

Andrea Nicolotti, *Sindone. Storie e leggende di una reliquia controversa*, Torino, Einaudi, 2015, pp. 370, ill.

Nel bel mezzo dell'ostensione, e nel profluvio di libri sulla Sindone passati, presenti e futuri, questo è un volume inevitabilmente destinato a lasciare il segno, e a far discutere. L'autore, Andrea Nicolotti, giovane e talentuoso studioso di storia del cristianesimo presso la nostra Università, è poi un ricercatore a cui non manca il coraggio di mettersi alla prova con uno degli oggetti più misteriosi e controversi della fede. Indubabilmente ciò che emerge dal denso racconto, asciutto nello stile ma suggestivo nella struttura e nei contenuti, è una "storia". Una "storia globale" si potrebbe dire, che, senza tanti giri di parole, come afferma Nicolotti nella sua laconica premessa, vuole tracciare della reliquia un percorso «dalla sua comparsa fino ai giorni nostri» (p. IX). Un progetto ambizioso che ha visto negli anni lo storico misurarsi con una letteratura interdisciplinare a caratura internazionale praticamente sterminata, in un tentativo, a nostro avviso riusci-

to, non solo di sintesi (mai fatto prima analiticamente per un periodo così lungo), ma anche di consapevole e critico discernimento delle fonti bibliografiche, nonché con l'aggiunta preziosa di nuovi elementi tratti dai numerosi archivi consultati non solo a Torino, ma anche a Roma, in Vaticano, a Troyes, Dijon, Besançon, Grenoble e Parigi. Emerge così il profilo storico non solo di un oggetto che è e resta straordinario, ma anche di un "fenomeno" che ha attraversato i secoli, investendo caratteri generali, ma per questo non meno importanti, di legittimazione religiosa e politica. Una narrazione, quella di Nicolotti, che a partire dal racconto nei Vangeli della morte e sepoltura di Cristo, si sposta progressivamente nel primo capitolo allo studio delle altre stoffe sepolcrali del Nazareno, per offrire al lettore, nell'analisi delle "concorrenti" della Sindone apparse tra tardoantico e medioevo, un quadro comparativo generale dell'interesse crescente relativo al possesso da parte del potere costituito di oggetti legati alla passione del Redentore. Così, per spiegare il contesto storico in cui è nato il culto del sacro lino, Nicolotti passa al setaccio sindoni e sudari apparsi in Terrasanta, in Europa, a Costantinopoli, fino ad arrivare alla "stoffa delle Blacherne" e al ben più celebre "sudario di Oviedo". Da questo inquadramento si dipana con maggiore chiarezza la storia del telo di lino dalle dimensioni di 4,42 x 1,13 metri su cui si trova «la doppia immagine monocromatica, accostata per il capo, della fronte e del retro di un uomo che reca i segni della flagellazione e della crocifissione, con diverse macchie rosse in corri-

spondenza delle ferite» (p. 55). Una vicenda che prende avvio dal secondo capitolo e dalla metà del XIV secolo, quando si registra per la prima volta la «nebulosa comparsa» della reliquia legata alle avventure del cavaliere Geoffroy de Charny e all'erezione della collegiata di Lirey, a non molta distanza da Troyes.

Una storia avvincente che si sviluppa con l'acquisto della Sindone da parte dei Savoia alla metà del Quattrocento, contribuendo in maniera decisiva alle fortune dei duchi, e alla loro affermazione nel contesto delle potenze europee: la costruzione e l'abbellimento della raffinata Sainte-Chapelle a Chambéry, l'istituzione di una festa con liturgia approvata dal papa, costituiscono i tasselli di una dinastia alla ricerca di un prestigio che avesse ricadute d'immagine non solo ecclesiastiche. Dopo l'incendio del 1532, e il trasferimento della Sindone a Torino nel 1578 per facilitare il pellegrinaggio al Borromeo, venne il tempo di un "culto trionfale", oggetto d'indagine del terzo capitolo, attraverso la descrizione delle profonde suggestioni che le arti ebbero della reliquia, con la creazione di un vero e proprio genere sindonico: poesia, letteratura, pittura, musica e storiografia ispirata al sacro lino e alla gloria dei Savoia, fino ad approdare alla scenografia degli apparati effimeri per le sontuose e barocche ostensioni e alla vertiginosa architettura del Guarini, con la creazione dell'ardita Cappella, che, detto per inciso, a diciassette anni dal disastroso incendio che l'ha sfigurata, si spera prima o poi di rivedere restituita al primigenio splendore. Sono però gli ultimi due capitoli del libro a costituire

il nerbo della ricerca di Niccolotti. A partire dall'ostensione "spartiacque" del 1898, che si affianca all'Esposizione generale italiana per il cinquantenario dello Statuto, l'autore affronta il delicatissimo incontro/scontro tra scienza e storia alla ricerca di una verità definitiva sulla natura della reliquia.

Nel racconto appassionato emerge la "riscossa degli storici" (con l'interessantissima vicenda "censoria" legata alle tesi di Ulysse Chevalier), e la "fragilità delle scienze dure" con tutte le strumentalizzazioni del caso. Fino ad arrivare a tempi a noi prossimi, alle diverse sensibilità dei vescovi di Torino, alla implacabile datazione radiocarbonica, al dilagare della sindonologia, in un continuo valzer di conferme, smentite, occultamenti, reticenze, affermazioni e negazioni, che non ha fatto altro che accrescere, paradossalmente, l'interesse, ma anche la confusione, verso la Sindone. Tutto ciò mentre – è scritto a chiare lettere (p. 327) – l'accesso alla reliquia, alle sue fotografie, ai frammenti estratti, è quasi del tutto precluso, facendo aumentare «tensioni, scontri e invidie» tra autenticisti e non. Parole forse dure, ma che si spera – al di là della fede, che appartiene alla coscienza di ognuno – riescano a rinfocolare una ricerca onesta e indipendente, scevra da fantasie, preconcetti e ideologismi. Si è del parere che non si debba aver paura. Nulla verrà tolto al fascino della Sindone.

Pierangelo Gentile

*L'Italia e il 'Militare'. Guerre, nazione, rappresentazioni dal Rinascimento alla Repubblica*, a cura di Paola Bianchi, Nicola Labanca, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2014, pp. 362.

«Spezzare una lancia contro ogni cancellazione e sottovalutazione del militare nella storia italiana, preunitaria come unitaria»: a partire dal ricorso frequente a questo termine, 'Militare', il volume curato da Paola Bianchi e da Nicola Labanca esprime le finalità ultime del convegno tenutosi a Torino tra il 12 ed il 14 ottobre 2011, l'unico tra quelli inseriti nel calendario delle celebrazioni dei 150 anni dell'unità nazionale ad affrontare la storia militare italiana in una prospettiva di lungo periodo.

La riflessione sul 'militare' – ossia l'insieme degli apparati logistici, delle strutture, delle realtà sociali e dei dispositivi culturali che interagivano con le forze armate – e la dimensione di lunga durata spiccano dunque tra i tratti più originali che accomunano i contributi contenuti in questo volume: è la combinazione dei due fattori, infatti, a consentire a questo settore della disciplina storica, in armonia con metodologie e prospettive aperte dalla *New Military History*, di affermarsi quale «chiave di lettura della società nazionale lungo un arco temporale compreso fra età moderna ed età contemporanea» e di sottolineare il rapporto costante tra azione – politica, militare ed intellettuale – e percezione (si veda, in proposito, l'*Introduzione* dei curatori). Proprio la percezione del passato, in parte costruita politicamente, in parte frutto dell'osmosi tra esigenze prati-

che ed aspirazioni ideali, contribuisce a creare cesure tra un 'prima' ed un 'dopo' e ad affermare miti di eccellenza e leggende nere assai duri a morire.

Miti quali la superiorità della tradizione militare sabauda – parte integrante del progetto politico e culturale cavouriano di egemonia della lotta di liberazione nazionale –, contrapposta alla diffusa demilitarizzazione della società italiana successiva alla 'perdita dell'indipendenza' (si veda il contributo di Davide Maffi) ed all'instaurarsi nella Penisola della *pax asburgica*, cui doveva necessariamente corrispondere, sempre secondo questo modello interpretativo oggi fortemente problematizzato, la totale o quasi passività di un'élite nobiliare disarmata e totalmente prona al volere dello 'straniero' (Mario Rizzo). Tale identità 'negativa' doveva mobilitare il volontarismo garibaldino nel riscatto dell'identità nazionale (Eva Cecchinato) e, nel contempo, motivare un diffuso disinteresse per il 'militare' nella storia della Penisola, quando il filo rosso della tradizione guerriera regia – geneticamente contrapposto allo slancio vitalistico delle 'bande' irregolari e dei colpi di mano rivoluzionari – si ruppe drammaticamente con la sconfitta militare e morale della monarchia e del fascismo (Mario Isnenghi).

Ricostruire, dati e cifre alla mano, il contributo militare italiano nei conflitti tra potenze in Europa durante la Prima età moderna significa, in altre parole, riflettere sui meccanismi attraverso i quali il potere sovrano, sin dall'Unità, ha influenzato la percezione diffusa del passato del paese e del servizio militare, in quanto 'fatto' pubblico e privato (Mariel-

la Colin). Sempre sul piano metodologico, tale approccio impone il ridimensionamento della rilevanza storica di date ed eventi 'topici'. Anche nel corso del XVIII secolo – tradizionalmente associato, sul piano delle idee, al cosmopolitismo universalistico e, sul piano delle riforme militari positive, al tentativo di ridurre il ricorso a reparti mercenari e di ridimensionare, quantomeno, il monopolio nobiliare e privatistico dei reclutamenti – sopravvivenze di concezioni organizzative passate (Livio Antonielli) si aggregarono a istanze che sarebbero divenute dirompenti con il Risorgimento, quando l'idea di 'nazione', incontrandosi con il dispositivo legislativo della leva generale obbligatoria, avrebbe definito un ordine, certamente 'nuovo', ma prodotto pure dall'incrocio di dinamiche di lunga durata (Paola Bianchi).

Fenomeni di lungo periodo riemersero anche attraverso le 'svolte' più discusse e studiate della storia italiana del Novecento – l'armistizio dell'8 settembre 1943, la fondazione della Repubblica di Salò, l'accendersi della lotta partigiana anti-fascista, l'approvazione della Costituzione –, laddove la sconfitta militare, prodotto di difetti organizzativi strutturali ben visibili anche prima della Grande Guerra (Giorgio Rochat e MacGregor Knox), restituì all'attualità, nel fronte 'repubblicano' ed in quello partigiano, la ricerca di un filo diretto di comunicazione e di parentela con quello spontaneismo militare risorgimentale – la guerra delle 'bande' – che lo Stato italiano monarchico aveva sempre temuto e, quando possibile, represso. Anche la distanza tra il progetto, contenuto nella carta costituzionale,

di riforma dello spirito di servizio nelle forze armate, nonché dei rapporti tra potere politico ed esercito (articoli 11 e 72), e le sue effettive ricadute sul piano reale ci consente di apprezzare tutta la vitalità del 'militare' quale lente di ingrandimento puntata sulla società nel suo complesso, capace di riprodurre contraddizioni e dinamiche diffuse di comportamento individuale e collettivo (Nicola Labanca e Fatima Farina). Lo stesso discorso vale per tutto quell'"indotto" intellettuale e culturale che si accompagnò alle decisioni politiche concernenti l'esercito, influenzandole o venendone influenzato (Piero Del Negro, Paola Bianchi e Sergio Toffetti).

Da tempo la storiografia italiana ed internazionale attendeva una lucida riflessione su questi temi, capace di coglierne, in chiave comparativa sia geografica sia epistemologica, le potenzialità culturali in senso lato: molto deve dunque il volume alla capacità dei curatori di armonizzare in un discorso coerente un panorama complesso di ricerche multidisciplinari.

Michele Rabà

*Vercelli fra Tre e Quattrocento*, atti del sesto Congresso Storico Vercellese (Vercelli, 22-24 novembre 2013), a cura di A. Barbero, Vercelli, Società Storica Vercellese, 2014, pp. 867, ill.

Il corposo volume raccoglie gli atti di un convegno, ideato da due medievisti quali Alessandro Barbero e (nelle prime fasi) Rinaldo Comba, che hanno saputo cogliere le istanze della storia locale – rappresentata dalla Società Storica

Vercellese, col supporto della Fondazione Cassa di Risparmio e della Provincia di Vercelli – e raccordarle con le competenze di una squadra di ricercatori di professione, formati nelle Università del Piemonte Orientale, di Torino, di Milano. Un particolare chiarisce da solo la serietà dell'intera operazione: in vista del convegno è stata stanziata una borsa per lo spoglio delle fonti documentarie, ossia i fondi notarili dell'Archivio Storico del Comune di Vercelli che, grazie al lavoro di Elisabetta Canobbio, hanno fornito ai relatori un'importante messe di materiale inedito su cui lavorare.

Al centro del congresso precedente era l'entrata di Vercelli nell'orbita viscontea (1334-1335), con la trasformazione da città-stato a capoluogo amministrativo di un territorio, inserito entro uno stato signorile regionale. La lunga fase successiva, protagonista del sesto congresso, vede l'assorbimento del Vercellese prima e di Vercelli poi entro la dominazione sabauda, sancita dai patti del 1427; segue l'insediamento in città di un'amministrazione più articolata di quella presente nelle altre città piemontesi.

La ridefinizione degli equilibri cittadini, in un contesto in cui l'identità comunale va indebolendosi, viene analizzata sotto diverse angolazioni. La politica e le istituzioni civili, per prime: Paolo Grillo si sofferma sulla crisi apertasi con la morte di Giangaleazzo Visconti, mentre Alessandro Barbero ed Elisa Mongiano evidenziano la funzione di spartiacque assunta dalla donazione della città nel 1427 ad Amedeo VIII, in conseguenza del matrimonio tra Filippo Maria Visconti e Maria di Savoia.

Antiche e influenti istituzioni ecclesiastiche sono al centro dei contributi di Gianmario Ferraris (i canonici di Sant'Eusebio, con una cospicua appendice prosopografica sino al 1435) e Antonio Olivieri (le fondazioni ospedaliere, oggetto di un tentativo di riforma sabauda del 1474 finora rimasto nell'ombra). Le strutture sociali sono state analizzate da Simonetta Pozzati (il ruolo delle donne attraverso doti e testamenti), Beatrice Del Bo (il mondo artigiano e il commercio), Elisabetta Canobbio (società e vita religiosa nei testamenti), Giorgio Tibaldeschi (le fonti giudiziarie). Le strutture territoriali sono state indagate da Riccardo Rao (la crisi del villaggio e le dinamiche insediative nelle campagne vercellesi), Francesco Panero (i patti agrari e le strutture poderali nel basso Vercellese), Flavia Negro (la coesistenza in alcune ville del contado, in specie nel biellese, della giurisdizione da un lato del comune di Vercelli, dall'altro del vescovo, indi dei Visconti e dei Savoia). La seconda metà del volume è incentrata sugli aspetti culturali e artistici: la produzione dell'amanuense Antonio Rasino, studiata da Gionata Brusa; l'oreficeria sacra, da Sara Minelli; pittura e scultura tardogotica, da Simone Riccardi; le forme e i luoghi di trasmissione dei saperi, da Paolo Rosso; il bilancio critico del Trecento declinante nel Vercellese, da Edoardo Vilata. Le sopravvivenze archeologiche vengono interpretate da Gabriele Ardizio ed Eleonora Destefanis in rapporto all'architettura fortificata nelle campagne, da Elisa Panero e Fabio Pistan alla stratificazione dell'insediamento urbano nell'area di palazzo Centoris,

dall'età romana al Cinquecento. In chiusura è l'indice dei nomi di persona e luogo, articolata chiave d'accesso curata da Beatrice Del Bo.

Questa sinergia ha prodotto un'opera di ampio respiro, il cui bilancio generale è tracciato da un'altra autorità della medievistica italiana, Gian Maria Varanini. Analoga impostazione caratterizzava il volume precedente. La serie degli atti della Società Storica Vercellese viene così a costituire una storia in più volumi di Vercelli dal XII secolo in poi: nel prosieguo i medievisti dovranno incontrarsi con i modernisti, per affrontare la fase plurisecolare in cui Vercelli fu la più grande città di frontiera dello Stato sabauda.

Luisa Clotilde Gentile

*Mosaico. Asti, Biella e Vercelli tra Quattro e Cinquecento*, a cura di Blythe Alice Raviola, Asti, Cassa di Risparmio, 2014, pp. 360, ill.

Quadro articolato e complesso del territorio esteso tra Asti, Biella e Vercelli nel periodo compreso tra Quattrocento e Cinquecento, il volume studia le scelte politiche, sociali, economiche e culturali che hanno lasciato segni che disegnano ancora oggi un paesaggio dai caratteri straordinari. Curato da Blythe Alice Raviola, il libro riunisce quasi trenta saggi che si pongono come tessere che compongono un *mosaico*, parafrasando il titolo, «di città, villaggi, terre, boschi, acque, strade che solo a piccoli passi, fra Medioevo e prima età moderna, si ricompose per dar vita a una parte di ciò che noi oggi chiamiamo Piemonte» (p. 21). Il testo è sostenuto dalla

Cassa di Risparmio di Asti che ha voluto riunire in una sola pubblicazione tutte le aree che gli sono tradizionalmente legate. Le colline dell'astigiano, le montagne del biellese e la pianura del vercellese si pongono come paesaggi diversi in cui le tre città principali, tra XV e XVI secolo, non costituiscono un nucleo coeso, ma, agli albori del ducato sabauda, iniziano ad assimilarsi tra loro.

Tre sezioni dedicate alla *Storia ed economia*, all'*Arte, devozioni, cultura* e al *Paesaggio* mostrano uno spazio composito, suddiviso tra il ducato di Savoia e il Monferrato, nel successivo avvicinarsi di governi e di famiglie che, come i Gonzaga di Mantova (cui è conferito il Monferrato), aprono terre e società a dimensioni più ampie. I testi, firmati da storici, storici dell'arte e dell'economia, agronomi e studiosi del paesaggio, sono alternati alle splendide fotografie di Mark Cooper che, ritraendo lo spazio dall'alto, suggeriscono letture inedite, utili a individuare, ad esempio, gli elementi di continuità o di discontinuità tra parti attigue.

I primi scritti dedicati alle vicende storiche ed economiche commentano i tre centri tra intersezioni territoriali e assetti istituzionali (B.A. Raviola), leggendone anche i sistemi bancari e finanziari (E.C. Colombo). Di Asti, si analizzano gli anni del dominio degli Orléans e il rapporto con l'Europa (entrambi di E.C. Pia). Biella è illustrata tra Quattro e Cinquecento (F. Negro), esaminando *Il ruolo delle élite cittadine nella dedizione di Biella ad Amedeo VI* (D. Cereia) e l'economia della prima età moderna (G. Alfani). Vercelli è, invece, oggetto di studi che riprendono la presenza della famiglia Tizzoni (S.

Pozzati), ne evidenziano il ruolo di città sabauda (C. Rosso) e spiegano la riscoltura cinquecentesca nelle terre circostanti (M. Di Tullio).

Le pagine dedicate all'*Arte, devozioni, cultura* comprendono interessanti contributi che segnalano *Spazi, segni, figure del sacro: il comune orizzonte fra geografia e politica* (P. Cozzo), ripercorrono il panorama letterario (L. Giachino) e, a firma del curatore, esaminano i feudi ecclesiastici e quelli pontifici (B.A. Raviola). L'astigiano è quindi oggetto di letture che descrivono le forme dell'abitare (G. Donato), e introducono il tema della festa allestita in città (D. Gnetti), con note sull'ingresso dei Savoia nel 1587 (G. Donato). La comunità riformata di Villanova d'Asti (M. Cassioli) e le pagine sul Carmelo (D. Ferro) discutono, invece, casi più puntuali. Il biellese è letto attraverso le committenze artistiche (V. Natale), con l'esempio di *La nobiltà di Biella e Sebastiano Ferrero tra carriere e committenze* (F. Alberti La Marmora, T. Ricardi di Netro). L'arte vercellese è presentata individuando gli orientamenti lombardi nella pittura del primo Rinascimento (E. Villata), nonché dalle figure de *Gli editori trinesi e le avanguardie culturali cinquecentesche* (A. Ruffino).

L'ultima sezione studia il paesaggio attraverso tematiche allargate ai territori circostanti. In questa direzione, i giardini storici sono considerati con riferimento al Basso Piemonte (M. Devecchi, A. Fornaris, F. Larcher) e le cascine, del tipo discusso della cascina a corte, esprimono con una lettura di sistema, il fenomeno di dispersione dell'*habitat* (E. Lusso). Nel dettaglio delle sin-

gole aree, dell'astigiano il libro sceglie di commentare gli ecosistemi forestali (F. Correggia), del biellese esamina paesaggio e giardini (E. Accati, P. Gullino) e, in ultimo, *guarda dall'alto* il biellese e il vercellese (F. Bonelli), con un costante dialogo tra luoghi e spazi di diversa identità che, fin dall'età moderna, avviano il «lento processo di creazione di una multiforme identità regionale» (p. 23).

Elena Gianasso

Tommaso Romano, *Vittorio Amedeo di Savoia Re di Sicilia. Nel trecentesimo anniversario dell'Incoronazione a Palermo (1713-2013)*, con un saggio di Alberico Lo Faso di Serradifalco; introduzione di Salvatore Bordonali; testi riprodotti di Felicita Alliata di Villafranca e tratti dai Documenti curati da Vittorio Emanuele Stellardi; contributi di Vincenzo Fardella de Quernfort e Umberto Balistreri, Palermo, ISSPE, Istituto Siciliano Studi Politici ed Economici, 2013, pp. 220.

Che i Savoia guardassero con vivo interesse politico alla Sicilia sin da antica data è un fatto tutt'altro che ignoto. Forse già potevano accarezzare qualche concreto progetto quando, dal 1621, ne fu viceré il principe Emanuele Filiberto, figlio terzogenito di Carlo Emanuele I, il quale, morendo precocemente a Palermo nel 1624, non ebbe probabilmente il tempo necessario per intessere, con l'usuale abilità sabauda, un virtuoso reticolo di relazioni e legami. Le ambizioni dinastiche si concretizzarono col primo breve periodo di regno tra il 1713 e il 1718, con riguardo al quale

il presente volume fornisce utili contributi, anche ai fini di fare il punto sull'approccio di differenti compagini territoriali siciliane, con diversa intensità inclini al passaggio sotto Savoia, mentre la Spagna frapponeva ostacoli alla stabilizzazione sabauda e la Chiesa non cessava di sollevare complesse vertenze giurisdizionalistiche. Da questo momento, comunque, le relazioni tra Torino e la Sicilia non s'interruppero, nemmeno dopo la permuta con la Sardegna. I tre monumentali volumi curati dall'abate Vittorio Emanuele Stellardi (*Il regno di Vittorio Amedeo II di Savoia nell'isola di Sicilia, dall'anno MDCCXIII al MDCCXIX. Documenti raccolti e stampati per ordine della Maestà del Re d'Italia Vittorio Emanuele*, Torino, Tipografia degli eredi Botta, 1862-1866) illustrano egregiamente l'impegno profuso dalla dinastia per riformare sotto ogni profilo lo Stato appena ottenuto e la disponibilità dei siciliani a collaborare ai suoi lungimiranti progetti di sviluppo. Sono proprio alcuni documenti tratti da questa ineludibile raccolta a formare una parte significativa del volume (Appendice 2, *Selezione di documenti tratti dalla compilazione Stellardi [...]*). Salvatore Bordonali può dichiarare perciò nell'introduzione, con pieno fondamento e cognizione di causa anche in forza di questa ponderosa documentazione, che il regno sabauda settecentesco fu «Un breve luminoso periodo [...], stretto tra la plurisecolare influenza dell'Impero spagnolo e il ritorno degli Austriaci in Sicilia».

Nel contempo lo studioso può smentire talune strumentali e ingiustificate argomentazioni antisabaude, ad esempio con riferimento alla pretesa

che le più alte cariche del regno fossero state occupate da Piemontesi: completamente falso, come documenta nel suo saggio introduttivo anche Alberico Lo Faso di Serradifalco, il quale da competente conoscitore, ad un tempo, della storia siciliana e piemontese, può assodare l'esatto contrario. Anzi, non solo Vittorio Amedeo II seppe dare fiducia ai nuovi sudditi, mantenendo o ponendo ex novo coloro che maggiormente lo meritavano in posizioni amministrative di vertice, ma anche si prevalse di numerosi siciliani in campi diversi chiamandoli in Piemonte. Basti citare tra essi Filippo Juvarra, in assoluto tra i principali artefici del volto barocco di Torino, oppure Francesco d'Aguires, giunto nella capitale, pur incontrandovi ostacoli e incomprensioni, per indirizzare una riforma degli studi. E il Lo Faso fa piazza pulita, sempre con la scorta di solida e puntuale documentazione – antitetico strumento rispetto a visioni paradigmatiche precotte e buone per tutte le occasioni – di altri infondati luoghi comuni.

Sulla stessa lunghezza d'onda si muove Tommaso Romano nel saggio *Vittorio Amedeo di Savoia Re di Sicilia: considerazioni storiche e geopolitiche*. L'autore non esita a sottolineare che la storia della Sicilia è stata in parte inquinata «da pregiudizi ideologici e da una visione deterministica basata sulla presunta ineluttabile linearità dei processi storici e, quindi, centrata sull'opzione storicistica come valutazione storiografica». Tra i periodi storici travisati (e spacciati da alcuni storici per “negativi”) vi è anche il breve regno sabauda. Il Romano documenta efficacemente quanto questo fu un momento importante e

fondante di future prospettive e relazioni, non certo «una parentesi effimera». Non pare casuale, quindi, il fatto che quasi un secolo e mezzo dopo la fine del fugace regno sabauda, nel luglio 1848, il parlamento di Sicilia, quando l'isola riuscì a liberarsi momentaneamente del dominio borbonico, abbia deciso di offrire la corona regia a Ferdinando Maria Alberto di Savoia, duca di Genova, fratello di Vittorio Emanuele II. La proposta fu reiterata pure in successive occasioni e solo gravi problemi di politica internazionale impedirono di aderire ad essa. Ma il Romano cita anche un esempio assai più recente e tangibile di un legame perdurante, ricordando che all'epoca del referendum istituzionale nell'isola si registrò (come in tutto il Sud, peraltro) una larga maggioranza a favore della monarchia. Francesco Fardella è autore dello studio *Innovazione del servizio postale di Sicilia durante il Regno di Vittorio Amedeo II di Savoia* e Umberto Balistreri della scheda su *Francesco Cliché stampatore ed incisore*. Si devono al Cliché, tra l'altro, parecchie incisioni incluse nello splendido e prezioso libro di Pietro Vitale, *La felicità in trono* [...], pubblicato per l'arrivo in Sicilia e incoronazione regia di Vittorio Amedeo II.

Gustavo Mola di Nomaglio

Luigi Polo Friz, *Lodovico Frapolli. Biografia e Carteggio. Scienziato, Rivoluzionario, Diplomatico, Svizzero, Massone, Uomo del Risorgimento*, vol. I, *La Vita*; vol. II, *Il Carteggio*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 2014, pp. (500)-923.

È giunto a compimento il “lungo arduo percorso” che ha portato Luigi Polo Friz alla conclusione della sua “Frapolleide”, come Franco Della Peruta chiamò il lavoro mastro dell' amico novarese. Le carte Frapolli, da lui ritrovate mentre era in corso il suo lavoro, gli hanno consentito di arricchire, allargare e consolidare decisamente le ricerche precedenti. Il lavoro si presenta come *Biografia e Carteggio*. Nella *Premessa* all'opera è chiaramente affermato che il Carteggio, che occupa la seconda parte del primo tomo e tutto il secondo, costituisce il corpo essenziale del lavoro; e l'autore avverte che la lettura del Carteggio è necessaria se si vuole integrare e completare il profilo biografico delineato nella prima parte del primo tomo. E, proposta certamente non superflua, egli invita gli studiosi che desiderino aggiornare la bibliografia sull'argomento a consultare il suo sito internet [www.luigipolofriz.com](http://www.luigipolofriz.com).

Si sarebbe tentati di dire che, non avendo note né alcuno di quegli accessori funzionali che solitamente ne aiutano la consultazione – scelta totalmente legittima ed accettabile, – il Carteggio non si percorre e scorre bene se non si sono reperiti e identificati nella Biografia i personaggi di questa complessa e ricca saga politica. La Biografia funge quindi da corpus annotativo globale del Carteggio. Ciò implica una lettura simultanea dei due settori del libro per cui ad esempio, la lettera del 29 aprile 1853 a Kossuth a p. 658 non si legge senza l'inquadatura e commento che il biografo ne dà a p.130. L'*Indice dei nomi* che chiude il libro diventa perciò un'indispensabile articolazione strutturale e dinamica tra biografia e carteggio, for-

mula stimolante non comune nell'edizione epistolare.

L'insieme attraversa il Risorgimento coprendo i regni di due sovrani piemontesi, Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II, e offre una visione del Risorgimento multifocale, giacché ripetutamente varia il punto di osservazione del protagonista, dalla Moravia a Parigi, a Milano, alla Svizzera, alla Svezia, alla Sicilia, a Berlino. Caleidoscopio e mosaico, quasi una geografia politica del Risorgimento. Filo conduttore e spina dorsale ideale di questa traiettoria la giammai rinnegata fede repubblicana del Frapolli. Ne testimonia il numero delle occorrenze dei nomi di Mazzini, di Kossuth, di Bixio che primeggiano sulle altre, comprese Cavour e Napoleone III.

Un percorso biografico così variegato e sfaccettato come quello di Lodovico Frapolli (Milano 1815 - Torino 1878) è davvero eccezionale: da militare dell'esercito austriaco, a studente e poi laureato in geologia all'Ecole des Mines di Parigi, a cospiratore sotto finto nome, espatriato in Francia dal 1841 al 1849 e dal 1853 al 1867, esule in Svizzera con acquisizione della cittadinanza del paese ospitante, rappresentante a Parigi del governo provvisorio lombardo e poi della repubblica romana, ministro della guerra dell'Emilia nel 1859, a fianco di Garibaldi a Napoli nel 1860, eletto deputato nello stesso anno, gran maestro della Massoneria nel 1869, di nuovo in Francia dopo Sedan a sostegno della neo repubblica e capo di Stato Maggiore di Garibaldi.

La varietà delle occupazioni e dei teatri d'operazione personali del Frapolli, la facilità con cui arricchiva la rete delle sue relazioni, la naturale curiosità e la disposizione all'osservazione

dei fatti politici che gli sorgevano attorno e davanti ai quali egli reagiva ed agiva mosso dal suo temperamento e dal suo ideale repubblicano e da un militantisimo che non venne mai meno, danno alla biografia ricostruita da Polo Friz una dimensione e uno spessore rilevanti e offrono al lettore infinite occasioni di incontrarsi con i personaggi della commedia umana del Risorgimento, dai comprimari ai più labili ed effimeri.

Il segmento cronologico più importante e più riccamente illustrato del carteggio è quello del biennio 1848-1849, durante il quale Frapolli fu a Parigi a rappresentare Milano e poi Roma, con ben 208 lettere. Cospicuo il numero dei mittenti (45): oltre Mazzini con 26 lettere, Francesco Restelli (19), l'ebreo mantovano Guido Susani (12), Giacinto Collegno il piemontese amico di famiglia (2) e altri nomi familiari ad ogni amatore di storia risorgimentale: Pietro Maestri, Niccolò Tommaseo, Daniele Manin, Cristina Belgioioso, Nino Bixio, Francesco Domenico Guerrazzi. Minore quello dei destinatari (28): Mazzini (10), Francesco Restelli (10), Giacinto Collegno (3), Guido Susani (9).

Significativo è l'apporto alla letteratura mazziniana. Amico di Mazzini (ma non fino alla fine), 23 lettere sue a *Pippo* e 40 quelle del Genovese a lui, di cui alcune già pubblicate dal Polo Friz nei suoi lavori anteriori, arricchiscono l'epistolario di lui. Da segnalare ugualmente un apporto non trascurabile all'altro monumentale epistolario risorgimentale, quello di Cavour, conclusosi nel 2012: sette lettere a Cavour, degli anni dal 1855 al 1860 e una di Cavour a lui, tutte inedite. Da notare quella del 3 giugno

1859: "Vengo dunque a prendere gli ordini dall'E.V. ed a professarmi dev.mo L.P."

Fu eletto deputato per i collegi di Casalpusterlengo, poi di Gavirate e, infine, di Altamura nel 1860. La mancata rielezione nel 1874, intrighi ingarbugliati in parte chiariti dalla lettere coeve, qualche investimento finanziario a rischio, gli guastarono gli ultimi anni e, dopo avere costeggiato, interpellato tante persone chiamate a fare, o a decidere, o a seguirlo in azioni politiche spesso di grande portata, egli mise fine ai suoi giorni nel 1878. Dalla biografia di Polo Friz appare come solo la madre e il Venerabile Francesco Müller di Torino si siano preoccupati dell'uscita di scena di quell'instancabile attivista.

Georges Virlogeux

*I Carabinieri dal Regno di Sardegna al Regno d'Italia*, atti del ciclo di conferenze a cura della Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino, Centro Stampa Regione Piemonte, 2014, pp. 110, ill.

*I Carabinieri del Re*, catalogo della mostra, Biblioteca Reale di Torino, 11 settembre - 18 ottobre 2014, Torino, Hapax, pp. 63, ill.

Il 2014, a livello nazionale, è stato un anno ricco di celebrazioni per ricordare il bicentenario della nascita dell'Arma dei Carabinieri. In particolare, la regione e la città "culla" del corpo militare, sono state impegnate in una serie di iniziative culturali volte ad approfondire gli aspetti storici, specialmente in merito al periodo risorgimentale, quello più

denso di memorie sulle origini della “Benemerita”, istituita da Vittorio Emanuele I con Regie Patenti 13 luglio 1814. La Deputazione Subalpina di Storia Patria e il Comando Legione Carabinieri Piemonte-Valle d’Aosta, con la collaborazione del Consiglio regionale del Piemonte, sono stati i promotori di un denso ciclo di conferenze che, grazie all’adesione di illustri studiosi, e alla partecipazione attenta di un folto pubblico, sono confluiti ora in un agile volume divulgativo ma scientificamente ineccepibile. Le poderose ricerche di Emanuele Faccenda (*I carabinieri fra storia e mito. 1814-1861*, Comitato di Torino dell’Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano-Carocci, Torino-Roma 2009) e di Arnaldo Ferrara (*Storia documentale dell’Arma dei carabinieri*, Arma dei Carabinieri, Roma 2004-05), sono state la base scientifica su cui costruire gli interventi, per considerazioni che arricchissero il già ricco panorama degli studi. Il primo incontro, svoltosi il 10 marzo 2014, ha così visto prendere la parola sul tema generale “Le origini sotto il regno di Vittorio Emanuele I (1814-1821)”: Silvano Montaldo, sulle ascendenze napoleoniche del corpo (*Dalla “Gendarmerie” ai “Carabinieri”: le premesse napoleoniche*, pp. 11-16); Elisa Mongiano, sulla struttura e organizzazione dei carabinieri nei primi anni della Restaurazione (*La costituzione del Corpo dei Carabinieri Reali*, pp. 19-25); Enrico Genta, sulle figure di Giuseppe Alessandro Thaon di Revel e Carlo Lodi di Capriglio (*Il periodo dell’inizio e i primi comandanti*, pp. 27-32), Vincenzo Poy, sulle evoluzioni nel tempo degli armamenti ed equipaggiamenti

(*L’equipaggiamento del Corpo: armamento e uniformi*, pp. 33-39). Seguendo una rigorosa scansione cronologica, il secondo appuntamento svoltosi il 17 marzo, “Da Carlo Felice a Carlo Alberto (1821-1847)”, ha visto la partecipazione di Gian Savino Pene Vidari con ben due saggi che sviscerano la contraddittoria partecipazione, attiva e passiva, del corpo nei moti del Ventuno (*Le vicende del marzo 1821*, pp. 43-56), e il ruolo avuto dall’Arma nella repressione dei sommovimenti repubblicani della Savoia (*I moti mazziniani (1833-1834) e la morte di Scapaccino*, pp. 63-73); così come, in riferimento agli esordi del regno di Carlo Felice, Carlo Montanari si è soffermato con il suo intervento sui compiti e sui regolamenti che sottostavano alla non facile gestione dei carabinieri, sparsi per esigenze di controllo e polizia su tutto il territorio del regno, al di qua come al di là delle Alpi (*La riorganizzazione del 1821-22*, pp. 57-61). Il terzo e ultimo appuntamento del 24 marzo, “Il Risorgimento (1848-1861)”, è stata l’occasione per fare il punto della situazione su alcune questioni che hanno creato il “mito” dei carabinieri: dal celebre episodio di Pastrengo, al centro della narrazione di Paola Casana (*La guerra del 1848 e la “carica di Pastrengo”*, pp. 77-86), alla leggenda costruita *ad hoc* attorno al carabiniere Giovanni Battista Scapaccino, “martire” dei mazziniani a Les Echelles, icona di fedeltà e sacrificio alla Corona immortalata nel celeberrimo quadro di Gonin, fulcro dell’intervento di Umberto Levra (*I miti albertini: il caso di Giovanni Battista Scapaccino*, pp. 87-91); a chiudere il ciclo sui carabinieri delle origini in

relazione agli anni verso l’Unità sono stati ancora Enrico Genta (*Il periodo di Vittorio Emanuele II a Torino (1849-1864)*, pp. 93-97) il quale suggella il suo intervento citando il regio decreto 24 gennaio 1861 proposto dal ministro della Guerra Manfredo Fanti, che conferiva al Corpo dei Carabinieri Reali la denominazione di Arma, e Gino Micale con un saggio che si sofferma sulle diverse realtà assimilabili ai carabinieri nelle realtà statuali preunitarie e alla presa di possesso del controllo del territorio con l’Unità per mezzo della nuova organizzazione nazionale in 13 Legioni territoriali, una legione Allievi, 36 divisioni, 103 compagnie e squadroni, 191 tra luogotenenze e plotoni, 2000 stazioni (*Le gendarmerie preunitarie e il Corpo dei Carabinieri Reali durante i plebisciti*, pp. 101-110).

Altra iniziativa, svoltasi in autunno, è stata l’organizzazione da parte dell’Associazione MetaMorfosi presso l’aulica cornice della Biblioteca Reale di una bella mostra che ha riunito la documentazione proveniente da più istituti come l’Archivio di Stato di Torino, l’Archivio Storico della Città di Torino, il Museo Nazionale del Risorgimento Italiano, l’Arma dei Carabinieri, e non ultime, collezioni private. La scelta del luogo non è stata casuale: come ricordano Rossana Rummo (Direttore Generale per le Biblioteche, gli Istituti Culturali e il Diritto d’Autore) e Giovanni Sacconi (Direttore della Biblioteca Reale di Torino), la mostra è stata anche l’occasione per valorizzare l’Archivio storico dei carabinieri reali in deposito alla Biblioteca Reale, patrimonio unico nel suo genere, ricchissimo di dati per la storia politica, sociale

ed economica del Regno di Sardegna, attraverso la lettura delle ricchissime *Relazioni del comandante in Capo del Corpo dei Carabinieri del Re*. Il catalogo dell'esposizione, gradevole nella veste grafica, moderno nella presentazione di immagini e documenti, informato nell'apparato didascalico, si presta ad essere uno strumento di piacevole consultazione, oltretutto bel ricordo di un evento che ha visto la collaborazione fattiva di più enti culturali. Ai nostri tempi, fattore non trascurabile.

Pierangelo Gentile

[PIERANGELO GENTILE], *La casa di Camillo Cavour. Storie e oggetti dal Castello di Santena*, Santena, Fondazione Camillo Cavour, 2014, pp. 116, ill.

Leggiamo, nella premessa a questo gioiellino edito dalla Fondazione Cavour con il contributo del Consiglio regionale del Piemonte, che «la esibizione di opere storiche e artistiche può sprigionare una *vis attractiva* verso la loro origine e verso i luoghi da cui provengono» (Nerio Nesi, p. 9). Coerenti con tale assunto, le pagine che Pierangelo Gentile ha allestito con cura amorevole e provata competenza, si pongono come seducente invito *ante litteram* a varcare idealmente la soglia della dimora extraurbana dei Benso – che lo statista chiamava affettuosamente «casa mia» – in attesa di attraversarne le stanze trasformate tra breve in Museo-memoriale cavouriano.

Accompagnati da Gentile, incontriamo qui e ora, oltre «la porta», una teoria di oggetti selezionati con sagacia tra i duemila beni superstiti del Castello di Santena: sessantadue oggetti

emblematici che, accarezzati un tempo dallo sguardo curioso del Conte, intersecano storie e ricordi della sua pur breve esistenza, dall'infanzia pigra e gaia all'adolescenza studiosa e ribelle, dalla giovinezza riflessiva e ardente alla maturità intrepida e piena. Segmenti biografici, dunque, rigorosamente documentati, scanditi dalla sequenza di immagini e narrazioni. Dipinti pregevoli e superbi ritratti «parlano» di stirpi preclare, di luoghi fantastici e di uomini illustri, d'armi e di chiesa, di nozze improbabili, di nobili donne e delle loro terre d'origine, di piccole patrie e di orizzonti europei. La rassegna mostra effigi di giovani in carriera e di paciosi filantropi, di infanti sbocciati alla vita e di madri morenti, e inoltre comprende «pezzi d'arredo», come i tavolini da caffè (del Piffetti) e da gioco, busti severi e languide mani in marmo bianco, portagioie e ventagli, onorificenze «supreme», icone regali e augusti omaggi, *memento* di capitoli basilari della nostra Storia. Come non riflettere sul significato della celeberrima coppa di Sèvres, «di grandissimo valore», donata dall'imperatore Napoleone III a Cavour «a margine del Congresso di Parigi» del 1856, e ai successivi sviluppi dell'alleanza franco-piemontese? Tra tanti oggetti «rivelatori» e «speciali» raccontati in questo libro, c'è una borsa da viaggio sdrucita in pelle marrone con impresse le iniziali «CC» sormontate dalla corona comitale; inseparabile compagna del Camillo «viaggiatore», consumata dall'uso contiene un *nécessaire* da toeletta d'argento e avorio (con pettine e spazzolino da denti): strumento indispensabile e del tutto personale, la borsa con i suoi accessori

evoca la feconda lunga stagione delle *peregrinationes* cavouriane lungo le strade del mondo, i viaggi giovanili d'istruzione e quelli d'affari o per diporto, a Ginevra, a Parigi, a Londra, i più tardi e brevi soggiorni ufficiali a Milano, a Bologna, a Firenze, fors'anche il viaggio segreto del 1858 a Plombières e la corsa affannosa a Rivoltella nel 1859, così come le partenze improvvise e gli esili volontari nei luoghi lontani dal clamore delle temporanee «sconfitte».

Nel suggestivo mosaico l'Autore non ha mancato di inserire tessere emozionanti, che permettono di conoscere più intimamente il *dominus* della politica risorgimentale, il giocatore realista freddo e passionale, capace di muovere con audace abilità le pedine importanti sullo scacchiere europeo. Il ritrattino di Augusto ventenne accostato alla pallottola mortale che a Goito ne stronca la vita (pp. 76-77) è la sintesi drammatica di una lacerazione insanabile, è la testimonianza del legame purissimo del grande Cavour con l'amato nipote «di sentimenti "italianissimi"»: l'altro se stesso, promettente e fiero, accanto al quale, fatta l'Italia, il Conte troverà per sempre riposo.

Altri «documenti», vivi ed eloquenti, che il sapere e la sensibilità di Gentile hanno scelto per questa anteprima, potremmo ancora qui segnalare: ci sembra però più opportuno affidare al lettore la suggestione dell'incontro con il mondo cavouriano rispecchiato in questo libro, concedendogli il piacere di apprendere o riscoprirne la lezione attraverso la scrittura stringata e gradevole dei testi – autentiche e utili pagine di storia – e le belle illustrazioni che ne costituiscono il compendio.

Rosanna Rocca

*Dall'Università di Torino all'Italia unita. Contributo dei docenti al Risorgimento e all'Unità*, a cura di Clara Silvia Roero, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Miscellanea di Storia Italiana, serie V, Studi e Fonti per la storia dell'Università di Torino, XVIII, 2013, pp. 636.

A centocinquant'anni dall'Unità d'Italia, la Deputazione Subalpina di Storia Patria e il Centro di Studi per la Storia dell'Università di Torino hanno programmato una serie di ricerche – culminate nel volume in esame – volte ad evidenziare il contributo dei docenti dell'Ateneo Torinese nel periodo che preparò il compiersi dell'unificazione nazionale.

Il fermento culturale e politico dei due decenni precedenti l'Unità merita uno studio approfondito per comprendere come lo stratificarsi di esigenze di rinnovamento e cambiamento abbia svolto un ruolo propulsore per l'unificazione nazionale. In particolare nella Facoltà giuridica, come evidenziato da Gian Savino Pene Vidari nel primo contributo del volume, Cesare Alfieri di Sostegno seppe intercettare queste istanze di rinnovamento: nella sua qualità di Magistrato della Riforma egli provvide a formulare un *Regolamento* che avrebbe cambiato la struttura e la qualità dell'insegnamento giuridico, chiamando inoltre a Torino illustri "immigrati politici": a partire dall'anno accademico 1845-46, fu affidata la cattedra di Economia Politica al napoletano Antonio Scialoja e, nel 1848, venne chiamato a Torino l'esule emiliano Luigi Amedeo Melegari per l'insegnamento di Diritto costituzionale. Nel

volume viene dedicata particolare attenzione al ruolo svolto, per la preparazione anche giuridica dell'unità nazionale, dal napoletano Pasquale Stanislao Mancini, al quale fu affidata la cattedra di diritto internazionale: nella prolusione del 1851 *Della nazionalità come fondamento del diritto delle genti* questi affermò il principio di nazionalità come fondamento delle relazioni internazionali. Tale discorso ebbe vasta risonanza e fu ben accolto dal pubblico sia torinese sia italiano. Anche l'economista Francesco Ferrara, protagonista del contributo di Fiorenzo Mornati, può essere annoverato tra gli "stranieri" che contribuirono al clima di fermento culturale e politico che animò l'Ateneo torinese in quel periodo. Accanto a queste personalità, la riforma Alfieri di Sostegno ebbe come protagonisti diversi giuristi piemontesi, cui furono affidati alcuni insegnamenti di nuova introduzione: in particolare Pene Vidari si sofferma su Pietro Luigi Albini, al quale fu attribuita la nuova cattedra di Enciclopedia del Diritto, e su Felice Merlo, al quale fu assegnato l'insegnamento di Principi razionali del Diritto e Matteo Pescatore, professore di Teoria delle prove.

Anche i contributi di Paola Casana e Michele Rosboch si concentrano su due giuristi, Carlo Bon-Compagni di Mombello e Pier Carlo Boggio, i quali svolsero un ruolo importante per l'Unità nazionale: il primo partecipò al processo unitario sia dal punto di vista scientifico, con la riforma degli studi avviata come ministro della Pubblica Istruzione, sia dal punto di vista politico, come incaricato di delicate missioni politiche da parte dell'e-

secutivo, in particolare durante la guerra con l'Austria. Carlo Bon-Compagni di Mombello ricoprì anche la cattedra di Diritto costituzionale, così come Pier Carlo Boggio, del quale Michele Rosboch sottolinea l'attività politica e giornalistica, in particolare quale cofondatore del quotidiano "Il Risorgimento": il suo contributo alla preparazione dell'Unità è evidenziato specialmente nel commento *Della libertà come fattore d'indipendenza*.

Il contributo di Enrico Pardini si sofferma sul contributo dei docenti di filosofia: di particolare interesse sono le figure di Domenico Berti, Antonio Rayneri e Giovanni Antonio Rayneri, i quali collaborarono alla stesura della legge Bon-Compagni e parteciparono alla Società d'istruzione e d'educazione, accanto ai citati giuristi Melegari e Albini.

Ester De Fort mette a fuoco la figura di un letterato "straniero", quale Pier Alessandro Paravia, chiamato a Torino per ricoprire la cattedra di Eloquenza italiana: non solo nella Facoltà di Giurisprudenza l'ambiente culturale aveva infatti goduto dell'apporto di studiosi venuti da oltre i confini del regno subalpino. Maria Teresa Pichetto esamina i contatti della classe dirigente torinese non solo con "immigrati" politici della penisola italiana ma con la cultura straniera, in particolare in relazione alle teorie di J. S. Mill.

Giorgio Chiosso tratta del Risorgimento dei librai e dei tipografi: egli sottolinea il loro fondamentale aiuto al servizio della scuola concepita come strumento per creare la coscienza nazionale. Erika Luciano si concentra invece sull'importanza dell'istruzione nel periodo risorgimentale, in particolare sull'apporto

dell'ebraismo subalpino alla storia della scuola.

Né mancò il sostegno all'Unità nazionale da parte dei professori delle facoltà scientifiche: di particolare interesse lo studio sull'attività del medico e botanico Giuseppe Giacinto Moris e sul suo impegno politico come senatore, di Rosanna Caramiello e Giuliana Forneris.

Luigi Cerruti mette in evidenza la trama di relazioni e di scambi culturali esistente nell'ambiente culturale subalpino dell'epoca: egli si sofferma sulla partecipazione del chimico siciliano Stanislao Cannizzaro alla citata Società d'Istruzione e d'Educazione e sui contatti avuti con Domenico Berti e Giovanni Antonio Rayneri.

Fondamentale fu anche l'apporto dei geologi italiani, analizzato da Bruno Lombardo e Daniele Castelli: di particolare interesse è l'analisi dell'attività di Quintino Sella, congiuntamente a quella di altri docenti dell'Ateneo torinese, che insieme collaborarono alla stesura della Carta Geologica d'Italia e promossero la fondazione del Club Alpino Italiano. Un apporto fattivo all'Unità fu pure dato da Lorenzo Restellino, studiato da Giacomo Giacobini: medico militare, questi partecipò alle campagne del 1848-49 provvedendo anche al soccorso dei compagni feriti.

Chiude il volume la curatrice Clara Silvia Roero, che dedica attenzione all'attività dei fisici e matematici che parteciparono alla vita politica, come i senatori Giovanni Plana e Carlo Ignazio Giulio: di quest'ultimo è pubblicata in appendice al volume una silloge di contributi politici e scientifici inediti. Di particolare interesse il paragrafo dedicato alla Società d'istruzione e

d'educazione, che costituì un luogo d'incontro e di confronto per gli studiosi appartenenti ai diversi ambiti disciplinari.

Il volume riesce così ad offrire un ampio panorama sulla multiforme attività degli studiosi impegnati sul piano scientifico e politico, e valorizza appieno il ruolo che essi ebbero come motore dell'Unità nazionale.

Ida Ferrero

Lorenzo Mondo, *Questi piemontesi. Profili di scrittori italiani tra Otto e Novecento*, a cura di Mariarosa Masoero, Firenze, Leo S. Olschki, 2015, pp. 260.

Intanto, e subito, una lezione di metodo. Con *Questi piemontesi*, che esce ora da Olschki per la cura discreta di Mariarosa Masoero, Lorenzo Mondo non fa che impartire – senza petulanza – una solida lezione di lettura, che gli viene sia da una preparazione rigorosa (Mondo, fin dall'esordio del suo *Cesare Pavese*, avrebbe potuto avviarsi con passo sicuro alla carriera accademica, e v'è qui un ricordo nella dedica "Alla cara memoria di Giovanni Getto"), sia da un gusto allenato per anni nell'esercizio di recensore primario, prima della "Gazzetta del Popolo" e poi della "Stampa" ("Tuttolibri" incluso), di cui è stato a lungo anche vice-direttore.

Critico militante, se non fosse del sospetto che l'attributo reca con sé (ma "militanza" vale qui come designazione di assiduità, di severità, di guida onesta e degna, non già come pratica di ideologiche esclusioni o di preclusioni in qualche modo eterodirette), Mondo si è sempre attenuto a una equilibrata scienza delle parti, alla

ricchezza e alla pluralità delle risonanze testuali, alla chiarezza del dettato, alla trasparenza del giudizio. Appartenendo in ciò alla non fitta schiera di quei giornalisti culturali, da Pampaloni a Pontiggia (solo per indicare due apici), capaci di congiungere alla scienza della letteratura (se mai ve ne sia una) la giusta dose di una larghezza interpretativa libera da schematismi e tecnicismi.

Dopodiché, a imporsi è l'eleganza del tratto, del tocco. Un'eleganza stilistica, che Mondo ha declinato in più modi: sia nella pratica propriamente narrativa, in cui personalmente riconosco il gran risultato nei *Padri delle colline*, sia nella biografia di Pavese, *Quell'antico ragazzo*, che è proceduta da un lavoro accudito per anni, sia, infine, nella moralità di fondo e nelle moralità anche sferzanti del *Calendario dei giorni dispari* con cui ha accompagnato fatti e figure della più vibrante e bruciante attualità, del tutto fuori da cedimenti al pettegolezzo o al chiacchiericcio o da concessioni all'effimero modaiolo.

Saremmo quindi al terzo motivo che va sottolineato per il volume di *Questi piemontesi*, comprensivo di testi editi ma anche di ben nove inediti: ossia la lunga fedeltà (*Una lunga fedeltà* s'intitola una delle tre sezioni con cui il libro è compaginato, raccogliendo scritti su Mario Soldati, Cesare Pavese, Primo Levi, Beppe Fenoglio, Giovanni Arpino, Sebastiano Vassalli) non solo a una pratica, che inadeguatamente potrei definire professionale, vista la passione che la anima, ma anche a un versante, a uno spazio, a una geografia affettiva, che è appunto la parte piemontese della ricognizione di Mondo: una sorta di filo rosso

nel ben più ampio orizzonte di stazioni e di esplorazioni “fuori di casa” alla ricerca dei libri degli altri.

Ed ecco che troviamo qui – nel genere misto dello studio, del saggio o della recensione: occasioni, come sottolinea lo stesso Mondo nella *Premessa*, che inducono tanto al più stretto e prestabilito spazio quanto al fiato della più ampia pagina – autori pienamente ottocenteschi come il romantico Breme, lo scapigliato Tarchetti, il composito De Amicis, gli espressionisti Faldella e Cagna, il nomade ed esploratore Franzoj, l’irregolare Ragazzoni, il “crepuscolare” Chiaves (al crepuscolarismo di Gozzano Mondo ha riservato attenzioni critiche, qui giustamente non incluse, di ben specifica estensione, e mi riferisco al volume *Natura e storia in Guido Gozzano*). Con i quali ultimi già saremmo nel transito otto-novecentesco, non estraneo nemmeno a chi, come De Amicis o Faldella, scavalca perfino abbondantemente la frontiera di quella *fin-de-siècle*.

Un’ultima sezione è dedicata a un *Altro Novecento*, e che comprende interventi e recensioni su libri di Carlo Levi, Lalla Romano, Natalia Ginzburg, Gina Lagorio, Carlo Fruttero (con Franco Lucentini) e Carlo Fruttero da solo (tutta gustosa e raccomandabile la recensione a *Mutandine di chiffon*, con quell’attenzione particolare alla narrazione dei passaggi autobiografici di Fruttero in casa Radicati di Passerano), Guido Ceronetti, Umberto Eco e Nico Orengo. Più un’*Appendice*, che raccoglie due interventi di taglio almeno in parte, non dirò certo privato (riguardano ancora Pavese), ma legati a una storia un poco più personale.

Un volume – nella sua appa-

rente addizionalità – saldo e compatto. Cui avrebbe giovato un indice dei nomi e dei luoghi: buon servizio non già come portolano per una lettura facilitata (posso ben comprendere le ragioni per cui tale indice non sia stato previsto) ma come tracciato per una lettura, se mai, più immediatamente e visivamente percepibile nella sua ricchezza di echi e rimandi.

Giovanni Tesio

*Stemmario dei vescovi di Tortona (1221-1996)*, a cura di Giuseppe Decarlino, con la collaborazione di Ernesto Stramesi, disegni di Enzo Parrino, [Tortona, Fadia], 2014, pp. 95.

Già in passato il Decarlino si era cimentato con la compilazione di uno stemmario dei vescovi tortonesi (*Stemmi dei vescovi di Tortona nei manifesti d’epoca, XVI-XIX sec.*, Tortona 1995, recensito su “Studi Piemontesi”, XXV, 1 (1996), p. 232), utilizzando quale fonte principale le figure che comparivano in testa alle lettere pastorali, editti, istruzioni e circolari emanate da ciascun pastore della diocesi.

Il presente lavoro si differenzia nettamente dal precedente, sotto il profilo cronologico, essendo molto più esteso l’arco temporale preso in considerazione, per le fonti scrupolosamente ricercate e individuate in numerosi ambiti, nonché per la ricchezza dell’apparato iconografico, di cui è autore il Parrino, eccellente artista araldico che ha delineato l’arma gentilizia dei trentanove prelati di cui nel volume si tratta. Per ognuno di loro sono riprodotte testimonianze blasoniche rile-

vate in fonti lapidee, epigrafiche o presenti su suppellettili ed arredi cerimoniali, medaglie, altri manufatti o incisioni e riproduzioni a stampa. Prende forma nel volume, riferendo quanto scrive nella prefazione Monsignor Sergio Pagano, vescovo titolare di Celene e Prefetto dell’Archivio Segreto Vaticano, «un patrimonio grande racchiuso nel minuscolo spazio delle armi episcopali [...]». Qui i vescovi di Tortona parlano un linguaggio stringato e simbolico [...] altrettanto istruttivo – per chi sa coglierlo e comprenderlo – quanto molti dei loro atti».

Di ognuno è delineato un cenno biografico idoneo ad inquadrarne la figura nelle complessive vicende storiche della città e dell’antichissima diocesi, della quale la tradizione vuole che sia stato primo pastore San Marciano, pur in presenza di divergenti orientamenti storiografici al riguardo. Nei tempi più antichi il vescovo fu non raramente espresso da famiglie eminenti a livello comunale, fatto che indirettamente sottolinea un durevole momento di autonomia politica, come nel caso di Pietro e Melchiorre Busseti (che ressero la diocesi rispettivamente dal 1221 al 1236 e dal 1274 al 1284) oppure in quello di Giacomo Calcinara (1295-1316). Quanto a quest’ultimo, non sarà fuori luogo ricordare che alcuni antichi studiosi (tra i quali Paleomone Luigi Bima), oggi a quanto pare destituiti almeno in parte di fondamento, credettero di potere riferire non di uno solo, ma di due vescovi della famiglia, cronologicamente quasi contigui.

I legami storico-politici intercorrenti tra Tortona e lo Stato milanese, sono in qualche misu-

ra anticipati a livello religioso da un pastore appartenente alla casata dei Torriani e poi sottolineati, dopo la conquista viscontea a metà Trecento, da alcuni vescovi, che dei territori e del potere lombardi erano espressione. Quando Tortona confluirà nello Stato sabaudo, se ne percepiranno subito i riflessi anche in sede vescovile, con la nomina del saluzzese Carlo Maurizio Pejretti e del casalese Pio Bonifacio Fassati di Balzola.

Gustavo Mola di Nomaglio

Pietro Civalieri, *Memorie storiche di Alessandria*, parte V (1849, dal II trimestre – 1856), a cura di Roberto Livraghi, Gianluca Ivaldi, Gian Maria Panizza, Alessandria, Archivio di Stato di Alessandria - Associazione Città Nuova, 2015, pp. 214, ill.

Dopo quasi dieci anni di intenso, scrupoloso e appassionato lavoro da parte dei curatori, con la pubblicazione del sesto volume (quinto della serie), si chiude definitivamente l'edizione di quella straordinaria fonte risorgimentale conservata presso l'Archivio di Stato di Alessandria, costituita dalle memorie del conte Pietro Civalieri di Masio. Non staremo qui a ritornare sull'importanza storica degli oltre 2200 fogli manoscritti pubblicati in circa 1500 pagine a stampa. È già stato fatto in occasione di una precedente recensione in questa rivista, nel numero di dicembre 2011 (pp. 596-597). Qui, preme sottolineare come quel "Saint-Simon di provincia" dallo sguardo tutt'altro che locale, sia riuscito ancora una volta a stupire il lettore per

profondità di analisi, lucidità di giudizio, lungimiranza di intelletto. Gli eventi che sono al centro del volume raccontano una fase centrale nella storia del Regno di Sardegna, anni segnati dapprima dalla rotta nella prima guerra di indipendenza, poi dallo sviluppo economico e tecnologico del Piemonte cavouriano, infine dalla proiezione dello stato sabaudo sullo scacchiere internazionale a seguito dell'intervento in Crimea.

In questi grandi accadimenti della storia patria, Alessandria e il conte Civalieri non sono sullo sfondo, anzi. La democratica città sul Tanaro e l'aristocratico acuto osservatore della realtà del suo tempo, emergono al centro di alcune delle pagine più significative del Risorgimento. Invitato alla tavola del sovrano in procinto di recarsi al tragico destino riservatogli sui campi di Novara, Civalieri è una delle ultime persone a vedere re Carlo Alberto in vita e uno dei primi a comprendere come l'epopea del "re magnanimo" si sarebbe presto trasformata nella contraddittoria trama mitologica del "re martire" intessuta da Luigi Cibrario. Passioni «troppo ardenti», che vedevano, da un lato, coloro che all'esule monarca mai avrebbero perdonato «d'aver tutto sacrificato de' suoi sudditi per un'ardua e difficilissima impresa», dall'altra chi, senza remore, proclamava Carlo Alberto con «entusiasmo delirante il Martire dell'Italiana indipendenza, il primo cittadino d'Italia, l'Uomo perseverante, forte, l'Uomo unico nella Storia». Ma al di là della politica e della propaganda, Alessandria, in quella primavera del 1849, viveva la dura realtà di una comunità afflitta dagli esi-

ti della sconfitta: l'umiliazione per l'occupazione della città da parte di 1500 croati e 1500 ungheresi era vissuta dalla popolazione all'insegna di una scena dal sapore quasi biblico, sotto «un diluvio di pioggia de' più potenti e de' più rari». Salvo poi rinvigorire il proprio orgoglio al motto di «Viva Alessandria! Morte ai tedeschi!», con quei «monelli» che fischiarono le truppe dell'invaso, (eloquente, tra i giornali conservati da Civalieri nei suoi diari, il mordace "Fischietto" con la vignetta del dialogo tra un tamburino austriaco e un giovane del luogo: «Mi far nix male, mi bat ritirata: quando ti finir de ti cojonar pover tamburo? – Quand che ti t'sounrà la ritirada pri andè fora des bali») e la processione del Corpus Domini deviata apposta per maledire gli asburgici e benedire il sindaco con sciarpa tricolore a tracolla. Se i funerali di Carlo Alberto – il cui feretro proveniente da Genova, transitò ad Alessandria sotto lo sguardo curioso e attonito di 12.000 persone – costituì il capitolo conclusivo di un rapporto tra capoluogo e monarchia che non era stato privo di attriti (Galateri e Vochieri a un estremo, Rattazzi, il disgraziato ministro della riscossa, all'altro), gli anni Cinquanta videro Alessandria mantenere il proprio ruolo politico e strategico di terza città del regno; e Civalieri restava il disincantato "cantore" delle sue glorie e delle sue miserie, anche se con sentimento: lo stupore e il piacere per la nascente strada ferrata; l'incredulità per gli onori municipali resi al novello presidente della Camera, il redivivo e mai amato avvocato Urbano; l'ammirazione per Cavour che, «dotto ed esperiente nell'econo-

mia politica, dall'eminente suo scanno» predicava lo sviluppo dell'industria e dei commerci; la speranza per quella spedizione di Crimea, che «utile e gloriosa per Piemonte quantunque onerosissima», avrebbe fatto acquistare al regno «forza morale ed importanza politica nel consorzio de' Cabinetti europei ed indirettamente e col tempo essere utile al rigeneramento d'Italia». Guardava lontano il conte Civalieri.

Pierangelo Gentile

*Musei Torino 2011. Da crisi a opportunità. Verso la Nuova Galleria Sabauda*, Atti del convegno internazionale di studi (Torino, Villa della Regina, 5-6 maggio 2011), a cura di Edith Gabrielli, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2014, pp. 208.

Nell'*Introduzione* al libro Edith Gabrielli chiarisce le ragioni di un convegno che è frutto d'una maturazione decennale intorno al sistema dei musei piemontesi. Dagli anni novanta il rinnovato interesse per i beni culturali (che ha coinvolto oltre lo Stato, Regione, Provincia, Comuni, Fondazioni bancarie e altri enti pubblici e privati) ha visto evolversi strutture piuttosto invecchiate dopo il grande lavoro di ripristino e rifunzionalizzazione del dopoguerra. Le vicende della Galleria Sabauda sono emblematiche di questo passaggio da una concezione d'un museo razionale, pedagogico ma pur sempre elitario, ad un istituto democratico, flessibile, aperto alle esigenze del pubblico e del territorio. La Sabauda ha sempre cercato una casa definitiva e forse (nella degna cornice del Palaz-

zo Reale Nuovo di Emilio Stramucci) l'ha trovata, tornando alle origini. Alla nuova Galleria Sabauda s'è arrivati per gradi e la Gabrielli ne descrive tempi e modi, sino all'anteprima del 2012, che ha impegnato il piano terreno della Manica Nuova di Palazzo Reale.

Per contribuire alla discussione avviata dal convegno si può aggiungere, quale premessa, la lucida posizione di Anna Maria Brizio su «La Stampa» del 18 luglio 1946, che si domandava «Che fare del palazzo reale?» dopo l'esito referendario sfavorevole alla monarchia: «Il passaggio del Palazzo Reale in disponibilità allo Stato ha fatto sorgere il problema della sua destinazione [...]. Fra le varie proposte, la più ponderatamente vagliata è già stata presentata in esame ai competenti ministeri dalla Sovrintendenza alle Gallerie, la quale, [...] è giunta alla conclusione che [...] il cosiddetto Braccio Nuovo, sia una sede adatta sotto ogni aspetto ad accogliere la Galleria Sabauda, che è ora [...] stipata all'ultimo piano del Palazzo dell'accademia delle Scienze, in sale [...] insufficienti e [...] esposte a variazioni di temperatura che nella canicola estiva giungono fino a 38° [...]. I locali del piano terreno e del primo piano [...] rispondono a tutte le esigenze museografiche moderne; per la luce che è ottima, per le condizioni di temperatura [...]. Esse inoltre corrispondono [...] ai bisogni della galleria, che acquisterebbe finalmente il numero di sale necessarie per l'esposizione di quadri finora sottratti al godimento del pubblico per mancanza di spazio [...]. Col trasporto della Galleria Sabauda [...] rimanendo libero un piano a Palazzo

dell'Accademia delle Scienze in esso potrebbero allargarsi e trovare migliore e più spazioso ordinamento il museo egiziano [...]».

La nuova Sabauda è il fulcro del Polo Reale. Si trattava di riusare un palazzo esternamente aulico ed internamente sobrio, adatto alla lunga teoria di uffici della Real Casa, che si affacciavano su un corridoio molto sviluppato in altezza. Su questo involucro lo Studio Albini Associati ha eliminato quasi sempre le tamponature che modulavano la sequenza degli uffici e dunque restituendo nella sua nitidezza la scatola muraria portante. Con un sottile gioco di leggere pannellature e di stendardi didattici si è proceduto ad articolare gli spazi in modo di accogliere le opere in un contesto articolato ma di facile lettura, senza affastellamenti ma anche evitando un eccessivo isolamento dei manufatti. La luce è artificiale, con intervento del lume naturale appositamente schermato, eccezione fatta per l'ultimo piano, dove il sottotetto è tagliato nella sommità a formare uno stretto e lineare lucernario. Qui si è scelto di esporre la raccolta Gualino, mentre nei tre piani sottostanti si snoda tutta la pittura e la scultura raccolta dai Savoia nei secoli, con una ripartizione cronologica ma non scolasticamente riferita a scuole, autori e collezioni.

Il volume accoglie interventi stratificati sulla situazione dei musei in Italia e non: Mario Epifani descrive l'intervento nelle sale dorate di Palazzo Carignano; Marco Albini i criteri sottesi al nuovo allestimento della pinacoteca; Carla Enrica Spantigati riflette sulla mostra che ha accompagnato il trasferimento della Galleria;

Krzysztof Pomian argomenta attorno alla “sfida” d’un museo moderno nella società globalizzata della comunicazione di massa; Paola Carafa si sofferma sul rapporto tra città e territorio con riferimento all’archeologia; Paola Nicita parla delle annose vicende della Galleria Nazionale di Roma e della sua anomalia nel contesto europeo: prestigiose collezioni e palazzi principeschi, che vivono di luce propria (secondo il carattere magnificente e policentrico delle raccolte italiane), a differenza di molti istituti sorretti dalla propaganda nazionalista ottocentesca; Gianluca Kannès fa un dotto compendio storico sull’architettura museale italiana dall’Unità ad oggi; Paolo Coen illustra il tema dei Musei dello Shoah, commentando le ardite scelte progettuali che sono alla base di molte di queste nuove istituzioni, ma affrontando anche la questione politica, identitaria e di riparazione rispetto ad una storia tragica; Lucetta Levi Momigliano si occupa del Fondo per l’Ambiente Italiano e della dimora del Castello di Masino; Marcella Pralormo testimonia della felice realizzazione e gestione della Pinacoteca Giovanni e Marella Agnelli; Austėja Brasiūnaitė tratta del Castello di Rokiškis, residenza del Gran duca lituano, divenuta Museo regionale; Cristina Mossetti ci mostra il fondamentale restauro di Villa della Regina, dalle dispersioni di arredi e dai danni di guerra, sino al recente restauro e alla riapertura al pubblico; Johann Kräfner interviene sul Liechtenstein Museum di Vienna, sulle sue ricche collezioni, in cui spiccano il *Badminton cabinet* (fastoso trionfo delle fabbriche granducali fiorentine, nonché *record prize* fra

i mobili) e il fantastico carro d’oro del principe, dovuto all’ornatista parigino Nicolas Pineau; Marcello Tagliente si concentra sui progetti di valorizzazione dei musei statali, concetto di grande attualità, che affonda nei “musei al popolo” degli anni trenta; Donata Pesenti Campagnoni rievoca la “scommessa” sul Museo del Cinema alla Mole Antonelliana (che era stata sede del Museo del Risorgimento sino al 1938); Patrizia Picchi ribadisce il peso della Regione Piemonte nella rinascita dei beni culturali (Venaria *docet*), in anni in cui l’investimento culturale era olivetianamente centrale nell’azione regionale; Mario Epifani confronta musei italiani e americani coll’esperienza del Getty; Giacomo Jacobini, Cristina Cilli, Giancarla Malerba presentano il Palazzo degli Istituti Anatomici con le sue varieghe raccolte, testimonianza unica del positivismo italiano; Patrizia Sandretto Re Rebaudengo ricorda il ruolo delle fondazioni private per l’arte contemporanea; Andrew McClellan chiude gli interventi col nuovo museo di Abu Dhabi.

Paolo San Martino

*Felice Casorati. Collezioni e mostre tra Europa e Americhe*, a cura di Giorgina Bertolino, Catalogo della mostra, Alba, Fondazione Ferrero, 25 ottobre 2014-1 febbraio 2015, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2014, pp. 288, ill.

Chi ha avuto il privilegio di vedere la mostra e ha potuto esaminarne con la necessaria attenzione lo straordinario e curatissimo catalogo ha potuto rendersi conto che si è trattato

di una manifestazione culturale fra le migliori di questi anni; che rimarrà, non solo per Casorati, come una pietra miliare.

Da quando Michele Ferrero aveva voluto dare vita, nel 1983, alla Fondazione che si è fattivamente impegnata sia in ambito socio-assistenziale sia in attività culturali, le mostre che essa ha promosso e realizzato ad Alba – l’una più memorabile dell’altra – sono via via cresciute di livello e nell’insieme hanno costituito un esempio ormai raro di autentico “patrocinio” dell’arte e della cultura da parte di una Fondazione privata; qualcosa che sa di altri tempi, purtroppo lontani, e più “virtuosi” dei nostri.

Nella corale mestizia che ha accompagnato la scomparsa del “patriarca” della Ferrero, ho pensato che fra i numerosi motivi di essere fiero per come aveva speso la sua vita poteva esserci quello che la sua Fondazione fosse giunta a realizzare una esposizione di così grande valore: mai prima d’ora un artista dell’importanza di Felice Casorati era apparso in tutto il suo rilievo storico, sullo sfondo delle vicende di oltre mezzo secolo di dibattiti e trasformazioni nella scena dell’arte internazionale.

Attraverso 65 dipinti – selezionati con un semplice quanto rigoroso criterio filologico, quello di ripercorrere la storia delle mostre nazionali ed internazionali cui Casorati aveva preso parte, con opere che lui stesso sceglieva, ogni volta in modo assai ponderato e ragionato, e di verificare quali si potessero ottenere in prestito ad Alba, cogliendo l’occasione per approfondirne tutta la vicenda collezionistica – si può rivedere passo dopo passo tutta l’evo-

luzione del grandissimo maestro. C'è la sorpresa di riscoprire quadri che tornano per la prima volta in Italia da musei di tutto il mondo; e di constatare che talvolta si tratta di tasselli fondamentali nella sua storia d'artista (come nel caso di *Bambina*, 1912, dal museo belga di Gent) o comunque di tappe significative (ad esempio *L'allievo*, 1930, dal Museum of Fine Arts di Boston) che, di fronte alla realtà del dipinto, consentono di notare particolari che dimostrano una volta di più quanto Casorati sappia introdurre articolazioni e varianti sempre nuove alle sue rigorose costruzioni/invenzioni spaziali, al contempo figurative e come fuori del tempo, in una dimensione di pura astrazione delle forme; eppure così materiche nel concreto uso del colore, impiegato in stesure di uno straordinario quanto personale modo di creare assonanze e contrasti di toni che risentono della profonda sensibilità ed esperienza musicale dell'artista.

Nel catalogo – dove a ciascuna delle opere esposte è dedicata una esaustiva scheda storico-critica che attraverso fonti e documenti d'epoca sottolinea nessi e rimandi tra la produzione casoratiana, raffronta i contributi critici che si sono susseguiti nell'ultimo secolo e ci restituisce un panorama complessivo sinora mai altrettanto approfondito e completo – il fatto che quell'allievo fosse il giovane Riccardo Chicco diviene l'occasione per ricostruire nei più minuti particolari sia la storia espositiva e collezionistica di quello specifico dipinto, sia il clima e i rapporti di una fase preziosa della cultura torinese non soltanto artistica. Così come l'insieme delle altre schede, gli impor-

tanti saggi scritti per il catalogo di Alba, la quantità di preziosi documenti – fotografie inedite, lettere, copertine e pagine di cataloghi – permettono finalmente di conoscere e comprendere più a fondo, sin nei dettagli, le vicende e gli intrecci di una ben lunga stagione dell'arte torinese e italiana, tanto più che se ne ricostruiscono i rapporti e le relazioni con quanto accadeva – decennio dopo decennio – contemporaneamente in tutta Europa, negli Stati Uniti e nel sud America.

Attraverso l'attenzione minuziosamente focalizzata su Casorati, in effetti da un catalogo tanto approfondito e ragionato ciò che finisce per emergere è la storia delle tendenze artistiche nel mondo occidentale fra il 1910 e il 1960, di come hanno giocato il sostegno dei governi, la politica dei grandi musei, il ruolo centrale di alcuni grandi critici e storici dell'arte che hanno proposto differenti teorie e modi di “vedere” l'arte, il favore che gruppi di artisti e singole personalità hanno ottenuto da parte del “mercato”, costituito da specifiche cerchie di collezionisti come dall'affermarsi di talune gallerie piuttosto che di altre.

Quanto alla poetica di Felice Casorati, alla genesi delle sue opere e a come si è andato evolvendo e precisando nel tempo il suo linguaggio artistico, sono particolarmente preziosi – tanto in un'ottica filologica quanto in una logica didattica per aiutare il pubblico a comprendere il metodo di lavoro dell'artista, dall'ideazione di un tema allo sviluppo per fasi e articolazioni successive – i tanti suoi piccoli disegni: alcuni erano esposti ad Alba, mentre altri facevano parte di un'altra rassegna che la Galleria d'Arte

Moderna di Torino (il museo pubblico che ha, grazie pure a importanti donazioni da parte del figlio Francesco, anch'egli un significativo artista torinese, il nucleo più ampio di opere di Felice Casorati), ha voluto allestire negli spazi della sua *Wunderkammer* – nel medesimo periodo di apertura della principale mostra di Alba – e che è stata attentamente curata da Riccardo Passoni.

Non va dimenticato il bellissimo documentario *Felice Casorati. Io amo la pittura*, che ha riunito preziosi filmati d'epoca, molti dei quali inediti, e che ha saputo – grazie alla regia di Fabrizio Galatea e agli asciutti ma magistrali testi di Giorgina Bertolino – restituirci una vivida presenza di Casorati stesso lungo tutto il corso della storia del suo tempo e del suo magistero artistico. Senza dimenticare l'impegno della Ferrero in ogni aspetto della realizzazione della mostra, sino al volontariato prestato dai suoi “anziani” per la sorveglianza nelle sale, e persino per gli allestimenti, assai ben progettati da Danilo Manassero con la partecipazione di Eva Menzio, è doveroso mettere in evidenza che solo la generosa disponibilità della famiglia Casorati nel dare accesso all'archivio e a prestare ogni tipo di documento, spinendo anche altri famigliari dei protagonisti di quei momenti a fare altrettanto, ha permesso di ricostruire quelle straordinarie esperienze con una profondità mai raggiunta prima. Nessuno come la curatrice della rassegna Giorgina Bertolino avrebbe potuto tirare le fila di un discorso così complesso; grazie a una competenza acquisita nei decenni di lavoro che l'hanno portata alle due edizioni (1995 e 2004) del *Catalogo generale*

dei dipinti e delle sculture di cui è stata autrice con Francesco Poli; a una padronanza unica della materia, affinata nel continuo confronto con Francesco Casorati, custode e intelligente valorizzatore del lavoro del padre; a una capacità sempre maggiore – come dimostrano le raffinatissime schede da lei firmate nel catalogo – di muoversi con autorevolezza da lucido storico e da sensibile critico d'arte. D'altro canto, il suo profilo professionale è cresciuto dall'epoca in cui l'immagine di Casorati dipendeva ancora molto, negli anni seguiti alla sua morte, da un tipo di critica troppo legata al mercato e alle gallerie, alle fasi successive: quando storici dotati di metodologie tanto più solidamente fondate (basti pensare a Paolo Fossati o a Mimma Lamberti, per evitare più lunghi elenchi di nomi) hanno contribuito a dare più corrette analisi e letture del lavoro di Casorati; e Bertolino ha dimostrato di saperne trarre frutto e di essere ben in grado di procedere, in piena autonomia, ad approfondimenti sempre più fruttuosi.

Da storico della critica, se penso a come è radicalmente mutata la conoscenza e la visione del ruolo artistico e culturale di Felice Casorati dalla retrospettiva che gli dedicò il Museo Civico a Torino nel 1964 a quanto si è visto realizzato ad Alba (e ne resta testimonianza nel catalogo), ritengo che abbia fatto bene Bertolino, all'inaugurazione, a dedicare il suo impegnativo lavoro a Francesco Casorati. Sono certo che, oltre al prezioso lavoro di tanti validi studiosi, se oggi la figura di Felice Casorati ha riacquisito il rilievo, lo spessore e la profondità che merita e che ha tardato ad essergli riconosciu-

ta nei *corretti e dovuti* termini storici, un ruolo essenziale lo ha svolto il figlio Francesco: rispettoso custode di quanto il padre aveva creato, quanto silenzioso e lucido regista della sua “messa in luce”.

Piergiorgio Dragone

Maria Luisa Reviglio della Veneria, *Recherche sui pittori di famiglia. Artisti della nobiltà tra XIX e XX secolo*, Torino, Vivant-Mediares, 2014, pp. 440, ill.

Maria Luisa Reviglio ha scritto un libro originale che mancava nelle nostre biblioteche dedicandolo agli artisti di nobili natali attivi fra i secoli XIX e XX. Non dilettanti, bensì pittori, scultori, incisori che si sono formati nelle Accademie d'Italia e di Francia, che hanno esposto in occasione di importanti rassegne e hanno lasciato talvolta opere degne di entrare nei musei.

Questa *Recherche* è dunque una “testimonianza inedita che raccoglie la memoria storica, artistica e familiare di ben 226 protagonisti”, moltissimi dei quali legati al Piemonte, da Guido di Montezemolo le cui opere sono state ammirate di recente in occasione delle mostre di Lugano e di Mondovì a Piero Manzoni di Chiosca, proprio lui, fotografato ora in atto di firmare una “scultura vivente”, vale a dire la modella, di proporre nel 1961 uno di quei barattoli di *Merda d'artista* destinati prima a sconvolgere i benpensanti, quindi a entrare nei musei a suon di quattrini.

L'introduzione al volume è firmata da Fabrizio Antonielli d'Oulx, presidente di Vivant, Associazione che ha promosso l'iniziativa, mentre

l'autrice conduce un discorso ben articolato, affrontando la storia delle Istituzioni torinesi, dall'Accademia Albertina (1833) all'ultima manifestazione volta a celebrare – nel 2012 – la Scuola di Rivara. Quindi, le Accademie d'Italia e di Francia con l'Académie Julian oppure il Salon des Beaux Arts animato da artisti decorati addirittura da Napoleone, nel 1808.

Il paesaggio prevale in una terra che ha visto Antonio Fontanesi quale docente in Accademia e Lorenzo Delleani legato a una delle scuole di pittura più numerose della storia del Piemonte. Ci piace quindi segnalare, di Angelo Antonielli d'Oulx il suggestivo *Casolare sul fiume*, di Sofia Cacherano di Bricerasio *Il Po a Valenza* intriso di luci riflesse, di Gregorio Calvi di Bergolo il paesaggio innervato di *San Carlo* che la luce del sole trasfigura. Belli sono il dipinto, recentemente battuto dalla Casa d'Aste della Rocca, di Giacinto Corsi di Bosnasco ispirato a un *Paesaggio lacustre* e ben giocato sul valore dei grigi, oppure il *Paesaggio fluviale* di Clemente Crova di Vaglio – firma rara – autore che ama ispirarsi alle vedute della Valsesia.

Nel campo della figura, alle sognanti immagini di Ernesta Beria d'Argentine, che non scordano la lezione casoratiana, fa riscontro la serie di immagini – spesso di carattere sacro – dipinte da Ottavio Mazzonis di Pralafra: fra tutte, la misteriosa eppure soave *Agnes* datata 2005. Anche Carlo Pennaroli, discendente da una famiglia di Fiorenzuola d'Arda, ci lascia un buon dipinto del 1909 con il ritratto di *Anna Pennaroli*.

Si dedicano invece alla caricatura Guido Barattieri di San Pietro che “fotografa” i soci

del Whist per oltre vent'anni e Franco Tirelli, autore di fogli d'intensa espressività.

Il mondo della fiaba rimane legato alle opere di Irene Invrea, mentre le incisioni hanno giustamente quale punto di partenza l'opera di Lorenzo Ignazio Sclopis di Borgostura, di Massimo Tapparelli d'Azeglio, autore della cartella *La Sacra di San Michele*, ristampata in occasione delle celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia. Quindi i fogli di François Xavier de Maistre (†1852) che – al pari dei dipinti, delle miniature e dei pastelli – si legano alla tradizione “del paesaggio classico con un gusto narrativo”.

Fra i pittori di argomento militare, ricordiamo Stanislao Grimaldi del Poggetto, regio disegnatore del re Vittorio Emanuele II che descrive la Campagna del 1848, Pietro Galateri di Genola e Suniglia che in un Album raccoglie tutte le divise dell'Armata Sarda.

Anche nel mondo più vicino a noi molti pittori di nobili origini dipingono: in primis, Enrico Paulucci delle Roncole presente nella pubblicazione con il mosaico dell'ospedale San Giovanni Bosco di Torino; Anna Sogno Rata del Vallino che in *New York, 11 settembre 2011* raggiunge un particolare stato di partecipata emotività; Umberto Ripa di Meana vivace nella raffigurazione delle Guardie d'onore del Duca d'Aosta; Osvaldo Medici del Vascello che si rivolge al mondo dell'astrazione dopo aver realizzato opere di carattere post impressionista.

Un gruppo di pittori soggiorna nelle Valli di Lanzo lasciandovi interessanti dipinti oppure opere grafiche; così di Giuseppe Sauli d'Igliano

ritroviamo le serene vedute di *Usseglio*, di Adolfo Dalbesio lo storico dipinto *Porta antica di Lanzo torinese* che ci restituisce i valori di un'urbanistica lontana nel tempo, di Maria De Rege di Donato un disegno a matita ispirato a *Balme*. Anche Alessandro Poma, “un artista che riemerge magistralmente” (Claudio Strinati), è autore di suggestive vedute della *Val d'Ala*.

Di molti artisti Maria Luisa Reviglio ha tracciato lunghe e esaurienti schede; su altri si è soffermata appena oppure – tale è il caso di Delia Brown, una damigella che forse si diletta di pittura e di musica in attesa di degni sponsali – s'è limitata a indicare l'esposizione presso la Promotrice.

Il mondo della scultura vede nomi quali Carlo Ceppi, Annibale Galateri e Paolo Troubetzkoy accanto alle presenze di Paola Bologna e M. Bona di Genova Savoia che modellano gradevoli sculture destinate alla produzione *Lenci*.

Un dizionario di artisti corredato da immagini che propone anche nomi sinora pressoché sconosciuti: un'opera *in progress*, di grande interesse e utilità.

Gian Giorgio Massara

Gianfranco Schialvino, *I pittori canavesani. Indagine sull'arte figurativa in Canavese nell'Otto e Novecento*, Torino, Edizioni di Smens, 2014, pp. 255, ill.

Questo verde Canavese. Un aggettivo cromatico che «naturalmente» annuncia una galleria, una pinacoteca, una sicura tavolozza nell'arco delle stagioni. Un piccolo mondo antico «falso magro», una testimonianza

che non ha (solo) l'«angusto» respiro gozzaniano, dalle «vecchie stampe, le vecchie stampe incorniciate in nero / artificiose, belle più del vero» allo «smalto a zone quadre» della «Signorina Felicità».

Gianfranco Schialvino, xilografo optimus, nonché raddomante e sentinella della «terra d'incanti», come la innalzò Giacosa, ha voluto identificare, verbo così montaliano – l'urgenza montaliana di riconoscere, ciascuno, i suoi –, *I pittori canavesani*, sottraendoli, là dove occorra, alla gozzaniana «bellezza riposata dei solai / dove il rifiuto secolare dorme».

Dall'Otto al Novecento. Una *promenade* non dimentica, anzi, in qualche modo ispirata, dagli interrogativi remoti di Marziano Bernardi. Se «esiste una moderna scuola pittorica piemontese», se «i pittori di Piemonte» possano «sostenere anche pallidamente il confronto con i macchiaioli toscani, e coi napoletani, coi lombardi e i veneti»...

Potrebbe non cominciare, l'«esame di coscienza», il *voyage* di Gianfranco Schialvino, a proposito di secolo diciannovesimo, dalla Scuola di Rivara? Pittara Carlo, Avondo Vittorio, D'Andrade Alfredo, Monticelli Giuseppe, Teja Casimiro, Viotti Giulio... Nomi e cognomi «proustianamente» ritrovati, «restaurati», sottratti agli «inverni della cultura» ostinatamente denunciati (*chapeau*) da Jean Clair...

Il catalogo è questo. Da Rivara, «la umile Rivara, i prati di Rivara, il verde di Rivara, il verde dell'avvenire, la scuola dell'avvenire», secondo il magistrato-poeta Giovanni Camerana, esecutore testamentario di Fontanesi, ai nostri giorni. Di clima in clima, scrupolosamente, non pedissequamente, investigati. Così, per

esempio, accogliendo nell'indigeno pantheon un letterato non artista quale Giovanni Cena, originario di Montanaro, ma sensibilissimo agli atelier, da Pelizza da Volpedo a Felice Carena, a Segantini.

Di fede in fede nell'opera («La speranza è nell'opera» di cardarelliana memoria). Un inventario di vocazioni, un florilegio di «maturità» che discendono per li rami, «il bimbo illuso dalle stampe in rame». Al mercato con Demetrio Cosola, in una via di Cuornè passeggiando con Carlin (Bergoglio) fra un football e l'altro, sugli intrepidi velieri di Garino (che sarà messo in musica da Gipo), sul cavallo a dondolo di Saccomandi, «ascendendo» con Gianni Verna, non lesinando l'omaggio ai ceramisti castellamontesi...

«Piemont fa grado», assicurava Renzo Gandolfo. *I pittori canavesani* ne sono una limpidia oncia di nobiltà.

Bruno Quaranta

*Giovanni Battista Quadroni. Un «iperrealista» nella pittura piemontese dell'Ottocento*, a cura di Giuseppe Luigi Marini, Fondazione Accorsi-Ometto, Torino, Adarte, 2014, pp. 141, ill.

Il catalogo ripercorre la vita e l'opera di Giovanni Battista Quadroni (Mondovì 1844 - Torino 1898), un maestro della pittura piemontese dell'Ottocento ricordato per il suo «realismo obiettivo e minuzioso». Nelle pagine introduttive si evidenziano sia la «discontinuità delle testimonianze critiche» sia il «costante successo di collezionismo e di mercato verificatosi sino dagli esordi di una carriera artistica

che conobbe estensione europea». Tracciando il profilo di una poetica per molti versi originale, il curatore rimanda innanzitutto alle celebri scene venatorie, «esplorate addirittura oltre il vero», e nelle quali Quadroni, «con una inventiva straordinaria», individuò «la palestra più appagante di lavoro e di successo». Viene quindi posta in evidenza la «scoperta» della Sardegna, in cui ebbe modo di realizzarsi «l'elemento risolutivo dell'aggiornamento di Quadroni». Di fronte a quella terra, antica e misteriosa, venne dunque mutando lo stesso linguaggio artistico del pittore «nell'avvertita urgenza di far intendere, a chi la conoscesse e a chi no, la bellezza aspra e coriacea dei luoghi, il pensiero e la civiltà degli abitanti».

Seguendo questo percorso conoscitivo si coglie l'emergere di una narrativa divenuta semplice, tanto severa quanto comunicativa, il cui valore principale «sta proprio nella precisione etnografica e nella genuina partecipazione, dispiagata con una naturalezza che trascende ogni virtuosismo». Rimangono da segnalare, con il ritorno di Quadroni nella sua terra monregalese, le immagini «dolci, familiari dei luoghi di origine», ovvero delle campagne dell'infanzia e dei ricordi. A tale produzione, venne affiancandosi un tema poco frequentato dalla pittura italiana del secolo XIX: il tema circense (con «una numericamente limitata ma sistematica esplorazione dell'universo popolare degli spettacoli itineranti»).

Franco Quaccia

Faye Hirsch, Marco Meneguzzo, *Ettore Fico. Nelle Collezioni/ In collection*, Torino, Tai edizioni, 2014, pp. 320, ill.

Come prima opera editoriale il neonato Museo Ettore Fico – il MEF in acrostico – ha doverosamente reso omaggio all'artista torinese dal quale non solo il museo prende il nome (e le risorse per nascerne), ma al quale anche intende ispirarsi nelle future scelte curatoriali messe già abilmente in opera dal direttore Andrea Busto. Già perché come ben si comprende sfogliando il bel catalogo (Tai edizioni), curato da Faye Hirsch e Marco Meneguzzo, Ettore Fico (1917-2004) fu alla fin fine un artista sempre coerentemente controcorrente rispetto a tutte quelle, nel suo tempo in gran voga, neoavanguardie concettuali, minimaliste e poveriste (in auge proprio a Torino), pur senza mai essere né voler essere un conservatore, bensì solo un amante ad oltranza della bella pittura impressionista e post-impressionista. Dopo i saggi iniziali dei due curatori non torinesi, e una brevissima prefazione di Andrea Busto, il catalogo documenta con bellissime immagini a colori 254 opere di Fico, per la gran parte dipinti, ma ci sono anche disegni a volte inediti, disposti in rigorosa cronologia a ripercorrere e raccontare una vita interamente dedicata alla pittura, eccezion fatta per gli anni di prigionia in Algeria durante la seconda Guerra Mondiale. E sono proprio i due saggi introduttivi al catalogo a dare forza a questa riscoperta di un Maestro defilato e sottovalutato nella scena artistica italiana del secondo dopoguerra, tanto

che la Hirsch traccia un elogio della pittura di Fico partendo da una citazione de *Il Diavolo sulle colline* di Cesare Pavese: perché “Ciascuna collina era un mondo fatto di luoghi successivi, chine e piani, seminati di vigne, di campi di selve. C'erano case, ciuffi di bosco, orizzonti. Dopo tanto guardare si scopriva ancor sempre qualcosa – un albero insolito, un giro di sentiero, un'aia, un colore non visto”. La scrittura di Pavese sembra davvero diventare tutt'uno con la pittura di Fico, in quella dimensione intima e raccolta, tutta piemontese e specificamente torinese di un autore che non cerca l'innovazione, ma si accontenta della Poesia che gli sta intorno, e a questa s'ispira. Anche lo storico dell'arte Marco Meneguzzo nella sua ottima analisi critica s'accorge di come negli anni '70 Fico intraprenda una nuova stagione pittorica, diversa dalla precedente, e lo fa guardando inaspettatamente a Braque, senza banalmente citarlo in chiave cubista, bensì puntando a una stesura più “piatta” del colore. “Ma è l'elemento cromatico che in Fico prende il sopravvento dopo questa pur lunga parentesi compositiva: gli ultimi venticinque anni della sua attività sono, infatti, caratterizzati dall'indagine sul colore, ancora una volta come rappresentazione della luce [...] che non ha nulla a che vedere con la *color field painting*, ma che è al contrario da intendere letteralmente, naturalisticamente, proprio come distesa di terra coperta dalla rutilante bellezza della natura.” Meneguzzo ha perfettamente ragione. Fico amava intensamente nostra Madre Terra e nella pittura ci parlava di que-

sta sua grande passione, che la moglie Ines ha voluto tener viva dedicandogli un bellissimo Museo.

Guido Curto

Marco Piccat, *Il laudario di Saluzzo*, Saluzzo, Fusta, 2015, pp. 270, ill.

Il bel volume di Marco Piccat, anche esteticamente molto suggestivo grazie alle raffinate illustrazioni, propone l'edizione commentata del più completo laudario attualmente noto della tradizione piemontese, trasmesso da un manoscritto, finora inedito (fatta salva un'edizione parziale realizzata da G. Gasca Queirazza per una dispensa universitaria), conservato presso l'Archivio della Confraternita dei Disciplinati di Saluzzo.

Il volume contiene una breve sintesi della storia del movimento dei Disciplinati, sviluppatosi in Italia a partire dal Duecento, attraverso il quale si porta in primo piano la flagellazione pubblica dei confratelli laici, unita al canto delle *laudes*, in versi latini e volgari, sulla scia dei primi centri di creazione individuabili tra Umbria e Toscana. L'attenzione dell'autore si concentra ovviamente sull'area saluzzese, dove la confraternita dei “Raccomandati della Beata Vergine” o *crociati* ebbe forte vitalità, concretamente documentata anche da sostegni ufficiali che presto videro la collaborazione dei frati Predicatori. Dell'istituzione viene rilevata l'esistenza a Saluzzo almeno dai primi decenni del Trecento ed evidenziato lo scopo principale nell'aiuto ai bisognosi.

Un capitolo del libro è dedicato alla tradizione ligure-piemontese dei laudari, di cui

vengono indicati i testimoni e segnalati i contenuti, soprattutto con riferimento alle realizzazioni in comune col laudario di Saluzzo. Altre indicazioni riguardano il loro utilizzo e la bibliografia relativa.

L'autore esamina poi con attenzione il manoscritto su cui viene condotta l'edizione, ne delinea le difficoltà di datazione, che restano oggettivamente legate ad un termine *ante quem* da collocarsi nel 1511, e nel contempo sottolinea l'esistenza della tradizione precedente cui attinge la mano scrivente.

Per quanto riguarda il contenuto, evidenzia il collegamento delle varie laude alle principali festività (Natale, Pasqua, culto della Vergine, specifico della Compagnia, e della Santa Croce, particolarmente sentito a Saluzzo) e sottolinea l'insistenza della rievocazione della Passione di Cristo – ovviamente centrale per i “battuti” – per la quale la prospettiva della visione ha come *focus* il pianto di Maria.

All'interno dei testi non mancano citazioni che mettono in rilievo l'ispirazione domenicana del *corpus*, richiamata non solo da San Domenico, ma anche da San Pietro Martire, San Vincenzo Ferrer e da Santa Caterina da Siena, una delle due donne presenti (l'altra è Maria Maddalena), oltre alla Vergine.

Si passa poi alla struttura della lauda, su cui si riflettono le modalità della predicazione popolare, a sottolineare la destinazione esterna dei componimenti; si considera infine la metrica, puntualmente rilevata per ogni lauda.

Sul piano della lingua l'autore sottolinea l'adeguamento dei testi all'italiano letterario nella versione di tipo settentrionale, conseguenza inevitabile dell'origine dei laudari, che, nati

nell'Italia centrale, impongono, soprattutto per la struttura rimata e la destinazione al canto, il superamento della lingua più nettamente locale. Nonostante questo limite, la parlata piemontese lascia traccia di sé attraverso la caduta delle atone finali, esiti fonetici e scelte lessicali nettamente dialettali. Da segnalare in particolare il marchio saluzzese, evidenziato dal mantenimento della *-s* finale nella seconda persona singolare della coniugazione verbale. L'incidenza del dialetto non è ovviamente uniforme e mai preminente, ma può manifestarsi talora con ferma decisione, come nel caso della quinta lauda, di tema apocalittico, dove esiti che riconducono al Piemonte si insinuano anche a fine verso, intaccando una rima che potrebbe facilmente recuperare il taglio italiano (offesso / *deseysso*; irato / *dayto*; parlar / *Pare*).

L'edizione, molto accurata, delle trentotto laude conservate presenta in calce al testo utili glosse dei termini più inconsueti per un lettore moderno, e a margine le varianti tratte dagli altri codici dispersi tra Piemonte e Liguria.

Ogni singola lauda è preceduta da un commento che precisa la tematica centrale, rileva, con opportuni rinvii, i richiami di altre laude compresenti e i riscontri iconografici talora individuabili nel territorio, colloca il tema nel solco della tradizione, della cultura e della produzione religiosa, di cui l'autore mostra di avere sicura padronanza.

Grazie a questo lavoro il lettore ha a disposizione un testo di piacevole lettura, filologicamente ineccepibile, che riempie gli spazi lasciati liberi da pubblicazioni frammentarie e parziali, contribuendo

nel contempo ad illustrare la circolazione della cultura che dall'Italia centrale si proietta sul Piemonte.

Alda Rossebastiano

*Gelindo. Una tradizione natalizia tra Alessandria e Monferrato*, a cura di Michele Filippo Fontefrancesco, Lu, Associazione culturale San Giacomo, 2013, pp. 210, ill.

L'Associazione Culturale San Giacomo di Lu non è ancora maggiorenne, ma è sorprendente quello che è riuscita a fare: restaurare cinque chiese, trasformarne una in museo; riempire questo museo e tenerlo aperto nei fine settimana; pubblicare il saggio sul dialetto luse (2006) e il dizionario *Paròli 'd ca nòstra* di F. Zaio (2014; vd. «Studi Piemontesi», XLIII, 2014, pp. 514-515) e infine questo libro (nel 2013, ma ne siamo venuti a conoscenza in ritardo) dedicato alla sacra rappresentazione che da più di due secoli è uno dei 'monumenti' emblematici del Piemonte, al pari della Sacra di San Michele o della basilica di Sant'Andrea di Vercelli.

Dunque, Gelindo ritorna! All'inizio della sacra rappresentazione il protagonista in partenza per Betlemme torna indietro più volte per aggiungere altre raccomandazioni alla moglie; nel corso degli anni ritorna tra di noi, che forse lo davamo per sparito, magari cambiando la sua parlata monferrina in altre varietà piemontesi; e questo sin dall'inizio: il più antico manoscritto lo fa parlare alessandrino, un altro di qualche decennio dopo, gli mette in bocca il dialetto di Limone. I suoi seguaci più

fedeli si trovano però da quasi un secolo ad Alessandria, dove dal 1924, ogni anno, si rimette in scena la *Divota cumedia* (così vi è chiamato il *Gelindo*). Con questo libro poi mostra una vitalità inaspettata: emigra infatti in America per raggiungere i discendenti dei suoi conterranei, che si erano dimenticati di lui come della parlata dei padri; l'iniziativa di pubblicarlo si deve infatti, insieme all'associazione luse ricordata all'inizio, all'Associazione dei Monferrini in America. Così il libro è bilingue (italiano e inglese) per i saggi che ne formano la prima parte, trilingue (alessandrino, italiano, inglese) per il testo. *Gelindo* ha raggiunto in questo modo un nuovo pubblico; nuovo perché, scrive Robert Tanzilo, presidente dell'Associazione dei Monferrini in America, «io non ho mai, proprio mai, sentito ricordare questo nome su questa sponda dell'Atlantico. Per questa ragione, un libro come questo, bilingue, è importante. Può servire come chiave per iniziare ad aprire il ricco tesoro ritrovato della cultura e delle tradizioni piemontesi che è stato dimenticato nelle Little Italy dai nostri nonni e bis-nonni» (p. 7).

Al libro hanno collaborato, insieme al curatore, in molti, facendone un lavoro corale. Dopo le presentazioni dei presidenti delle due associazioni e la prefazione di Piercarlo Grimaldi e Luciano Nattino, il curatore Michele Filippo Fontefrancesco ricostruisce le vicende della sacra rappresentazione, soffermandosi in particolare sulla versione alessandrina. Seguono otto saggi che trattano del *Gelindo* da diversi punti di vista. Franco Castelli illustra il radicamento del dramma nella cultura alessandrina dove,

osserva, viene connotato in senso eversivo e dissacrante. Gianpaolo Fassino censisce le edizioni astigiane ottocentesche a cominciare dalle tre stampate da Giovanni Battista Massa nel 1809 (le prime, per quanto oggi si sa); poi quelle dell'editore Pila: una datata 1816 e altre due non datate; quella del 1833 di Alessandro Garbiglia, erede del Pila; quella degli editori Borgo e Raspi nel 1863; infine quella della Scuola tipografica Michelerio nel 1883. Fabio Prevignano mette insieme una rassegna dei passaggi in cui Umberto Eco nelle sue opere ricorda il *Gelindo*: *Il miracolo di San Baudolino*, *Il pendolo di Foucault* e la prefazione al libro di Roberto Leydi, *Gelindo ritorna*. Luigi Visconti, Antonio Alessio e Fabio Bellinasso raccontano le vicende di mezzo secolo di rappresentazioni, compresi i problemi tecnici dell'allestimento, dalle luci alle scenografie; e lo fanno 'dall'interno', con la memoria di chi ha cominciato da fanciullo a partecipare alla messa in scena della *Divota Comedia*, vi ha interpretato tutte o quasi tutte le parti, ha conosciuto gli interpreti 'storici' a cominciare da Domenico Arnoldi, il creatore del personaggio del *Gelindo* alessandrino. Da queste pagine ci si rende conto che una tradizione vive là dove si forma una comunità, nella quale i giovani imparano e poi subentrano ai vecchi. Quello che non è avvenuto in tanti centri dove *Gelindo* è ricomparso episodicamente per poi tornare nell'ombra; come nel caso raccontato da Massimo Brusasco della ripresa del *Gelindo* a Fubine a partire dal 1976 per un quinquennio.

Renato e Giacomo Balduzzi parlano invece del *Gelindo* dalla parte degli spettatori e mi

è utile citare le parole con cui cominciano: «Le tradizioni s'innestano nella vita delle società umane e ne seguono l'evoluzione nel tempo, aggiungendo sempre, anno dopo anno, elementi nuovi» (p. 93). Il caso di Alessandria (e quello di Fubine con i suoi rimaneggiamenti e l'aggiunta di personaggi lo conferma) mostra cosa vuol dire 'popolare': c'è un testo predisposto da un 'autore', a volte noto (come Carlo Testone per la rappresentazione alessandrina), a volte ignoto (come quello delle edizioni ottocentesche), sul quale di anno in anno, di rappresentazione in rappresentazione si aggiungono, eliminano, modificano elementi in base ai mutamenti dei costumi. Nel caso di Alessandria il testo di partenza è stato, si diceva, quello elaborato dal canonico Carlo Testone a fine Ottocento, pubblicato in seconda edizione nel 1922; rielaborazione destinata, diceva il frontespizio, ai «circoli maschili»; così *Gelindo* diventa vedovo, ha un figlio, Narciso, in luogo della figlia Aurelia; la Madonna, interpretata da un adolescente è del tutto silente; più recentemente l'apertura alla presenza di interpreti femminili ha permesso di attribuire qualche battuta anche alla Vergine.

Il testo è quello detto, da Rodolfo Renier nella sua edizione del 1896, 'alessandrino', più precisamente la versione pubblicata nel 1999, nella ricorrenza dei 75 anni dall'inizio delle rappresentazioni da parte del Circolo giovanile San Francesco di Alessandria; ultimo esito dei rimaneggiamenti cui fu sottoposta, come s'è detto, a partire dal 1924, la rielaborazione in quattro atti, procurata dal Testone.

Chi legge la *Divota Comedia* può esser urtato dalla pubblicità del settimanale per fanciulli «Il

Giornalino» (che ha sostituito quella del «Vittorioso» in uso, mi assicura un amico che c'era, negli anni Cinquanta), inserita nella presentazione che *Gelindo* fa della sua famiglia; o dalla battuta, non particolarmente geniale, sugli statali messa in bocca al pastore quando si presenta per il censimento e trova ancora chiuso. E più ancora può non apprezzare che il personaggio dotato di una sua psicologia semplice ma coerente nelle prime edizioni ottocentesche sia piegato in molte delle scene a macchietta che recita giochi di parole, discorsi incoerenti per suscitare l'ilarità; eppure mentre il *Gelindo* 'originale' dorme fra le pagine erudite, quello di Alessandria rivive ogni anno nella stagione che gli è propria: 'popolare' vuol dire anche questo: 'sporcarsi le mani' nello sforzo di accattivarsi un pubblico. Ma se, come s'è detto, far vivere una tradizione vuol dire 'aggiornamento' ai nuovi tempi, vuol dire anche ritorno alle origini, non per riprodurle pedissequamente ma per riscoprirvi quella forza originaria che alla tradizione ha dato vita. A questo mira il progetto in corso presso il Centro Studi Piemontesi di riproporre il testo 'originale', quello diffuso dalle prime edizioni oggi note, in una edizione rigorosa e insieme affabile che si presenti con quegli strumenti che possono renderlo accessibile ai lettori d'oggi: qualche nota e una traduzione dell'ispido monferrino di *Gelindo* e dei suoi. Sentire risuonare le parole che hanno ascoltato e recitato in Monferrato nell'Ottocento potrà essere gratificante e stimolante, pensiamo, per i Monferrini e i Piemontesi di qua e di là dell'Oceano. Perché – e ci si perdona questa coda che non vuole essere velenosa,

ma solo segnalare un problema – è un po' improprio che in un libro destinato anche ai monferrini d'America, si proponga un Gelindo che invece del suo dialetto monferrino si esprime in quello alessandrino; ma spiega l'incongruenza proprio la mancanza di una edizione accessibile della versione monferrina.

Mario Chiesa

Alda Rossebastiano, *Knowledge of French in Piedmont, in European Francophonie. The Social, Political and Cultural History of an International Prestige Language*, V. Rjéoutski, G. Argent and D. Offord (eds), Oxford, Bern, Berlin, Bruxelles, Frankfurt am Main, New York, Wien, Peter Lang, 2014, pp. 81-112.

Con il suo lungo articolo sulla presenza ed influenza del francese in Piemonte attraverso i secoli, *Knowledge of French in Piedmont* [La conoscenza del francese in Piemonte] (pp. 81-112), pubblicato in un correttissimo inglese, ma originariamente stilato in italiano, apparso in *European Francophonie. The Social, Political and Cultural History of an International Prestige Language* [La francofonia europea. Storia sociale, politica e culturale di una lingua di prestigio internazionale], V. Rjéoutski, G. Argent and D. Offord (eds), Peter Lang: Oxford, Bern, Berlin, Bruxelles, Frankfurt am Main, New York, Wien, 2014. pp. VI-498, Alda Rossebastiano ha fornito un contributo fondamentale alla storia linguistica del Piemonte, aggiornando ed arricchendo questa materia (di cui si erano già egregiamente occupati, a suo tempo, F. Cognasso, A.

Armand-Hugon, E. Allasino, C. Ferrier, S. Scamuzzi, T. Telmon, A. Dardi, C. Marazzini, G.G. Queirazza, A. Vitale Brovarone, *et al.*). Fin dalle prime battute la storia di quello che – con varie vicissitudini – sarà il ducato sabauda e poi il regno di Sardegna, viene vista attraverso l'ottica del filologo linguista che, dagli avvicendamenti politici e militari, ricava il mutevolissimo quadro delle presenze e delle influenze linguistiche. Citando la studiosa: "This brief outline shows how the history of the region conspired with geography to promote the coexistence of dialects of Gallo-Romance type and Italo-Romance type on Piedmontese territory, whether as a result of native developments or of political decisions imposed by rulers". Da questa premessa passa ad esaminare la storia degli arcivescovati per spiegare, confini ecclesiastici alla mano, le diverse penetrazioni (o retrocessioni) della francofonia (p. 84). È poi la volta delle lingue del parlamento subalpino. Non analizza il tipo di italiano utilizzato, con alterne vicende, in queste sedi, confrontandolo con il francese, ma addita con precisione la reale situazione linguistica: l'adozione del francese era un'alternativa non all'italiano, lingua di pochi e parlata artificialmente, ma al piemontese, che, accanto al francese, era l'altra lingua parlata spontaneamente. Da questa osservazione, e da altre in seguito, si palesa l'impostazione trilingue di questo studio: il piemontese non possiede che pochissimi documenti, ma è – *de facto* – la lingua parlata da tutti, ad eccezione di quei territori ove predomina incontrastata la lingua. Con il trasferimento della capitale da Chambéry a Torino (1563) si apre un capitolo linguisticamen-

te nuovo, sotto la guida di Emanuele Filiberto. Duole che la Rossebastiano non abbia avuto lo spazio per evidenziare la differenza sostanziale che intercorse tra l'adozione del francese da parte di Francesco I con l'*Ordonnance de Villers-Cotterêts* (1539), e dell'italiano da parte di Emanuele Filiberto, sulle rispettive lingue nazionali e, in particolar modo, su quelle regionali, una precisazione – forse fuori percorso – che avrebbe ulteriormente ribadito il valore dell'osservazione da lei fatta nel brano appena citato. Con Carlo Emanuele ci si avvicina di nuovo al francese e, anche, in una certa misura, allo spagnolo. La Rossebastiano fornisce dati circostanziati per la datazione dei termini entrati in italiano dal francese, desunti da documenti dell'amministrazione ducale. È su *terra firma*, perché questa filologa ha al suo attivo una nutrita serie di studi sulla lingua di corte e di contado in Piemonte nel sedicesimo e diciassettesimo secolo, che ora le tornano utili per conclusioni ben documentate e di fondamentale importanza. Per il francese e l'italiano le vicende si alternano, ma il *dialect* è lo sfondo immutato. A questo punto la Rossebastiano entra negli archivi a cercare, anche dalle fonti meno probabili, prove dell'uso linguistico invalso negli atti pubblici, da Emanuele Filiberto in poi. Fornisce un sunto (pp. 96-97) dell'uso del francese in Piemonte tra il 1505 e il 1967. Il francese dominava nelle scienze, nella cucina e nel teatro. Viene di seguito lo spoglio dei cataloghi delle librerie pubbliche e delle biblioteche nei castelli, da cui la studiosa ricava le percentuali delle presenze di titoli francesi, distinguendo tra quelli stampati in Francia e quelli stampati

a Torino. Dedica una sezione a parte per l'uso linguistico presso i Valdesi, di dinamica assai diversa da quella del resto delle aree linguistiche piemontofone e provenzali. Tra le pagine più interessanti (pp. 102-103) per i piemontesisti quelle dedicate all'esame dei dizionari piemontesi dell'epoca (Pipino, Zalli, Capello) per quanto riguarda le lingue di riferimento. Il commento sul dizionario del Pipino e sulla prefazione in francese di Luigi Capello sono di fondamentale rilevanza e ci rincresce che la carenza di spazio non le abbia consentito di commentare la struttura tripartita del dizionario del Pipino, che comprova l'universalità dell'uso del Piemontese, anche diastraticamente. Segue lo studio, con tavola comparativa, dei nomi francesi in Piemonte e nelle valli. Nomi e cognomi sono una delle specialità di questa studiosa e non ci stupisce né la dovizia, né l'attendibilità dei dati forniti. Ingenti, secondo la Rossebastiano, i contributi lessicali del francese all'italiano, con il Piemonte come tramite, una regione che lei considera all'avanguardia nell'uso cittadino e cortigiano di questa lingua. Dopo aver lasciato intravedere tra le quinte, per ben cinque volte (pp. 89, 93, di nuovo 93, 96, 102) il ruolo del piemontese in quei secoli, l'autrice tira le fila e riassume quanto dedotto da queste puntigliose ricerche. Vale la pena di citarla *ad litteram*: "The evidence I have set out in this chapter demonstrates the strong interference of French language and culture in the territory of Piedmont, as one might expect in areas of contact. It is also clear that French was the language of the Piedmontese elite, characteristic of the dominant class,

who used it alongside Italian and Piedmontese dialect. In fact, it was Piedmontese that was spoken as the everyday language on this territory and it was still the predominant language there in the twentieth century. [ ... ] The court, which for family and political reasons leaned towards France, was a milieu that helped to spread French. It was through the court, for example, that Gallicisms gained currency, particularly those relating to certain semantic fields, and court usage sometimes predated the presence of these Gallicisms in the Italian language recorded in dictionaries by many decades. Thus Piedmont has served for many centuries as an important bridge linking France and Italy on the cultural plane and as a staging post for the migration of lexis" (p. 112). Ribadiamo qui le nostre obiezioni all'uso – a nostro parere improprio – della parola "dialect" per definire il piemontese. Non è infatti una variante del toscano o del francese. Mentre rimaniamo ammirati dei dati scientifici qui prodotti, vorremmo che il quadro fosse completato anche da un commento sulla reale portata degli editti ducali che imponevano l'uso di una lingua, l'italiano, che alcuni scrivevano pomposamente e pochissimi parlavano spontaneamente (vedi la *quérelle* Orsi-Bouhours e poi Denina-Galeani Napione). Non esitiamo in ogni caso a indicare nello studio di Alda Rossebastiano un capitolo fondamentale nella storia linguistica del Piemonte e una guida per i piemontesi che volessero confrontarsi scientificamente con la realtà della loro lingua nei secoli passati.

Sergio Maria Gilardino

Giovanni Tesio, *La poesia ai margini. Novecento tra lingua e dialetti*, Novara, Interlinea, 2014, pp. 320.

Dopo il *Novecento in prosa* (Vercelli, Edizioni Mercurio, 2011), non poteva mancare, da parte di Giovanni Tesio, un Novecento in poesia. Il Novecento visitato da Tesio in questo volume, edito da Interlinea, non è però il Novecento "canonico", il Novecento dei grandi nomi. Il titolo del libro – *La poesia ai margini* – rinvia a una vocazione «ai viottoli più che alle carreggiate», in virtù della quale Tesio ha trattato «un Novecento di margini e di bordi», «per lo più sottratto al gioco del canone», come egli stesso afferma nella *Presentazione* premissa al libro.

Una "poesia ai margini", dunque, innanzitutto per gli autori convocati. Scorrendo l'indice, balza immediatamente agli occhi una sequela di nomi poco noti: Leonardo Mancino, Romualdo Pàntini, Emanuele Sella, Giorgio Calcagno, Joseph Tusiani, Umberto Bellintani, Amedeo Giacomini, Mauro Marè, Eugenio Tomiolo, Achille Serrao, Pierluigi Cappello, Renato Pennisi, Augusto Blotto, Valeria Rossella. È pur vero che, accanto a questi cosiddetti "minori", alcuni grandi nomi compaiono, come ad esempio Pavese, Arpino, Primo Levi, Piero Chiara e Clemente Rebora, ma si tratta di autori per i quali (escludendo l'ultimo citato) la produzione poetica costituisce solo una parte – se non marginale, comunque neppure preminente – della propria opera. Altri, come Montale o Pasolini, vengono più volte citati, ma nel volume non vi sono contributi ad essi espressamente dedicati. Menzione a parte merita Sebastiano Vas-

salli, qui compreso per il suo *Amore lontano*, che non è un libro di poesia, ma *sulla* poesia (in tale opera si trova una delle più belle definizioni di poesia: «vita che rimane impigliata in una trama di parole»).

Poesia ai margini anche per la prospettiva da cui questi autori sono trattati. I titoli delle sezioni in cui il volume è suddiviso (“sguardi”, “profili”, “sguinci” e “dintorni”) rinviano alla natura dei contributi ivi raccolti (di cui solo un paio inediti): contributi che per la maggior parte sono prefazioni e postfazioni (e il volume ovviamente ne raccoglie solo alcune tra le tante che Tesio ha dedicato ai numerosi poeti incontrati nella sua pluridecennale attività di critico letterario). Testi che, per la loro stessa natura, si presentano come brevi ma folgoranti illuminazioni su un poeta o una determinata opera, propedeutiche a successive analisi e a più approfonditi scandagli. Pur conscio di «quanto il consorzio della critica cosiddetta accademica sospetti dell’a-scientificità dei pronunciamenti prefativi e postfativi», proprio di quei pronunciamenti Tesio ha fatto uno degli strumenti preferiti del proprio mestiere, dimostrando come anche il guizzo, la scheggia, la balenante intuizione su un particolare possano in definitiva rivelare e dischiudere il tutto.

Poesia ai margini anche per il fatto che Tesio ricorda i momenti, nella storia della letteratura del Novecento, in cui la poesia è stata sconscrata e privata di ogni aura dagli stessi poeti (è quanto accaduto con la Neoavanguardia, cui è dedicato il saggio *Il “laboratorio visibile” degli anni novecento-sessanta*), o in cui è stato messo in discussione il ruolo di poeta (paradossalmente da parte di

grandi poeti, come Montale, che una volta definì «alquanto intollerabile il nome di poeta», o come Giudici, di cui è riportata un’emblematica affermazione: «Altro che sublime! Davvero non c’è di che gloriarsi nel nome di poeta»).

“Poesia ai margini”, inoltre, è definizione che ben si attaglia alla poesia in dialetto («lingua doppiamente altra»), cui il libro dedica ampio spazio. La “lunga fedeltà” di Tesio alla poesia in dialetto è antica e nota, ma vale la pena ricordare, tra i tanti lavori a riguardo, almeno due storiche antologie: *Le parole di legno. Poesia in dialetto del ’900 italiano*, curata insieme a Mario Chiesa (Milano, Mondadori, 1984) e *Poeti in piemontese del Novecento*, curata insieme ad Albina Malerba (Torino, Centro Studi Piemontesi, 1990). Pur non mancando, nel presente volume, poeti di altre regioni (come il pugliese Francesco Granatiero e il ligure Paolo Bertolani), preponderanti sono proprio i piemontesi, da Pinin Pacòt ad Antonio Bodrero, da Tavo Burat a Remigio Bertolino, da Bianca Dorato allo *chansonnier* Gipo Farassino. Poeti che, in declinazioni diverse, hanno saputo tramutare il “marginale” dialetto locale in linguaggio universale, quale soltanto può essere il linguaggio della poesia.

Parola-chiave e *fil rouge* che tiene sottilmente uniti i vari contributi e le varie sezioni del libro è “alterità”. Concetto che si lega, in modo particolare, proprio alla poesia in dialetto («l’uso del dialetto in poesia è già *per sé* il segno evidente di una ricerca di alterità», scrive Tesio in uno dei saggi più pregnanti, significativamente intitolato *Il Novecento della poesia in dialetto tra identità e alteri-*

*tà*), ma che vale per la poesia *tout court* (per l’«alterità da cui sempre la poesia proviene»). Ecco allora la possibilità di spaziare, proprio nel segno dell’alterità, dall’«armata “altra” della poesia» di Claudio Salvagno all’«essenzialità di una natura “altra”» nella poesia di Franca Grisoni, dalla «proposizione di alterità» evocata da Leonardo Mancino alle «metamorfosi e alterità che generano tensione conoscitiva» in Pierluigi Cappello. Alterità che significa anche esigenza di intendere l’«altro nel segreto», come in Rebora, o inesausta tensione verso l’altrove, come per Bianca Dorato (solo per fare qualche esempio).

Come sigillo finale, due citazioni. Una dell’autore, riportata anche in quarta di copertina, che induce a una seria riflessione: «Considero l’italiano, non meno dei dialetti, una lingua da salvare». La seconda è una frase di Marshall McLuhan, citata più volte nel libro a proposito dei dialetti, e che suona come una speranza: «l’obsolescenza non significa mai la fine di niente, è solo un inizio».

Fabio Previgiano

*Emilio Salgari: sogni e realtà*, n. 3, a cura di Corinne D’Angelo, Macerata, Edizioni Simple, 2015, pp. 214, ill.

È fresco di stampa il terzo volume del progetto “Per Terra e per Mare”, realizzato dal sito [www.emiliosalgari.it](http://www.emiliosalgari.it), e dedicato a studi e ricerche riguardanti il creatore del genere avventuroso in Italia. Partita in sordina nel 2011, questa collana di quaderni salgariani, che ha più o meno una cadenza biennale, si sta facendo apprezzare sempre più

tra gli appassionati e gli studiosi per il ricco materiale presentato e per i contributi decisamente interessanti, dove non mancano notizie inedite e puntualizzazioni importanti.

I testi sono firmati, nell'ordine, da Felice Pozzo, Gian Paolo Marchi, Fabio Negro, Corinne D'Angelo, Fabiana Dimpfleier, Emanuele Marazzini, Maurizio Daniele, Livio Belli, Cristiano Daglio e Oreste Paliotti e toccano argomenti vari, riferiti sia alla vita che all'opera del famoso romanziere, con un intrigante apparato iconografico.

Gian Paolo Marchi, dell'Università di Verona, presenta ad esempio documenti riferiti alla madrina di battesimo di Salgari, Carlotta Barbarani, che secondo la più recente biografia salgariana (2011) è ritenuta madre dell'insigne poeta veronese Emilio Barbarani, mentre la realtà è ben diversa. Altri contributi ristabiliscono verità, sfatano leggende e dicerie o offrono nuove suggestioni. Compare per la prima volta, tra l'altro, una breve ma dettagliata biografia del giornalista e pittore Carlo Tallone (1879-1961), che fu amico di Salgari, insieme a una sconosciuta fotografia di "Casa Reborà" dove entrambi abitarono per lo stesso periodo a Sampierdarena nel biennio 1898-1899. Da Torino il romanziere gli scrisse nel 1903: gli chiedeva aiuto per rintracciare a Milano il fratello Paolo al quale, tempo addietro, aveva prestato un'ingente somma che non riusciva a farsi restituire.

Pagine ricche di sorprese e scoperte dunque, frutto di un'attività svolta con pazienza e passione lontano dai riflettori, che non mancheranno di appassionare i lettori.

Lino Robbiano

*Miscellanea di storia delle esplorazioni*, XL, a cura di Francesco Surdich, Genova, Bozzi Editore, 2015, pp. 254.

Prosegue con puntualità la ormai classica collana di studi di storia delle esplorazioni fondata e diretta da Francesco Surdich dell'Università di Genova, comprendente i noti volumi della *Miscellanea* che contengono saggistica di autori diversi. Hanno collaborato a questo volume M. Castelnovi, M. Romano, F. Romeo, D. Arecco, C. Pampaloni, F. Pozzo, S. Zangrandi. Sono di scena la geopolitica, l'universo narrativo di Tiziano Terzani, la geografia reale e immaginaria di Umberto Eco, *Il Milione* di Marco Polo come testo portolanico e altri argomenti d'indubbio fascino.

Per quanto riguarda la parte più strettamente piemontese, Felice Pozzo, nel suo saggio *Il misterioso Quintino in cerca di lavoro in Amazzonia. Con brevi note salgariane*, si occupa (per opportuni aggiornamenti) di Quintino Pene, nato a Caluso nel 1869, figlio della pittrice Ifigenia Camino, fratello del pittore Lorenzo Pene, noto per aver restaurato il castello di Agliè, e nipote del famoso pittore Giuseppe Camino.

Geometra disoccupato, Quintino ebbe notorietà per aver partecipato nel 1899 ad una spedizione in Amazzonia condotta da Augusto Franzoj e rientrata frettolosamente a causa della febbre gialla, che costò la vita al torinese Guido Guidone, figlio dell'attrice Adelaide Tesserò. Ma il suo ricordo è stato reso imperituro da Salgari nel romanzo autobiografico *La bohème italiana* (1909), ambientato a Torino e dintorni, dove Quintino compare tra

gli scapigliati protagonisti. In quelle pagine Salgari ne pianse la scomparsa in Amazzonia, perché il povero *bohémien* vi era tornato in cerca di fortuna nel 1900, al seguito di una seconda spedizione commerciale. Sinora si è creduto che fosse sparito senza lasciare traccia e che perciò ne fosse stata dichiarata la morte presunta. Il saggio rivela ora la triste verità, grazie a una scoperta recente e a una più attenta lettura della citata *Bohème* di Salgari.

Lino Robbiano

Nino Costa, *Don Bòsch e altre poesie religiose piemontesi*, introduzione di Giovanna Viglongo, Torino, Viglongo, 2015, pp. 65.

La nuova edizione di questo classico della letteratura in piemontese, esce con traduzione in italiano, note e notizie storiche, per celebrare il bicentenario della nascita di San Giovanni Bosco, 16 agosto 1815, e il settantesimo della morte del grande e popolare poeta del Novecento piemontese Nino Costa, 5 novembre 1945.

La "piccola storia" del "libretto" è raccontata in apertura da Giovanna Viglongo, cui segue la prefazione, *Don Bòsch, seren e facessios...* La prima edizione della *plquette* con il titolo *Poesie religiose piemontèise* apparve per i tipi della Selp (Studio Editoriale Librario Piemontese, da cui scaturirà, nel 1945, la casa Editrice Viglongo), nel 1934, nell'ambito delle celebrazioni per la canonizzazione di Don Bosco e del Cottolengo. Siglava quella prima edizione Saverio Fino, che "presentava la luminosa religiosità della poesia in lingua piemontese

di Nino Costa". La fortunata raccolta venne poi ripubblicata nel 1988, per il centenario della morte di Don Bosco; nel 1993, per il conferimento della cittadinanza onoraria di Chieri a Celestina, l'unica figlia di Nino Costa (dopo la morte del figlio Mario, caduto nel 1944, in un'azione partigiana sul G n vry); nel 1998, per l'Ostensione della Sindone.

In questa quarta edizione il nuovo titolo   mirato a legare l'iniziativa alla ricorrenza, ma anche a sottolineare il legame di consonante sentire tra il poeta della religiosit  popolare e il Santo della giovent . Le poesie, o meglio "i poemetti" raccolti sono: *Don B sch* ("...Sempre 'l prim a marc , sempre 'l p  f r/ p rch  a st rmava na virt  segreta:/ la gran virt  dij Sant e dij poeta,/ cola 'd brus  'l s  cheur fin-a a la m rt..."); * l preive 'd Don B sch;  l Cottolengo* (Costa nell'*Armanach* del 1942 definiva se stesso "poeta del Cottolengo"); la poesia forse pi  toccante per i torinesi *La Consol * (1924); e tre sonetti dedicati alla Madonna: *La Consol *, sonetto omonimo, gi  pubblicato su "Il Birichin" nel 1910; *La Mad na 'd Don B sch* (Maria Ausiliatrice), *La Mad na*.

"Don Bosco – scrive Giovanna Viglongo – per la sua immensa ed intensa opera di divulgatore di cultura oltre che di straordinario narratore, venne proclamato patrono degli editori, il suo ispiratore, San Francesco di Sales, degli scrittori". Quali credenziali migliori per la protezione di questo piccolo intenso libro, si chiede la Viglongo, che festeggia con questa pubblicazione i settant'anni della Casa Editrice, da sempre impegnata per la diffusione della lingua e

della letteratura in piemontese...? Tanto pi  che l'anno scorso il "Corriere della sera" ha ripresentato nella Collana "La Biblioteca di Papa Francesco", l'antologia *Cento poesie piemontesi* di Nino Costa (cfr. recensione di M. Chiesa in "Studi Piemontesi", XLIII, 2, 2014, p. 512).

Albina Malerba

Bianca Dorato, *S l finagi*, Torino, Nino Aragno Editore, 2014, pp. 148.

Forse non   inutile, almeno per coloro che – opportunamente impegnati in quelle utili attivit  che ci permettono di vivere confortevolmente, non possono seguire assiduamente le vicende di quella cosa, inutile anche se indispensabile, che   la poesia – non hanno potuto seguire passo passo la carriera poetica di Bianca Dorato (1933-2007), forse, dicevo, non   inutile ricordare qui i libri pubblicati in vita. L'esordio, dopo la presenza in varie riviste, avvenne nel 1984 con *Tzantel ina*, la sottile raccolta pubblicata dal Centro Studi Piemontesi:   uno dei molti 'regali' fatti al Piemonte da Renzo Gandolfo la rivelazione di questa grande poetessa; fu lui infatti a 'lanciarla' inserendo quel suo primo libro nella collana «Letteratura Piemontese Moderna». Seguirono *Passagi e Drere 'd lus* nel 1990, *Fi ca e  r* nel 1998, *Trav rsera* nel 2003, *Signaj* nel 2006. Dopo la morte, ha visto la luce nel 2008 la raccolta *I lenti giorni*. Da non dimenticare infine, perch  ha significato la sua definitiva consacrazione a livello nazionale, la scelta di sue poesie nei *Nuovi poeti italiani 5* selezionati da

Franco Loi nella collana bianca di Einaudi (2004, pp. 67-93).

Questo   dunque il secondo libro postumo e sulla sua origine pi  che sobrie sono le informazioni che Giovanni Tesio fornisce nel saggio finale: «nulla nei quaderni da cui Remigio Bertolino ed io abbiamo tratto poteva aiutarci a datare con precisione, ci siamo pertanto affidati a un'unica norma: allestire questa raccolta postuma prelevando i soli testi (di tempi pi  che presumibilmente diversi) finora inediti in volume» (p. 137). Poich  si legge «i soli testi», si dovrebbe dedurre che sono tutti i testi, inediti in volume, presenti in un numero imprecisato di quaderni; resta anche il desiderio di sapere se, oltre quei quaderni, esistano carte che contengono altri testi in stesura definitiva o abbozzati.

Una prima constatazione:   un libro che sta alla pari con i precedenti: c'  quella continuit  di cui scrive Tesio e insieme quella capacit  di conseguire in ogni lirica qualcosa di nuovo, approfondendo i temi, scoprendo inediti modi di far 'giocare' le immagini e la lingua. Una eccezione rispetto a questa continuit  mi sembra *Amis* (p. 84), cos  fuori dalle sue corde da apparire, almeno al sottoscritto, un'interpolazione (traduzione? esercizio su sollecitazione di qualcuno?). Una parziale novit    forse l'affacciarsi, in *A ven la neuit* (p. 106), del mare, anche se non visto ma solo sentito (e pi  con l'animo che con le orecchie) dagli uliveti e dai boschi posti alle *r is dla montagna*. Visto che non si tratta di una produzione minore, il lettore pu  fare supposizioni sulle ragioni che possono aver indotto la poetessa a tenere nel cassetto questi versi; in qualche

caso sembra di poter tentare ipotesi: forse una religiosità troppo dichiarata e connotata per *Natal* (p. 44); forse ancora un che di troppo ‘espresso’, un simbolismo di morte considerato troppo dichiarato ha trattenuto tra gli inediti il *Singial* di p. 20; come può essere stata considerata troppo esplicita la dichiarazione «montagna – mè cheur, mè silensi →» (p. 46).

Una seconda considerazione può fare il lettore: Bianca Dorato è stata ben severa nel selezionare le poesie da pubblicare nelle raccolte da lei preparate: la quasi totalità di quelle che si leggono in questo libro non danno per nulla l'impressione di ‘pezzi d'officina’, di esercizi, di qualcosa di minore, di meno riuscito: l'intensità dell'ispirazione e la sua traduzione in immagini e linguaggio poetico sono le stesse che troviamo nei libri già conosciuti. Si legga, per esempio, la strofa conclusiva di *Amont* (pp.80-81): “E peui, it ciamo/ mach na leuva 'nté sté/ ferìa 'd gòj/ un tërmolè sburdì/ a le possà dla lus (E poi, ti chiedo / soltanto un luogo dove ristare / ferita di gioia / un tremore spaurito / agli impeti della luce)”.

Oppure la strofa centrale di *A l'é anviscasse la neuit*, la lirica nella quale notte invernale e nuova vita primaverile, annunciata da segnali colti nel buio, trattano il tema del contrasto primordiale ed eterno fra tenebre e luce e la certezza della poetessa di pervenire alla luce, definitivamente. “E tòst l'alba a ciamerà/ torna 'l montagne: a vniran/ àute, le crèste, le tàule/ parìa pèr la lus: e j'èscurs/ dël Sol, sbalucant, a sèrcran/ èl baudissè gaj, stèrmà,/ creus dël pinere (E tosto l'alba chiamerà /di nuovo le montagne; verranno, / alte, le creste, le mense /

adornate per la luce: ed i serpi / del Sole, abbacinanti, cercheranno / il nero segreto altaire / del bosco profondo)”, pp. 102-103.

Il libro si legge e rilegge lentamente, con il passo di chi sale in montagna; l'intensità della poesia di una delle grandi poetesse italiane del secolo scorso (al nome di Antonia Pozzi, fatto da Tesio nella postfazione, se ne potrebbero aggiungere due o tre, non di più) e la densità del linguaggio non permettono di procedere celermente.

Mario Chiesa

*Gualtiero Rizzi (Torino, 30 maggio 1927 - San Sebastiano da Po, 14 marzo 2003). Seminario a dieci anni dalla scomparsa. Atti, San Sebastiano da Po, Comune di San Sebastiano da Po, 2014, pp. 39.*

Una vita dedicata al teatro come attore, come regista, come dirigente del Teatro Stabile di Torino e poi come studioso del teatro piemontese: questo ci dicono di Gualtiero Rizzi gli interventi di Albina Malerba (con una bibliografia provvisoria degli scritti, ma anche così già ricchissima), di Pietro Crivellaro (con un repertorio delle sue interpretazioni come attore alla radio e alla televisione), di Giuseppe Navello, interventi che costituiscono la parte più sostanziosa di questo volume dal punto di vista degli studi. Ma da questi contributi e dalle altre testimonianze (Piera Birolo, Giuseppe Busso, Rolando Picchioni, Osvaldo Guerrieri, Giuseppe Bava, Roberto Gassino, Giovanni Tesio) vien fuori ancor più il ritratto di un Rizzi che delle sue doti, delle sue

capacità sa fare un dono agli altri. E questo spiega come, ritiratosi in una piccola comunità che non lo conosceva, questa lo sentì ben presto come suo, facendo di lui in breve l'anima delle iniziative culturali.

In questa sede sembra giusto metter ancora una volta in luce il trentennio delle sue ricerche sul teatro in piemontese, cominciate con l'identificazione del Tana autore del *Cont Piolet*, proseguite con l'immenso lavoro di scavo e di studio sull'attività teatrale del secondo Ottocento sfociato nelle edizioni di Garelli, Toselli, Zoppis, Pietracqua, e prima di Bersezio, e nel saggio complessivo del 1991: *Patetiche illusioni. Il Teatro in piemontese 1862-1911*; una attività e una produzione che meriterebbero di essere prese in esame per mostrare il fondamentale contributo che hanno offerto al progresso degli studi.

Mario Chiesa

*L'Italia a pezzi. Antologia dei poeti italiani in dialetto e in altre lingue minoritarie tra Novecento e Duemila*, a cura di Manuel Cohen, Valerio Cuccaroni, Giuseppe Nava, Rossella Renzi, Christian Sinicco, Camerano (Ancona), Gwynplaine edizioni, 2014, pp. 745.

Sembra più che mai utile citare dall'*Introduzione* alcune righe per spiegare il significato che i curatori attribuiscono al titolo: «i pezzi della presente antologia sono quelli di un Paese unito e unico sì, ma policentrico e polimorfo, nelle modalità e culture comuni e diverse, vicine e lontane, che caratterizzano le lingue

e i loro parlanti» (p. 12): un nuovo libro dunque nel territorio (non depresso negli ultimi decenni) della poesia in dialetto o nelle lingue minoritarie. Questa antologia vuole essere decisamente orientata verso la contemporaneità «selezionando gli autori tra i nati dal 1950 in poi» (p.14); c'è tuttavia una prima sezione – «Pezzi di memoria» – in cui sono presentati «autori ed autrici nate prima del 1950, che ancora necessitano di collocazione storiografica e di valutazione critica» (p. 14); concetto non chiarissimo, almeno per il sottoscritto, se si nota, per esempio, che tra i 34 autori della sezione ci sono i piemontesi Remigio Bertolino e Bianca Dorato e che, senza far torto al primo, sopra tutto la seconda ha ormai una sua collocazione ben definita nella poesia del secondo Novecento. In questa prima sezione i poeti sono disposti in ordine alfabetico; la seconda sezione – «L'Italia a pezzi» – è invece articolata per regioni; il Piemonte è rappresentato da Dario Pasero, Annamaria Balossini, Michele Bonavero, Nicola Duberti (di cui il Centro Studi Piemontesi ha pubblicato nel 2013 *J'òmbre 'nt le gòmbes*). Le regioni più 'produttive', secondo questo censimento, sono Friuli-Venezia Giulia (14 presenze), Veneto (12), Sicilia (10). Accanto ad autori ormai affermati si trovano voci giovani come quelle della siciliana Dina Basso (1988) e del sardo Omar Ghiani Saba (1984).

Un utile lavoro di ricognizione questo, che volentieri presentiamo, in un'area come quella della poesia in dialetto, quanto mai frastagliata e quindi difficile da seguire nel continuo affacciarsi di nuovi autori.

Mario Chiesa

Attilio Brilli, *Il grande racconto del viaggio in Italia. Itinerari di ieri per viaggiatori di oggi*, Bologna, Il Mulino, 2014, pp. 452, ill.

Al Piemonte, regione di transiti rapidi dei pellegrini e viaggiatori un tempo provenienti dalla Francia e dall'Inghilterra, e dunque "cenerentola" del Grand Tour nella penisola, l'Autore di questo elegante e corposo lavoro, corredato da un superbo corredo illustrativo, dedica poche ma suggestive pagine proprio nel "cuore" del volume (cap. VI, pp. 169-182).

Dopo aver spiegato come nasce l'idea del viaggio in Italia e aver descritto i preparativi della meravigliosa avventura, il corredo e i mezzi necessari per affrontarla, il piacere dei comfort, le angustie degli imprevisti e le incognite delle soste, Attilio Brilli, grande esperto di letteratura odepórica e brillante scrittore, attingendo dalle narrazioni suggestive dei celebri *travellers* del passato, illustra nelle citate pagine *Gli itinerari storici, le capitali e le città rituali*. E qui, dalle prime battute, ci si trova coinvolti nel cimento del «tribolato ingresso in Italia attraverso la barriera delle Alpi» – segnatamente del Moncenisio – di uomini e donne costretti, «sulla soglia di un mondo nuovo», a pagare «una sorta di obolo» fatto di fatiche, di imbarazzi e di spavento ripagato tuttavia dallo stupefacente approccio a «una grandiosità sublime». Una prova iniziatica, che in taluni suscita «un senso di spaesamento e di fragilità». Brilli cita Gibbon e Creuzé de Lesser, de Saussure e Ugo Foscolo: che nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* (1802) trasporta chi legge lungo «il

tratto più accidentato della *route royale*», là dove scorre «il Roja, un torrente che quando si disfanno i ghiacci precipita nelle viscere delle Alpi» tra «due argini di altissime rupi e burroni cavernosi».

Brilli assegna il titolo di «migliore» compagno di viaggio a Sthendhal, l'«amante appassionato delle città italiane» il cui conciso quadernetto compilato per il parente Romain Colomb «anticipa le funzioni di un moderno vademecum». Valicato il Moncenisio, il viaggiatore arriva a Susa, ove è d'obbligo «osservare delle antichità» che tornando da Roma parrebbero troppo modeste: «vedere nell'andata un mucchio di cose che farebbero alzare le spalle al ritorno» è infatti «una delle principali norme» del viaggio italiano. Percorsa la pianura, la tappa successiva è Torino: «uno dei più importanti ingressi in Italia». Torino, affermano Valéry e Du Bois-Melly, esige «una sosta protratta»: solo vincendo l'«impazienza» che spinge «verso le più lusinghiere sirene mediterranee» è possibile cogliere la vera natura della «più piccola capitale regale d'Europa» e la sua funzione di raccordo tra la «grigia atmosfera europea [e] quella densa, calda, luminosa della penisola». La città dei Savoia, pervasa da un «riserbo ancora nordico», e tuttavia informata al «gusto parigino» non senza qualche «margine di prosaicità», è capace di svelare ai suoi estimatori la propria autentica natura di «realtà culturale ben caratterizzata, gelosa delle sue tradizioni e allo stesso tempo animata da un soffio cosmopolita». Come non ricordare l'entusiasmo di Nietzsche o l'emozione di Henry James, per i quali Torino «riesce a far vibrare una corda

del cuore»? Non sono che piccole perle che l'Autore, prima di addentrarsi in magici altrove, andando poi incontro «alle frontiere del mito» e agli «itinerari di culto», regala in questo volume alla nostra terra: bella, tenace, accogliente e laboriosa, capace di sedurre e trattenere i viaggiatori di ieri e finanche quelli frettolosi di oggi.

Rosanna Roccia

Enrica Ballarè, *Frazioni e casali intorno a Borgosesia. Architettura e paesaggio*, Borgosesia, Comune di Borgosesia, 2013, pp. 240, ill.

Manco dalla Valsesia da molto tempo: mi recavo da ragazzo – con non molta frequenza – sulle propaggini collinari tra Valduggia e Borgosesia, a visitare dei lontani parenti rimasti lassù, e di quegli antichi contatti mi rimangono il ricordo netto e la sorpresa di un contesto molto diverso da quello che potevo vedere nelle più vicine mete domenicali tra Monferrato e Valsusa. Luoghi e costruzioni avevano un'aura insolita – anche nell'edilizia minore, sempre eseguita con cura e a suo modo ingenuamente ricca; il tema con variazioni delle case con la loggia, quello delle decorazioni murarie, dei *taragn* con i tetti in paglia e gli stipiti in granito, la sorpresa degli spettacolari *trompe-l'œil* generosamente sparsi negli interni odorosi d'umido di chiese e cappelle: tutto esprimeva un mondo familiare ma in qualche modo altro, e per questo affascinante. Mio padre, che aveva passato lassù le più felici estati della propria infanzia, diceva che quel paesaggio – con le ondulazioni dolci delle colline sfumate nella nebbiolina

del mattino, le radure boschive aperte alla presenza sempre intuibile del Rosa, il fruscio dei faggi lungo le mulattiere lastricate tra i borghi di altura – sembrava disegnato da un illustratore di fiabe. Avrei appreso anni più tardi che quel contesto, così netto nel suo distinguersi dall'altro Piemonte, doveva la propria singolarità a un affinamento culturale riportato sul luogo dagli artigiani migranti, e da una relativamente tarda annessione alle terre sabaude: il catasto antico, là, è ancora quello teresiano.

Dopo gli studi sul capoluogo (2011), Enrica Ballarè (docente di Storia dell'Arte laureata in Architettura allo IUAV, specializzata alla Cattolica di Milano e membro della Società Valsesiana di Cultura) esamina edifici e tessuto ambientale sulle colline intorno al *Borgo*, conferendo programmaticamente a entrambi pari dignità. Il riferimento puntuale in premessa – che ricorda gli studi di Giuseppe Ciribini, Vera Comoli, Roberto Gabetti, Giampiero Vigliano, con un "focus" sul convegno di Varallo del 1960 – individua, a livello metodologico, l'interesse per la tutela esteso dal singolo elemento all'intero tessuto che costituisce l'ideologia portante della tesi di laurea di Vera Comoli, a valle del nascente indirizzo di tutela per i centri storici formulato nel convegno di Gubbio del 1960. I padri nobili degli studi valesiani sono quindi molti – a quelli citati si aggiungono per l'argomento trattato Luigi Ravelli e Casimiro Debiaggi – e l'autrice li riporta subito tra i riferimenti di studio, quasi a riprendere un discorso interrotto.

Il contesto attuale rivela purtroppo come la speculazione edilizia e le ristrutturazioni

autogestite, fuori dai "manuali di buone pratiche" e forse anche dagli strumenti urbanistici, abbiano prodotto disastri (la chiusura delle logge per ricavare nuovi ambienti dagli anni Sessanta è stato tra i casi più frequenti: d'altra parte dava modo di affittar camere per un turismo estivo grammo ma ricorrente, specie dal Novarese e dalla vicina Lombardia); accanto alle ristrutturazioni corrive le nuove costruzioni denunciano il prevalere dei luoghi comuni dell'edilizia, quello del villino singolo, del porticato oscuro e del rustico alpino a buon mercato. Insieme a una sobria denuncia, lo studio di Enrica Ballarè si pone il compito di essere (ed è) uno strumento di sensibilizzazione per la tutela del paesaggio inteso come bene culturale (il paesaggio come opera dell'uomo), a fronte di un target turistico e di un'utenza sovente disinformati.

L'autrice racconta così un'altra realtà: quella del molto che resta da salvare, tessuto e paesaggio, contesto e contrappunto all'"alpestre natura dei luoghi" annotata da Ciribini negli anni Quaranta. A valle della premessa il libro snocciola un percorso attraverso le frazioni collinari e quelle di sponda destra del Borgo (alcune inglobate poi nel territorio dal Regime con la soppressione di alcuni municipi), rilevando con attenzione minuta le molte tessere che compongono il mosaico. Si tratta di un censimento da leggere in modo integrato attraverso note, didascalie e immagini: una lettura fatta col garbo e l'attenzione di chi conosce per lunga frequentazione luoghi, bibliografie e archivi pubblici e privati. Certamente un tessuto "minore" rispetto alle mete note della bassa Valle ma altrettan-

to ricco di stimoli e capace di suscitare emozioni, tra mulattiere, piloni votivi con lacerti di affreschi, cappelle e chiese maggiori e minori, cimiterini postnapoleonici, edilizia rurale e palazzotti di villeggiatura per imprenditori o per artigiani di ritorno. Veri “sogni di pietra” costati a volte molto ai loro promotori, che hanno arricchito le loro case di una grazia e di un garbo forse “un po’ vecchiotto, provinciale, fresco” ma variegato e tuttora assai godibile, individuato con cura capillare, ove è stato possibile, financo negli interni e negli arredi. E poi ci sono le testimonianze degli interventi colti, quelli dei Gilodi e degli Allegra, e quelle pervasive dell’archeologia industriale, con le manifatture e gli opifici a Sud (Fenera col Fornacione) e a Ovest (Arance e Agnola), la Fornacina per la calce e la cartiera del Baraggione i cui interni coi macchinari sembrano immobilizzati da un “fermo immagine” di cinquant’anni fa.

Concludono il libro alcune riflessioni sulle tipologie architettoniche, con un sintetico riferimento alle raccomandazioni per le addizioni e le ristrutturazioni riprese dagli studi di Domenico Bagliani. D’altra parte, mentre gli Allegra e i Gilodi a inizio Novecento costruivano ex novo o realizzavano *embellishments* al Borgo e intorno al Borgo, oggi i Matteo Thun costruiscono comprensibilmente in alta Valle alle pendici di Monterosaski. In assenza di esempi *alti* si tratta qui di un tessuto edilizio da preservare, e da integrare armonicamente col nuovo, in presenza piuttosto di esigenze di aggiornamento per un target residenziale o per le seconde case di un turismo sovente distratto. Forse in questo caso sarebbe giovevole a fianco dello strumento urbanistico la presenza di un manuale

di buone pratiche, o di qualcosa come gli studi propositivi fatti tempo fa da Doglio e Maurino per le valli cuneesi, senza con questo creare il manierismo di una corrente espressiva marcatamente e folcloricamente valligiana: se la Valle d’Aosta registra relativamente pochi ma altisonanti casi di architettura alpina “firmata”, è altrettanto vero che la normativa voluta da Berton alla fine degli anni sessanta ha prodotto un paesaggio percettivamente non offensivo anche se, purtroppo, sovente ed eccessivamente declinato sul vernacolare. C’è quindi da augurarsi che questi studi informino gli strumenti urbanistici, con l’adozione di *good practises* e la salvaguardia di un contesto individuato complessivamente come tessuto, prima ancora che come *zoning*. Costituiscono, intanto, una piacevolissima guida per un turismo informato e per nulla “minore”.

Enrico Moncalvo

Arabella Cifani, Franco Monetti, Marco Piccat, Carlotta Venegoni e Augusto Cantamessa, *La cappella di Santa Maria di Missione di Villafranca Piemonte. Un capolavoro del gotico internazionale italiano*, Torino [etc.], Umberto Allemandi & C., 2014, pp. 207, incluse 64 tav. di fotografie a colori; 92 ill. in b/n n. t.

L’interesse per il patrimonio artistico di Villafranca (come quello per altri luoghi poi oggetto di successive indagini) e il primo delinearsi di alcuni futuri studi di due degli autori del presente volume, Arabella Cifani e Franco Monetti, hanno origini lontane. Già se ne trovavano anticipazioni nel loro

volume, *Percorsi periferici. Studi e ricerche di storia dell’arte in Piemonte (secc. XV-XVIII)*, edito nel 1985 dal Centro Studi Piemontesi, presentato nella sede dell’Istituto, sabato 1° febbraio 1986 da Guido Gentile e Gianni C. Sciolla e ricordato in un bell’articolo su “La Stampa” (*Gli affreschi del Frate*, a sigla v. sin., 2 aprile 1986, p. 18). All’epoca il quotidiano era assai più letto. Forse anche lo spazio dedicato ad aspetti storico-culturali ed artistici meritevoli (oggettivamente) di attenzione, contribuiva a guadagnare alla testata un pubblico di lettori interessati. Oggi, invece, tante notizie ed attenzioni “culturali” quasi sembrano destinate a un target di “non lettori”, vale a dire di fruitori che probabilmente solo saltuariamente comprano un quotidiano (se lo comprano).

Il volume, che si inserisce in un ampio progetto di valorizzazione del patrimonio artistico e culturale del paese, è introdotto dal sindaco Agostino Bottano, che sottolinea come la cappella, con i suoi affreschi, abbia una rilevanza storico-artistica di livello non solo locale ma “europeo”.

La denominazione di cappella di Santa Maria di Missione, o Missiglione è la sola corretta, anche se alcuni storici del passato hanno parlato di Santa Maria della Missione o delle Missioni, precisano in apertura del primo capitolo Cifani e Monetti. L’edificio religioso trae, infatti, il proprio nome da un toponimo, «ad Muxilonum». Esso sorge a pochi chilometri dal centro di Villafranca. Si tratta di una costruzione isolata e di modesta mole che, ove lo sguardo si fermi al suo aspetto esterno, non presenta speciali motivi di interesse: un’ordina-

ria chiesetta rurale, si potrebbe pensare, anche se si possono tuttora rilevare sulla facciata e sulla parete sud tracce, sia pure ormai labili, di affreschi di evidente qualità originaria. La prima impressione è destinata ad essere completamente stravolta una volta varcata la soglia. Allo sguardo del visitatore s'impone un apparato di affreschi che sono, scrivono i due studiosi, «autentici capolavori dell'arte italiana del Quattrocento: le "Virtù" e i "Vizi", l' "Annunciazione", il "Compianto sul Cristo morto" e ancora molti santi e sante [...]». Sino ad oggi la cappella non era stata studiata in modo esauriente. Non mancavano, al suo riguardo, studi e approfondimenti (tra i quali si deve menzionare, a fianco della vasta bibliografia utilizzata e citata dagli autori, la pregevole tesi di laurea triennale in Scienze dei Beni Culturali di Ornella Graffione, *La cappella di Santa Maria di Missione a Villafranca Piemonte. Fortuna critica*, Università degli studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia a.a. 2003/2004, rel. Elena Rossetti Brezzi) ma solo ora si dispone di una trattazione organica, complessiva e comparata.

Le più antiche notizie certe dell'edificio rinviano al 1037, ma l'impianto parrebbe ancor più antico. Gli affreschi di maggior pregio risalgono alla prima metà del '400 e sono opera del pittore Duxaymo (Aymo Dux, Duce), al servizio della corte sabauda dell'epoca «[...] che non aveva nulla da invidiare a quelle [...] italiane del tempo [...]» (p. 28). Non per caso spiccano, perciò, nel ciclo pittorico anche soggetti particolarmente cari ai Savoia, come San Maurizio. Il completamento della decorazione, rimasta presumibilmente

te incompiuta, si deve ad altro artista e risale al 1474.

Marco Piccat, assiduo ed autorevole collaboratore di "Studi Piemontesi", è autore di un importante saggio dal titolo *La marcia forzata dei «Vizi Capitali» [verso la bocca dell'inferno] e la sequela delle «Virtù»*, in cui è fornito, tra l'altro, un dettagliato quadro comparativo, in base a differenti scelte artistiche, simboliche e letterarie, con affreschi analoghi presenti nei territori franco-sabaudi e liguri-piemontesi.

Alla storia dell'arte Carlotta Venegoni si deve l'indagine *La documentazione fotografica della cappella di Santa Maria di Missione degli ultimi 120 anni*. Numerosi fotografi di valore, a partire da Secondo Pia, sono stati attratti da questo fascinoso soggetto, il cui stato attuale è ora documentato attraverso gli eccellenti scatti di Augusto Cantamessa. Hanno contribuito alla stesura e revisione dei testi, con gli autori, anche Enrica Coffano, Stefano Grosso e Allegra Carlone.

Gustavo Mola di Nomaglio

Arabella Cifani e Franco Monetti, con la collaborazione di Carlotta Venegoni, *Buttigliera Alta. Tesori d'arte e di storia*, Torino [etc.], Umberto Allemandi & C., 2014, pp. 245, ill.

Gli autori, avvalendosi del concorso di un gruppo di studiosi composto da Lorenza Santa, Natale Maffioli, Enrica Coffano e Stefano Grosso, si soffermano sul patrimonio artistico e architettonico rappresentato dagli edifici religiosi di Buttigliera e dal loro contenuto in opere d'arte, affreschi,

dipinti, manufatti, suppellettili e arredi cerimoniali. Le fotografie che illustrano il volume sono di Paolo Robino.

Il risultato delle indagini condotte in luoghi che, a priori, non sono necessariamente individuati come scrigni di testimonianze artistiche di speciale interesse, dimostra, con un nuovo esempio, che molti centri periferici del Piemonte sono sede di un patrimonio di non scontata rilevanza, spesso di valore e respiro internazionale, costituente un'opportunità per il territorio meritevole di essere sempre più valorizzata, tutelata, meglio conosciuta e divulgata.

Certo non sfugge a nessuno (grazie, tra l'altro, alla rilevanza e diffusione degli studi di Andreina Griseri e di altri storici dell'arte) l'interesse internazionale rivestito, nel territorio buttiglierese, dalla chiesa della Precettoria di Sant'Antonio di Ranverso, sulla quale Cifani e Monetti si soffermano nella terza e conclusiva parte del volume. Il complesso ecclesiale ed ospedaliero, da sempre caro a casa Savoia (la chiesa originaria fu fondata da Umberto III nel 1188) fu assegnato dalla dinastia nel 1776, quando cessò l'Ordine Antoniano, all'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro. Qui l'associazione tra il ciclo di affreschi di Giacomo Jaquerio, che decora abside, presbiterio e sacrestia e uno splendido polittico di Defendente Ferrari, non solo si impone all'attenzione di cultori e appassionati d'arte, ma anche costituisce una risorsa turistica di primo piano, a patto che sia incisivamente "comunicata". Prima di lasciarci alle spalle Ranverso, si deve rilevare che gli autori ritengono, sulla base di recenti ritrovamenti documentali circa i quali si ripropongono di fornire maggiori

dettagli in prossimi studi, che si debba antedatate l'esecuzione del ciclo jaqueriano al periodo 1396-1406, mentre in precedenza vari studiosi ne avevano «[...] proposto controverse sistemazioni cronologiche, su base squisitamente stilistica, in mancanza assoluta di documentazione storica». Anna Maria Brizio congetturò che esso fosse stato eseguito nel secondo quarto del '400; Marziano Bernardi tra il 1429 e il 1440; Griseri, con particolare riguardo alla cappella maggiore «sicuramente dopo il 1426» (p. 125). Rileggendo alcuni scritti almeno di quest'ultima autrice, meritano di essere soppesate alcune sfumature che, forse, possono attenuare il contrasto cronologico di fronte all'individuata successione di interventi, non tutti di mano di Giacomo.

Nella prima parte dell'opera gli autori descrivono la chiesa parrocchiale di San Marco evangelista con le sue cappelle. La seconda parte è dedicata, in due distinti capitoli, alla cappella della Madonna dei Boschi (anche detta della Madonna Addolorata) e ad altri edifici religiosi del territorio di Buttigliera (San Grato, San Rocco, Santi Sebastiano e Nicola, Madonna della Cintura di Villa Carron di San Tommaso, Sacro Cuore di Gesù di Ferriera). Nel corso dell'indagine gli autori pongono in luce opere genericamente di pregio e, in qualche caso, autentici capolavori, talora dovuti a committenze private, in primis – e con interventi davvero rilevanti – quelle dei Carron, conti di Buttigliera, affiancati dalla comunità, confraternite, personaggi e famiglie locali, quali quella dei Moitre, che fece erigere la cappella del Crocifisso nella parrocchiale.

Gustavo Mola di Nomaglio

*Castello di Rivoli. Guida alla Residenza Sabauda. Guide to the Savoy residence*, a cura di Alessia M.S. Giorda, Rivoli - Roma, Castello di Rivoli Museo di Arte Contemporanea - Robin Edizioni, 2014, pp. 53, con dvd.

Il Castello di Rivoli festeggia i trent'anni di attività del Museo di Arte Contemporanea e in quest'occasione pubblica una guida bilingue, nata da un'idea di Beatrice Merz e Silvano Bertalot, dedicata non al contenuto – le collezioni di arte contemporanea allestite al Castello fin dagli anni Ottanta – ma al contenitore, il castello, importante residenza sabauda dalla metà del Duecento fino alla fine dell'Ottocento, e ora sede di uno dei più importanti musei d'arte contemporanea a livello europeo. Finalmente chi visita il Castello di Rivoli ha la possibilità di apprezzare il percorso di visita anche dal punto di vista storico e artistico.

La guida, curata da Alessia Giorda, responsabile per la valorizzazione del patrimonio artistico e storico del Castello, si apre con alcune pagine dedicate alle vicende storiche e architettoniche del Castello che, residenza di *loisir* di Casa Savoia per oltre sei secoli, fu soggetto poi a un lungo periodo di degrado fino a quando non venne restituito al pubblico, nel 1984, come Museo di Arte Contemporanea.

Alla presentazione generale segue la parte più corposa della guida, secondo un percorso storico e artistico che si dipana di sala in sala, così che, chi visita il Museo di Rivoli possa non solo apprezzare le collezioni conservate ma anche approfondire gli aspetti architettonici e artistici di ogni ambiente.

Per ogni sala, alla descrizione artistica si affianca la segnalazione di curiosità o elementi particolari e una scheda di approfondimento sui personaggi più significativi per la storia del Castello, siano essi esponenti di Casa Savoia o artisti che lasciarono la loro impronta nelle sale.

Il volume si basa su una solida Bibliografia ed è uno strumento utile e gradevole per chi voglia approfondire le conoscenze di base sulla dimora.

Giulia Pennaroli

*Una montagna viva. Mondo rurale, industria e turismo nelle Valli pinerolesesi nei secoli XVII-XX*, a cura di Claudio Bermond, Torino-Perosa Argentina, LAReditore, 2014, pp. 253, ill.

La ricostruzione della storia economica e sociale delle valli alpine di confine del Pinerolese degli ultimi tre secoli è condotta focalizzando l'attenzione sulle connessioni con la vita religiosa dei suoi abitanti. Le comunità cattoliche e valdesi, e i singoli credenti, talvolta favorirono e accelerarono i cambiamenti sociali ed economici, talvolta li frenarono: si conferma ancora una volta il ruolo fondamentale giocato dalle componenti spirituali e religiose nell'indirizzare lo sviluppo economico.

L'analisi inizia a fine Seicento, dall'ultimo periodo del dominio francese, che interessò le testate delle Valli, compresa quella del Chisone e della Dora Riparia, al 1713.

Dopo aver tracciato la dinamica del mondo rurale montano, da momenti di crescita nel corso del Settecento a fasi di rallentamento e di declino nel corso della seconda metà del

Novecento, passa ad esaminare l'affermazione dell'industria di modello manchesteriano nel settore cotoniero. La nascita nel 1833 della prima manifattura a Pralafera, nei pressi di Torre Pellice, per iniziativa degli svizzeri Grainicher e Trog e del lusernese Malan avviene su un collegamento anche di natura religiosa che, nel corso dei due secoli successivi, avrà numerose imitazioni. Si trattò di un'iniziativa precoce che gettò le basi per un diffuso e intenso sviluppo industriale, che avrebbe caratterizzato il Pinerolese per più di un secolo e mezzo. Anche nel settore minerario, l'intervento di banchieri valdesi, quali i De Fernex, dette una spinta significativa allo sviluppo del comparto estrattivo del talco e della grafite nelle valli.

Con l'inizio del Novecento, si affermarono l'industria idroelettrica e la meccanica e, anche in questo caso, l'iniziativa del "valligiano" Giovanni Agnelli ebbe un ruolo determinante nella localizzazione della Riv in val Chisone. Viene descritto con minuzia l'avvio dell'azienda dapprima a Torino e poi a Villar e, successivamente, le complesse operazioni sociali e finanziarie poste in atto da Agnelli per declassare la figura del fondatore, Roberto Incerti, e assumere il controllo dell'azienda produttrice di cuscinetti, che si stava rivelando molto promettente sul piano delle vendite e molto redditizia per quanto riguardava i profitti. Da quel momento, la presenza economica, sociale e politica degli Agnelli in valle diventerà prominente. Con la costruzione di molte opere sociali e l'avvio della stazione sciistica di Sestriere, la loro influenza diventerà sempre più rilevante almeno sino al 1979-80, allorquando cederanno la

Riv alla svedese Skf e Gianni Agnelli lascerà la carica di sindaco di Villar Perosa. La costruzione di Sestriere si inseriva in un più ampio processo sociale, che stava prendendo piede in quel periodo e che consisteva nell'avvio delle attività turistiche: élitarie dapprima e, poi, a partire dal miracolo economico, di massa, con il correlato sviluppo edilizio, legato alla costruzione delle seconde case, di grande effetto visivo e di rilevante influenza sul paesaggio montano. E con queste dinamiche si arriva agli anni '70 e '80 del Novecento, che vedono la scomparsa pressoché totale dalle Valli dell'industria tessile, la tenuta della meccanica e la crescita del turismo. Ma gli anni della "nuova grande crisi", manifestatasi nel nostro paese dal 2008, avrebbero ridisegnato in termini drammatici il modello di sviluppo.

Viene poi esaminato il comportamento delle comunità cattoliche e di quelle valdesi di fronte al fenomeno dell'industrializzazione che, nel Pinerolese, si presentò in modo dirompente sul finire dell'Ottocento, quando la minoranza valdese raccoglieva circa un quarto della popolazione complessiva. Mentre molti credenti di estrazione borghese, affascinati dalle nuove tecnologie e dall'ampia disponibilità di beni di consumo che si stava diffondendo, guardavano in modo benevolo alla nascente industria, gran parte dei fedeli di estrazione popolare e, con loro, molti pastori e sacerdoti vedevano le fabbriche, e le nuove abitudini che esse proponevano, come nemiche dell'etica cristiana.

Particolarmente degno di nota fu l'atteggiamento di alcuni pastori riformati che vivevano in aree rurali, i quali si opposero decisamente al

lavoro di fabbrica, consigliando ai propri fedeli di intraprendere la via dell'emigrazione piuttosto che quella del lavoro operaio. I sacerdoti cattolici sembrarono avere posizioni meno rigide verso l'industrialismo, anche se puntarono poi sulle organizzazioni solidaristiche ed economico-sociali per lenire le difficili condizioni di vita dei lavoratori. Sono gli anni in cui i giovani sacerdoti democratico-cristiani andavano organizzando le nuove istituzioni sociali ed economiche del movimento cattolico (società di mutuo soccorso, casse operaie, unioni agrarie, casse rurali e attività solidaristiche parrocchiali) per contrastare gli effetti nefasti dell'industrializzazione, ma anche per prefigurare un modello di sviluppo alternativo a quello liberistico che stava prendendo piede nel nostro paese. Nel Pinerolese, questi giovani sacerdoti troveranno un certo consenso, anche se più contenuto rispetto a quanto era avvenuto in altre regioni dell'Italia settentrionale, in particolare in Lombardia e nel Veneto.

Dopo una presentazione degli enti patrocinatori, tra i quali spiccano la Società di studi valdesi e l'Archivio diocesano di Pinerolo, il volume si snoda attraverso i seguenti contributi: Mario Miegge, *La Riforma e la nascita della società capitalistico-industriale in Europa e nelle Valli pinerolesi*; Paolo Sibilla, *Tenuta e declino del mondo rurale alpino nei secoli XIX e XX*; Claudio Bermond, *L'evoluzione economica e sociale delle Valli dal Seicento al Novecento*; Giovanni Balcet, *Imprenditori esteri e imprese multinazionali nella storia industriale delle Valli*; Renata Allio, *I valdesi e l'industrializzazione delle vallate alpine*; Giorgio

Grietti, *La Chiesa cattolica pine-rolese e l'industrializzazione*; Renata Allio, *Roberto Incerti e l'origine della Riv*; Claudio Bermond, *Sestriere 1930-1990. Una "villanova" contemporanea per gli sport invernali*.

Anna Cantaluppi

Carmen Ugo, Aldo Perosino, *Il cimitero ebraico di Alessandria*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2014, pp. 248, ill.

Il volume accoglie i risultati di una ricerca promossa dall'Archivio del costume e delle tradizioni ebraiche Benvenuto e Alessandro Terracini, il cui presidente, Marco Luzzati, sottolinea nella *Presentazione* come la ricerca dei coniugi Perosino si inquadri nel contesto degli studi sulla storia locale delle comunità ebraiche del Piemonte.

In realtà, già i contributi introduttivi di Alberto Cavaglioni, storico dell'Università di Firenze, e degli urbanisti Franco Lattes e Alessandro Martini del Politecnico di Torino, riconoscono agli autori il merito di avere indagato un'area geografica la cui bibliografia è forse più povera di altre realtà, ma soprattutto quello di ricostruire un tessuto complesso, fatto di memorie rese finalmente leggibili e poste in grado di aprire scenari e interpretazioni nuove, quelle, ad esempio, legate ad alcune peculiarità dell'ebraismo alessandrino verso la dimensione della socialità, quali la filantropia, l'interesse per le scuole professionali, gli asili per l'infanzia abbandonata.

Ma è soprattutto l'intervento del coordinatore redazionale del volume, Liliana Treves, a definire con esattezza il valore e l'uni-

cità di questo lavoro. La Treves, autrice di un recente illuminante saggio dedicato alla presenza ebraica in Alessandria, sua città di origine (*Una comunità in estinzione. Tracce storiche della presenza ebraica in Alessandria*, in "Studi Piemontesi", XXXIX, 2 (2010), pp. 549-561), segnala come l'indagine sul "prato dell'eternità" della città piemontese si proponga anzitutto come opportunità per riflettere sulla tradizione religiosa e civile di una intera città e di una comunità che, a partire dal XV secolo, è sempre stata di grande importanza per la sua vita, il suo sviluppo civile, la sua evoluzione economico-sociale.

C'è poi un secondo valore che si svela completamente in un passaggio della Treves e che richiede la citazione integrale: "Questo libro per me, fuggita da Alessandria nel 1939 con la mia famiglia, tornata ad essere un ebreo errante, mi ha condotto a riscoprire la dimensione della memoria; gli epitaffi sulla tomba dei miei morti sono stati come filtri per intercettare una realtà intertemporale intimamente connessa alla processione di quelli che mi hanno preceduto e di quelli che non hanno tomba ma che sono rimaste sconosciute ceneri in terre ostili e straniere (citando *Spoon River*)".

Le parole di Liliana Treves, dedicate a un cimitero che sopravvive a una comunità che si va estinguendo, sottolineano un valore di identità e di memoria da tutelare, esattamente come sta facendo ormai da anni la Comunità ebraica di Torino, di cui quella di Alessandria è diventata sezione, come è avvenuto per molte altre comunità piemontesi estinte o ridotte a poche unità.

Prezioso diviene dunque il lavoro dei due autori, appassionati ricercatori, accomunati

da una lunga esperienza di insegnamento scolastico cercando di tenere aperto un dialogo con i propri studenti nel nome della necessità civile del gesto del fare memoria.

Aldo Perosino ricostruisce sinteticamente i passaggi costruttivi principali del cimitero ebraico, evidenziando il primo, principale intervento ottocentesco, il cosiddetto "Antico reparto" articolato nei sei campi indicati con le lettere da A fino a F, fino al "Vecchio reparto" e all'ampliamento più recente, risalente al 1936. Segue la sezione molto ampia dedicata al censimento puntuale delle singole sepolture: si tratta di 417 schede descrittive, ciascuna accompagnata da un'appendice fotografica e archivistica.

Lo schema in base al quale è stata redatta ogni scheda prevede: cognome e nome del defunto, data di nascita, generalità dei genitori, informazioni biografiche (se presenti), data di morte, trascrizione dell'eventuale epigrafe. Per ognuna delle unità descrittive esiste almeno un'immagine fotografica. Tra le sepolture maggiormente significative sotto il profilo artistico: Elia Levi De Veali, Giacomo Foa, Graziadio Vitale, Samuel Pugliese, Alessandro Torre, Elisa Ottolenghi, i coniugi Aron David ed Enrica Jona, Attilio Finzi, per arrivare infine alle tombe delle famiglie Jona e Pugliese. Ognuna di queste testimonianze richiama personaggi e gruppi famigliari che hanno fatto la storia dell'ebraismo alessandrino, già ricostruito dai classici studi di Salvatore Foa, fin dal 1959, e dello stesso Aldo Perosino in tempi più recenti. Particolarmente significativa la scheda n. 84 con la colonna che ricorda la tragedia che avvenne nel ghetto cittadi-

no il 5 giugno 1835, quando il crollo di una casa in cui si celebrava un matrimonio provocò la morte di 28 persone e il ferimento di circa 50.

Altri 32 fotocolor di grande formato precedono e seguono questa parte del volume, offrendo una documentazione dettagliata dei principali valori storico-artistici presenti nel cimitero, ma proponendo altresì una chiave di lettura fortemente legata ai già citati valori memoriali ed emotivi.

Fondamentale tanto per il visitatore quanto per lo studioso è poi l'*Elenco alfabetico delle sepolture* con i dati relativi alla collocazione delle stesse: numero scheda, reparto, campo, muro, fila, vecchio codice di identificazione. Tale utilissimo strumento dev'essere utilizzato incrociando i dati con quelli della mappa topografica in appendice al volume. L'elenco dei 27 ebrei alessandrini deportati e il repertorio delle fonti bibliografiche e archivistiche completano il quadro degli strumenti critici che corredano il lavoro.

Resta infine da dire che la ricerca di Ugo e Perosino, oltre a colmare un vuoto storico, si inserisce in un più generale percorso di riscoperta e valorizzazione dei cimiteri ebraici delle province di Alessandria e Asti, intrapreso nel 2006 da Luisa e Lucilla Rapetti con il volume *Il cimitero israelitico di Nizza Monferrato* (2006), proseguito con *Il cimitero ebraico di Acqui Terme* (2009) e *I cimiteri ebraici di Casale Monferrato* (2013).

Roberto Livraghi

Benedetto Croce - Giovanni Gentile, *Carteggio*, I, 1896-1900, a cura di Cinzia Cassani e Cecilia Castellani, introduzione di Gennaro Sasso, Torino, Nino Aragno Editore, 2014, pp. XLI-500.

Primo di un impegno editoriale gravoso, certo utile agli studiosi non solo del pensiero e dell'attività dei due corrispondenti, il volume riunisce le lettere che Benedetto Croce e Giovanni Gentile si scambiarono dal 1896 al 1900 per un totale di 283 documenti epistolari. Lettere del resto note agli studiosi, essendo state pubblicate, a partire dal 1972, in due distinti epistolari, ma che intrecciate insieme come nel volume in argomento costituiscono – scrive Gennaro Sasso nell'introduzione – «un'esperienza nuova e importante» per la migliore conoscenza di due protagonisti della cultura e della filosofia italiane tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento.

Eloquente, nella lettera di Gentile del 13 gennaio 1899, il giudizio sullo storico dell'economia Corrado Barbagallo (1877-1952; docente della stessa disciplina a Torino dal 1947), definito «socialista arrabbiato, non ha altri dei che Loria e Lombroso» (p. 210). Lo stile, si direbbe l'icasticità della scrittura, denota la profondità e la sicurezza di giudizio dei corrispondenti nei confronti di esponenti e campioni di correnti e tendenze filosofiche, nonché scuole accademiche coeve. Diretta, ad esempio, la presa di distanza di Croce nei confronti del positivismo nelle sue diverse incarnazioni o della scuola del metodo storico che nell'ateneo torinese, anche al di là del campo storico-letterario,

ospitava alcuni degli esponenti più rappresentativi.

Nondimeno, a ben vedere, la valutazione di Croce, condivisa del resto dallo stesso Gentile, appare di portata più generale, poiché finisce per investire con severità la cultura storico-speculativa e scientifica che allora si veniva affermando nelle università. Egli giungeva anzi ad augurarsi (nella missiva a Gentile del 12 luglio 1914) di poter meritare *post mortem* il seguente elogio: «Tolse la letteratura e la filosofia dalle mani dei professori universitari...» (B. Croce, *Lettere a Giovanni Gentile (1896-1924)*, a cura di Alda Croce, Milano, Mondadori, p. 475). Tale spirito crociano, condiviso a suo modo dallo stesso Gentile, pervade e anima il rapporto intellettuale e personale dei due protagonisti del nostro neoidealismo filosofico e culturale.

Giancarlo Bergami

*Galizia 1944-2014*. Claretta Coda, *I prigionieri inglesi in Canavese e la tragedia del Colle Galisia. Ricostruzione storica*; Maria Elena Cocha, *Alpine Partisan. La sopravvivenza del soldato Alfred Southon* di Vivian Milroy, Introduzione di Gianni Oliva, Cuorné, Edizioni CORSAC, 2014 (Orco Anthropologica, 21), pp. 436, ill.

Il volume rievoca i drammatici eventi del novembre 1944, quando un gruppo di ex-prigionieri inglesi del campo di lavoro allestito a Spineto in Canavese e di altri campi piemontesi, unitamente ad alcuni partigiani, persero la vita nella traversata del Colle Galisia. L'opera si apre offrendo, «per

la prima volta in maniera integrale e fedele», la traduzione del libro *Alpine Partisan. The Survival of Trooper Southon*: testo pubblicato a Londra nel 1957, a cura del giornalista Vivian Milroy che ha raccolto la testimonianza di uno dei pochi superstiti, l'inglese Alfred Southon. Questa meritevole traduzione si deve agli studenti del Liceo Scientifico "Aldo Moro" di Rivarolo Canavese, seguiti dalla docente Maria Elena Cocha nel contesto di un laboratorio storico-linguistico e di «Educazione alla Cittadinanza». Il racconto del "soldato Southon" – sopravvissuto alla tragedia della Galisia con amputazione agli arti inferiori e alle dita della mano destra – secondo quanto scrive Gianni Oliva nell'*Introduzione* «non indulge a millanterie guerriere, né ad autocommiserazioni, né a moralismi scontati: la prosa è secca, essenziale, una sequenza di fatti fotografati con immediatezza, secondo lo stile della narrazione di guerra inglese. E proprio in questo approccio sta la forza del volume». Alfred Southon, ricorda sempre Oliva, «non è uno storico e non si propone di interpretare i significati di quanto racconta, ma è un testimone e le sue parole hanno il valore di un documento». Esemplari e sicuramente evocative, sono in proposito le pagine dedicate ai rapporti tra la popolazione civile canavesana e gli ex-prigionieri entrati nelle bande dei partigiani o rifugiati in qualche cascina. Sono pagine che parlano delle «piccole» ma fondamentali «scelte quotidiane della gente comune»: di quei contadini e montanari canavesani «che nel soldato inglese fuggito dal campo di prigionia vedono un "uomo" da aiutare a sopravvi-

vere e non pensano che ha lo stesso accento degli avieri che bombardano Torino».

Accanto allo scritto di Southon, l'opera propone i risultati di un ampio lavoro di ricerca condotto, tanto sul campo quanto sui documenti, da Claretta Coda. L'autrice, insegnante di storia presso il Liceo di Rivarolo, si è avvalsa per questo lavoro della collaborazione di altri studiosi del luogo e, in particolare, di testimoni e di soci del Centro Ricerche Studi Alto Canavese. Seguendo questo percorso sono state raccolte le ultime testimonianze, sul territorio canavesano, della presenza degli ex-prigionieri inglesi e del Campo di Lavoro di Spineto. Le dichiarazioni e i documenti presentati – alcuni dei quali, inediti, giunti dall'estero – hanno permesso di approfondire il quadro della Resistenza nelle vallate sopra Castellamonte e Cuorgné. Dall'insieme di questa documentazione, inoltre, si sono cercati elementi validi per collocare nella «sua giusta dimensione storica» la tragica traversata dal Colle Galisia. Di fronte a quei quaranta giovani uomini che persero la vita «a due passi dalla libertà» – affermano nelle *Riflessioni conclusive* Giovanni Bertotti e Claretta Coda – «si è provato a ricostruire la vicenda, a soppesare le variabili, a vederne il gioco e l'interazione reciproca, ad ascoltare testimonianze, a ricercare e a confrontare documenti di varia provenienza, editi e inediti... al di qua e al di là delle Alpi»: un lavoro meticoloso per elaborare una perdita tanto dolorosa quanto inspiegabile; ora, concludono, non rimane che onorarne la memoria, in un doveroso silenzio. «E lasciarli andare...».

Franco Quaccia

*Inchiesta su Gramsci. Quaderni scomparsi, abiure, conversioni, tradimenti, leggende o verità?*, a cura di Angelo d'Orsi, Torino, Accademia University Press, 2014, pp. XXXVI-220.

L'«inchiesta» qui raccolta scaturisce dall'esigenza di verificare nuove ipotesi di lavoro, e approfondire alla luce del dibattito recente momenti cruciali della vicenda politica e intellettuale gramsciana, o anche solo dall'intento di saggiare svolte e sviluppi della biografia del comunista e pensatore politico sardo.

Pur nella disomogeneità dei contributi e nello scarso approfondimento dei nodi e contenuti da decenni dibattuti, non mancano in alcuni interventi punti di vista avvertiti e talora stimolanti come quelli espressi, ad esempio, da Guido Liguori, o da Aldo Agosti e Marco Albertaro, che invitano a diffidare dei presunti *scoop* su Gramsci che, negli ultimi lustri, hanno costituito una sorta di «genere letterario», fondato sulla suggestione di presunte scoperte piuttosto che su prove verificabili e ben fondate.

Del pari acquista pregnanza la dialettica che oppose Gramsci a Togliatti nell'ottobre 1926, dando vita a un dissenso non chiarito né composto nel periodo successivo. Contrasto che prosegue – osserva Guido Liguori – dopo il congresso nazionale del partito (Lione, 23-26 gennaio 1926), e «a partire dal trasferimento di Togliatti in Unione Sovietica», in un tempo in cui le dimensioni nazionale e sovranazionale nel comunismo erano «tanto intrecciate da costituire un tutt'uno» (p. 68). Nodo che diverrà via via più intricato e

che verrà superato solo con la caduta del regime sovietico in Urss e con la fine dei rapporti di dipendenza dei partiti comunisti nazionali nell'Internazionale stalinizzata.

Giancarlo Bergami

Ferruccio Francesco Frisone, *Binario morto. Diario di un pittore internato a Semlin, Versen e Fullen*, a cura di Eric Gobetti, Victoria Musiołek, Cristian Pecchenino, Cuneo, ArabAFenice, 2015, pp. 560, ill.

Il volume si iscrive a buon titolo tra i compiti statutari – e si può aggiungere scientifico-culturali – dell'Istituto piemontese per la storia della resistenza e della società contemporanea «Giorgio Agosti», offrendo una fonte ulteriore e un contributo artistico-documentario per la storia degli internati militari italiani, dopo le precedenti pubblicazioni antologiche uscite in tedesco, italiano e olandese.

L'Istituto piemontese ha dunque promosso opportunamente l'edizione nell'ambito delle iniziative per il settantesimo anniversario della resistenza, con il contributo del Consiglio regionale del Piemonte - Comitato per l'affermazione dei valori della resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana, e dell'Associazione nazionale ex internati (Anei) - sezione di Torino. La scelta della grande maggioranza degli internati militari italiani di non aderire al fascismo rinato nella Repubblica sociale non fu facile e fu pagata al prezzo di 40.000 morti e con la dura sofferenza della quotidianità del campo, come dimostrano i curatori del volume Eric Gobetti, Victoria

Musiołek e Cristian Pecchenino. E soprattutto come si evince dall'ampio diario tenuto da Ferruccio Francesco Frisone per più di seicento giorni, e che nel volume è corredato e arricchito dai 109 disegni realizzati durante l'internamento.

La predisposizione di Frisone per il disegno (egli «è nato per la matita», nota E. Gobetti) è illustrata da Gobetti nel ritratto *FFF, pittore* (pp. 49-57). Nei campi di Versen e nel *Lazarett* di Fullen, Frisone ha modo di mettere a frutto la sua passione e il suo studentato di disegno: dapprima a Berna per due anni, in seguito nel triennio di iscrizione e frequentazione dell'Accademia milanese di Brera («ma senza raggiungere il diploma»).

A Versen e Fullen, Ferruccio Francesco Frisone utilizza i suoi ritratti «come merce di scambio» per alleggerire sia pure in minima parte la condizione di prigioniero, avendo persino modo di curare «la scenografia di alcune commedie e spettacoli messi in scena dagli internati, oltre che illustrare gli inviti per le partite di calcio fra i compagni di prigionia» (p. 53).

Giancarlo Bergami

Franco Ferrarotti, *La concreta utopia di Adriano Olivetti*, Bologna, EDB – Edizioni Dehoniane Bologna, 2013, pp. 104.

Franco Ferrarotti, professore emerito di Sociologia all'Università di Roma La Sapienza, è stato dal 1948 al 1960 tra i più stretti collaboratori di Adriano Olivetti (1901-1960). Alla figura del celebre industriale eporediese Ferrarotti ha dedicato l'agile volume, in cui ripercorre i principali aspetti della sua com-

posita personalità. Ritroviamo dunque in queste pagine sia l'imprenditore illuminato sia l'«utopista tecnicamente provveduto», accanto al Sindaco e al deputato al Parlamento. Per Ferrarotti, Olivetti fu prima di tutto un «operatore sociale», ovvero «un uomo politico nel senso pieno, che sul terreno dell'organizzazione industriale aveva trovato il primo campo su cui sperimentare un pensiero complesso, ma coerente in ogni sua parte»; questo pensiero avrebbe abbracciato «organicamente il piano della comunità territoriale, con i suoi problemi urbanistici e amministrativi, il problema delle funzioni fondamentali di una convivenza democratica», nonché il problema della ristrutturazione dello Stato, di fronte alle nuove esigenze della società moderna. Su questo quadro di fondo, l'autore cerca di chiarire la ragione fondamentale dell'isolamento culturale e politico di Adriano Olivetti e insieme del «disagio» vissuto da molti suoi stretti collaboratori. A emergere con forza dalla equilibrata analisi condotta da Ferrarotti è tuttavia il tema della comunità: la comunità di cui parla Olivetti che viene a porsi quale «nuova misura», «il punto di suprema convergenza, in cui si ritrovano, e riacquistano, insieme con la reciproca garanzia, la propria funzione e il proprio significato la persona e lo Stato, l'efficienza amministrativa e la tensione ideologico-politica, il passato storico e l'ambiente socio-fisico». Considerando l'insieme dei giudizi riportati, Adriano Olivetti rimane sicuramente uno degli italiani più originali e consapevoli del Novecento.

Franco Quaccia

Elisabetta Lurgo, *La beata Caterina da Racconigi fra santità e stregoneria. Carisma profetico e autorità istituzionale nella prima età moderna*, Firenze, Nerbini, 2013 (Biblioteca di Memorie Domenicane, 7), pp. 352.

Il volume pone in evidenza il tema del riconoscimento della santità inteso quale fenomeno collettivo, ovvero come «fatto sociale che metteva in gioco l'esistenza di una comunità e il suo immaginario religioso». L'autrice con una lunga e articolata ricerca si sofferma sulla vicenda storica della beata Caterina Mattei (Racconigi 1486 - Caramagna 1547) – meglio nota come Caterina da Racconigi – penitente domenicana, profetessa e mistica piemontese. A rendere significativa la figura della penitente qui studiata è l'importante materiale agiografico, in parte inedito, che la riguarda. Si possiedono di Caterina, infatti, una *Legenda* apologetica di un suo direttore spirituale – il domenicano Gabriele Dolce da Savigliano – e una biografia composta da uno dei suoi protettori – Gianfrancesco Pico della Mirandola – fra il 1526 e il 1532, e ultimata da Pietro Martire Morelli fra il 1548 e il 1563. Come si apprende dalla *Presentazione* di Angelo Torre, la studiosa colloca le ricostruzioni agiografiche della beata «in un'avvincente catena di dipendenze, di interpolazioni e manipolazioni in grado di farci percepire con nettezza le forze e gli interessi che si muovevano intorno a Caterina e, probabilmente, intorno a tante giovani donne accomunate da un'analogia sensibilità religiosa e da una capacità di lettura del mondo circostante in termini di rapporto possessivo con la divinità».

Per Elisabetta Lurgo si è trattato, dunque, di «interpretare storicamente il visionario profetismo di Caterina», ovvero di avvicinarsi alla memoria e al pensiero di una mistica. La premessa rimanda al tentativo di individuare a quale tradizione si richiamassero, «anche inconsciamente», la stessa Caterina e quanti la seguivano. Vengono presi in esame sia i fermenti profetici che alimentarono la spiritualità mendicante in area subalpina (nel contesto della riforma domenicana dell'osservanza) sia l'emergere nel Piemonte tardomedievale della mistica femminile (con figure di profetesse mistiche che vanno dalla vercellese Ugolina a Caterina Canzoni da Savigliano, da Maddalena Panettieri da Trino Vercellese a Maria Margherita Dalfino da Garesio). Esaminati i canoni entro i quali può collocarsi il profetismo femminile pedemontano, l'autrice affronta gli ambiti politici in cui agì il carisma profetico di Caterina: dai signori di Racconigi – in particolare di Claudio «protagonista di primo piano della corte sabauda e portavoce delle rivendicazioni dell'aristocrazia piemontese» (p. 112) – ai marchesi del Monferrato e di Saluzzo (in cui è ravvisabile anche il tema del filofrancesismo di Caterina o della sua cerchia di devoti). L'autrice si interroga sull'effettiva natura politica del profetismo della mistica, chiedendosi in particolare «se e in che modo tale natura fosse effettivamente percepita dai contemporanei» (p. 168). A rendere esaustiva questa sezione del lavoro, non manca uno sguardo al «ruolo attivo», e nel contempo «strumentale», svolto da Caterina sia nei conflitti interni alla comunità di Racconigi sia nei contrasti fra

i vari conventi che si richiamavano alla «santità» della stessa taumaturga.

La parte conclusiva del volume si concentra sulla lettura dell'itinerario mistico di Caterina, ovvero della sua spiritualità «così come ci è restituita dal *Compendio* di Pico, studiato alla luce della riflessione filosofica del suo autore, e dalla *Legenda* domenicana»: opere che ripropongono «l'universo visionario di Caterina, erede di una lunga tradizione ma non privo di nuclei tematici originali». L'Autrice si sofferma su due aspetti – carisma profetico e stregoneria – che sembrano convivere «nel concreto della religiosità quotidiana delle classi subalterne»: in queste ultime, infatti, «gli elementi di ambiguità in figure come Caterina non erano sempre percepiti come un ostacolo alla santità». Incerto, dunque, ed estremamente labile sembra mostrarsi il confine «fra ortodossia e eterodossia, fra santità e possessione diabolica». Riguardo poi all'insieme di «luoghi comuni» inerenti alla mistica femminile, quali si incontrano nelle visioni della beata di Racconigi, un posto privilegiato occuperebbero «tre temi che, più di ogni altro, decretavano la totale conformità di una donna a Cristo: il rinnovamento del cuore, le nozze spirituali e le stimate» (p. 239). Interessanti, sempre su questo versante dell'indagine, si mostrano le osservazioni in merito al culto verso la Trinità, associato nel caso di Caterina «a tre iconografie molto particolari, una delle quali, quella della Trinità come vecchio con in mano una spada a tre tagli», non sembrerebbe attestato altrove (p. 277). Nella serrata analisi delle visioni attribuite alla penitente di Racconigi si coglie dunque

il tentativo di andare oltre all'identificazione di modelli «che tornano ogni volta, sempre uguali», per giungere a isolare quei brani che lasciano «emergere qualcosa di incontrollato, che consente di districare l'intreccio di vero, falso e finto che costituisce la trama del nostro sapere» (pp. 246-247).

In chiusura una riflessione sul mancato successo nella promozione del culto di Caterina fra età barocca e XIX secolo: la cui figura «inquietante», in cui si mischiavano «santità e stregoneria con un'ambiguità non più comprensibile nella Chiesa posttridentina», venne pian piano «riassorbita nel rassicurante profilo di “santa di corte”, protetta dalla dinastia sabauda ed esaltata come “gemma preziosissima dell'ordine domenicano”, in una serie di monotone agiografie che lasciarono nell'ombra il significato storico della sua esperienza mistica» (p. 294).

Franco Quaccia

Mario Ristagno, *L'Oratorio della Confraternita di Santa Maria Maddalena e del Santissimo Crocefisso*, Genova, Sagep Editori, 2014, pp. 104.

Gioiello d'arte cinque-settesca che risentì di influssi sia piemontesi sia liguri, unico per la sua scenografia absidale, l'Oratorio della Maddalena necessitava da decenni di una guida che fornisse al visitatore uno strumento informativo aggiornato. La pubblicazione di Ristagno riesce nell'intento di riassumere in maniera compatta i contributi precedenti, aggiungendo molte descrizioni e, per gli amanti del genere, qualche nozione di numerolo-

gia. La confezione è pregevole, l'apparato fotografico discreto.

Il volumetto si dichiara non documento di ricerca storico-artistica, bensì semplice raccolta antologica che tenta di realizzare, tramite il mosaico degli studi esistenti, un “concerto corale”.

Nonostante i propositi, tuttavia, la trattazione di quelle fonti così basilari risulta insoddisfacente. Per scelta editoriale non sono presenti note a piè pagina, e gli studiosi titolari delle “voci argomentanti” compaiono per nome in pochissimi casi, lasciando i giudizi dell'autore a basarsi o confrontarsi con informazioni dalle origini nebulose, tratte dalla tradizione orale o lasciate a livello di sentito dire anche quando sono solidamente documentate (pp. 26, 27, 35, 81, 91, 99).

In secondo luogo, si scopre che in bibliografia alcuni testi hanno generalità incomplete o errate: mancano infatti di anno e luogo di pubblicazione, uno addirittura di co-autore (è il caso de *La Maddalena di Novi Ligure. Il restauro del Monte Calvario*, di Spantigati e dell'assente Merlano, Novi Ligure 1989 e non Torino 1977 come indicato).

Sono prive di fonti anche tre immagini di provenienza esterna. Si tratta dei disegni di pp. 37, 44 e 45, tratte dalla mia tesi di laurea, discussa nel 2011 presso l'Università Cattolica di Milano – relatore Prof. Bona Castellotti e correlatore Prof. Villata. L'inedita proposta di ricostruzione del Compianto è stata interamente da me realizzata per il testo (pp. 84-86). Il rilievo stilizzato del Calvario è una versione semplificata di quelli pubblicati nel *Quaderno* di Spantigati e Merlano (pp. 35, 37, 39), presentato a scopo

illustrativo (p. 133 della tesi). Il rilievo del gruppo di Varallo è tratto invece dal saggio di Tilia, pubblicato in *Gaudenzio Ferrari e la Crocifissione del Sacro Monte di Varallo*, a cura di Elena De Filippis, Torino 2006, p. 239. Manca infine all'appello delle fonti il mio saggio *Un documento inedito per la storia del Monte Calvario conservato a Novi Ligure*, pubblicato su questa rivista “Studi Piemontesi”, XLI, 2 (2012), pp. 525-533. Il documento del titolo è quello del 1595, basilare per la datazione di ventun statue del complesso. Forse l'autore non è frequentatore assiduo di riviste specializzate, tuttavia il documento era già stato reso noto nella tesi sopraindicata, di cui, si è visto, questa guida ha fatto tacitamente uso. Ma certo Ristagno lo avrà riscoperto da sé, peccando solo di distrazione nella lettura della tesi e d'involontaria omissione nei confronti della testata.

In conclusione, accogliendo l'intento esposto in premessa, non si vuole considerare il volumetto un testo di natura scientifica né cercare di applicarvi i dovuti parametri. Ma si ritiene che una corretta ed esaustiva dichiarazione delle fonti sia requisito di ogni pubblicazione a carattere saggistico, così come un editing perfetto e la cura ortografico-grammaticale del linguaggio; requisiti che, leggendo la guida del bell'Oratorio novese, risultano sovente disattesi.

Elisabetta Zana

Ariela Robetto, *Riti e tradizioni delle Valli di Lanzo. Una maschera sul volto. Carnevale e Quaresima fra trasgressione e ordine*, Lanzo Torinese, Società Storica delle Valli di Lanzo, 2015, pp. 142, ill.

Dopo due studi specifici dedicati ai due carnevali più importanti delle Valli di Lanzo, quello di Mezzenile e quello di Chiaves, la Società Storica delle Valli di Lanzo pubblica ora questo bel volume nel quale viene delineato un panorama complessivo del carnevale nell'intero territorio valligiano. Il libro si articola in due parti: nella prima (pp. 9-48), documentaria, frutto di un paziente lavoro di ricerca, sono descritte, valle per valle, paese per paese, le manifestazioni «di un tempo con un accenno al presente» (p. 8); nella seconda (pp. 49-117, *Due mondi in contrasto: indagine su Carnevale e Quaresima*), storico-interpretativa, le testimonianze locali sono collocate nel quadro delle tradizioni occidentali, «seguendo il loro sviluppo e i mutamenti di significato nel corso del tempo». In appendice (pp. 119-139) sono raccolti i testi che è ancora stato possibile recuperare dei canti e delle recite in uso. Le fonti sono in parte orali e in parte scritte, tratte dalla bibliografia corrente e dai settimanali locali.

Un'osservazione di un lettore pigro: nella prima parte, se per ogni testimonianza riportata trovasse sempre, indicata nel testo, la data in cui è stata raccolta, mi risparmierei la piccola fatica di cercarla in nota; dove qualche volta la citazione sintetica obbliga a ricerche un po' più complicate. E non avrei trovato fuori luogo una bibliografia, particolarmente delle fonti. Infine una constatazione:

quando poco prima del 1950 una famiglia di Viù si trasferì a Robassomero (20 chilometri da Torino, sulla strada per le Valli in questione), tra gli altri problemi di ambientamento che i tre fanciulli incontrarono, come mi raccontava poco tempo fa uno di loro, vi fu anche quello linguistico: abituati ad esprimersi in *patois*, trovarono difficoltà ad entrare in relazione con noi che parlavamo il piemontese, che essi capivano poco e non sapevano parlare; ora noto che le due versioni della *Martina* riportate nelle pagine 126-127, raccolte a Viù negli anni Settanta, mescolano piemontese e italiano, senza tracce, se non mi sbaglio, di *patois*; segno di quanto la situazione linguistica sia cambiata in quattro-cinque lustri. Ecco allora l'importanza di una ricerca come questa: registrare in un lavoro complessivo parole e gesti di cui non sappiamo quale sarà il destino fra due o tre decenni. E a rafforzare questa testimonianza giova assai la ricca e bella documentazione fotografica.

Mario Chiesa

Elisa Tonda, *Le Cicalate artistiche e letterarie di una famiglia borghese. La distinzione intellettuale nelle pagine del carteggio Giulio (Torino, 1859-1869); Andrea Musazzo, L'italiano a Vercelli nel 1561. I notai e la ricezione degli Ordini Nuovi di Emanuele Filiberto; Stefano Ghirardo, Vocabolario elettronico dei dialetti del Piemonte: uno strumento per la ricerca linguistica e lessicale*, Torino, Consiglio regionale del Piemonte, Centro Gianni Oberto, 2014, pp. 169.

Nel volume sono pubblicate in forma antologica le tesi vincitrici del Premio Gianni Oberto 2013. Elisa Tonda tratta del carteggio (283 lettere) tra i figli di Carlo Ignazio Giulio, Emilio e Carlo, e la madre Carlotta, dal quale emerge il profilo di una famiglia dell'alta borghesia colta: le lettere mostrano una grande familiarità con la scrittura e la lettura (anche attraverso citazioni implicite); oltre le prevedibili notizie relative alla salute e alle vicende pratiche, vi si trovano temi appartenenti alla sfera della letteratura, dell'arte e della cultura in genere, temi dei quali i corrispondenti conversano con evidente coscienza di una superiorità culturale.

Dopo aver sinteticamente richiamati gli atti legislativi di Emanuele Filiberto sull'uso dell'italiano (e del francese nelle regioni francofone) negli atti amministrativi, Andrea Musazzo, che ha esaminato gli atti notarili vercellesi redatti dal XIV al XVIII secolo, constata una generale osservanza dei dettati ducali fin dall'inizio; conduce un esame della lingua attestata per gli aspetti fonetico, morfologico e sintattico e offre una antologia di testi.

Stefano Ghirardo espone le linee essenziali del progetto che ha elaborato nel corso del dottorato di ricerca, la costruzione del *Vocabolario elettronico dei Dialetti del Piemonte* (VEDiP), uno strumento molto utile ai fini di qualsiasi ricerca sulla lingua: è molto importante infatti poter confrontare opere diverse e il trattamento elettronico dei testi lo agevola assai. Nella prima parte del lavoro sono state studiate le problematiche connesse al passaggio dalla forma cartacea a quella digitale, giungendo a definire un processo razionale di digitalizzazione dei

dizionari piemontesi, con una validità generale. La seconda parte offre la descrizione del processo di realizzazione del progetto presentando alcuni esempi di scheda.

Mario Chiesa

Fabrizio Dassano, *Ex voto della Grande Guerra nell'eporediese e nelle valli alpine canavesane*, Castellamonte, Editrice Baima & Ronchetti, 2015 (Collana Canavès/5), pp. 143, ill.

Questo volume vuole essere un «piccolo esercizio di memoria», con lo sguardo rivolto agli ex voto della Grande Guerra – custoditi nelle chiese del Canavese – «in un testo a metà tra il libro di storia e il racconto di viaggio». Ripercorrere le vicende individuali dipinte su legno di quei giovani combattenti canavesani, commenta Lucio Fabi nella *Prefazione*, «può forse farci capire l'infondatezza del crudele gesto di uccidere il prossimo, che in guerra sembra diventare atto non solo possibile, ma auspicabile, addirittura inevitabile». Una ricerca dunque, quella di Fabrizio Dassano, profondamente motivata e che rimanda al ricordo di quanti non tornarono a casa: l'autore, per compierla, si è avvalso della fattiva collaborazione di Elisa Benedetto (insegnante eporediese da tempo impegnata a raccogliere i «segni» lasciati dal primo conflitto mondiale). Testimonianze di una fede popolare, volta a raccontare la salvezza insperata, individuate soprattutto presso i santuari: dalla Madonna del Monte Stella in Ivrea alla Madonna della Neve di Beirano, da Santa Maria del Carmine a Samone alla Madon-

na di Iornea in Valle Soana a San Besso nella Valle di Campiglia. Dassano, in attesa di uno studio sistematico sul territorio, conclude affermando che per ora si è «puntato sulla scientificità delle emozioni». Dal libro viene pertanto l'invito a proseguire nella ricerca sia per salvare un prezioso patrimonio di cultura sia per non dimenticare.

Franco Quaccia

*Ivrea e dintorni. 1914-2014*, Ivrea, Tipografia Ivrea Grafica, 2014, pp. 165, ill.

Per iniziativa del Rotary Club di Ivrea viene ristampato il libro *Ivrea e dintorni* di Giacomo Boggio e di Luigi Gabriel edito dallo Stabilimento tipografico Lorenzo Garda nel 1914. Lorenzo Faletto, curatore di questo progetto editoriale, nell'*Introduzione* ricorda come il volume di Boggio e Gabriel – «ormai raro ed ancor oggi ricercato dagli appassionati di memorie locali» – tramandi «un compiuto ritratto della città agli inizi del suo decollo industriale» e possieda «più di un requisito per essere riproposto agli eporediesi ed «ai forestieri»». Nella medesima guida, ampio spazio viene dedicato sia alla tradizione storica sia al patrimonio artistico e culturale della città, «che vengono esposti con ragionata attenzione» in un percorso di visita «completo e ricco di particolari». Non mancano poi interessanti osservazioni in merito alle attività economiche e alle istituzioni sociali dell'epoca, «con dati e notizie difficili da reperire altrimenti». Per evidenziare quali cambiamenti siano intervenuti, rispetto alla città eporediese descritta da

Boggio e da Gabriel, il curatore, in appendice a determinati paragrafi del libro, ha inserito «opportuni aggiornamenti, relativi ad altrettante realtà cittadine, contraddistinti da un diverso carattere tipografico». Utili, infine, le dettagliate notizie biografiche riguardanti gli autori dell'opera.

Franco Quaccia

*Rantantiro. Il Gruppo Pifferi e Tamburi dello Storico Carnevale di Ivrea*, Ivrea, Amargine Edizioni, 2015, pp. 127, ill.

Il volume propone un ritratto, tra lo storico e il letterario, del gruppo di suonatori di piffero e tamburo del Carnevale eporediese: un gruppo che rappresenta un elemento di continuità insostituibile e unificante della celebre manifestazione di Ivrea e che si presenta quale erede delle piccole formazioni musicali che gravitavano attorno alle Badie di un tempo. Sono ricordate le dinastie che hanno avuto o hanno ancora componenti nel gruppo da numerose generazioni, ed è parimenti accennato alle «sonate» che compongono il repertorio musicale – vivo e in perenne trasformazione – della banda. Due suonatori, Simone Boglia e Franco Gili, si soffermano sulle caratteristiche costruttive degli strumenti. Arricchisce il volume il suggestivo racconto di un giovane scrittore eporediese, Guido Bertino, dal titolo *Il testimone solenne*. Le fotografie, belle e numerose, sono di Marianna Giglio Tos; le immagini storiche provengono dalla Collezione di Raimondo Mazzola. Un supporto audiovisivo propone filmati e musi-

che del gruppo. È presente una traduzione del testo in inglese.

Franco Quaccia

Rinaldo Doro, *Sonador da Coscrit e da Quintèt*, San Giorgio Canavese, Edizioni Atene del Canavese, 2014, pp. 335, ill.

L'autore affronta la ricerca sulla musica popolare in Canavese e Valle d'Aosta «seguendo il sentiero tracciato da Amerigo Vigliermo», fondatore del Centro Etnologico Canavese. Le testimonianze raccolte da Rinaldo Doro sono dunque volte a far rivivere, «restituendola alla gente», quell'antica cultura orale che caratterizzava questo lembo del territorio subalpino. Il paziente lavoro di recupero del passato si avvale tanto di interviste ai suonatori o ai loro eredi (in parte già pubblicate, in parte inedite) quanto della descrizione di strumenti musicali.

Viene inoltre proposto un buon numero di spartiti antichi che l'autore studia e archivia da tempo. Rendono esautiva l'atmosfera di quel mondo ormai lontano le molte immagini in appendice, ove dominano i coscritti con la loro spensierata giovinezza e i loro oggetti rituali.

A questo omaggio alla Musica del mondo contadino – un mondo svelato e compreso nel suo reale valore – è unito un CD che contiene 18 brani eseguiti da complessi tradizionali (le registrazioni sono effettuate da Amerigo Vigliermo).

Franco Quaccia

*La guida del Monferrato*, Casale Monferrato, Editrice Il Monferrato, 2014, pp. 255.

Preziosissimo dono agli abbonati del giornale “Il Monferrato” per l'anno 2015, questa *Guida del Monferrato*, a cura di Luigi Angelino e Dionigi Roggero per la parte storica e culturale, di Anna Maria Bruno per il capitolo *Camminare il Monferrato* e di Marco Bertoncini e Chiara De Vido per le schede informative e turistico-commerciali, è davvero un vademecum insostituibile per chi voglia conoscere e percorrere il “suol d'Aleramo”, da poco come è noto dichiarato Patrimonio dell'Umanità dall'UNESCO. La *Guida* contiene in ordine alfabetico le schede dei Comuni interessati, da Alfiano Natta a Villanova Monferrato, e per ogni Comune c'è una breve ma precisa sezione per la storia, l'arte, i luoghi notevoli, un elenco dei servizi e delle manifestazioni, un ricordo dei personaggi in qualche modo ragguardevoli, indicazioni dei prodotti tipici, e un breve compendio in inglese: il tutto accompagnato da un vivacissimo corredo illustrativo e iconografico.

Una *Guida* quindi ricchissima di notizie di ogni genere tali da soddisfare il più disparato ed eccentrico turista o semplicemente il viaggiatore curioso, sia l'appassionato d'arte e ricercatore di tracce letterarie e culturali, che l'amante del bel paesaggio e della buona cucina. Notizie storiche, artistiche, architettoniche: chiese castelli musei; precisi elenchi di servizi pubblici; liste di ristoranti e punti di ritrovo. Davvero chi ama il Monferrato e vuole girarlo e direi gustarlo ha trovato un sicuro compagno alle sue peregrinazioni e alle sue meditazioni. Di questo utilissimo *baedeker*, tutto utile e azzeccato, anche nella scelta fotografica e nell'impaginazione, la parte culturale è affidata a Luigi Angelino e Dionigi Roggero.

E a seguire il profilo dei vari comuni che si succedono nel libro spunta in filigrana la storia e l'anima di un territorio, viene fuori l'identità e la peculiarità, quasi la sua personalità culturale. E certo qualche decennio fa non so davvero chi avrebbe potuto sospettare una tale fitta rete di riferimenti di spunti di accenni di valenze culturali insiti nel Monferrato, una terra certo onusta di ricordi storici blasonati e famosi e di cui è sempre stata nota la bellezza, che aveva avuto degli illustri estimatori e dei valenti scrittori che ne avevano studiato le vicende. Ma è indubbio che non era ancora stata visitata anzi contemplata e rivissuta nei particolari come si è fatto in questi ultimi decenni. E tra i più importanti contributi e i più decisivi avvii per questa nuova ampia visione culturale saranno certo da rammentare i pionieristici e benemeriti “viaggi d'autore” della coppia Angelino-Roggero, pubblicati su “Il Monferrato” e poi raccolti in volume, che, con una ricerca minuta e documentata sul territorio, hanno davvero svelato tutto un *côté* del Monferrato inedito e prima insospettato. Naturalmente in questa bella terra ci saranno ancora filoni da scoprire, sentieri da percorrere, ma questo, della *Guida del Monferrato*, è proprio un ragguardevole traguardo.

Pier Massimo Pro시오

*Il nostro futuro ha radici profonde. 150 anni del Liceo classico Cesare Balbo*, a cura di Andrea Testa, Casale Monferrato, Istituto Superiore 'Cesare Balbo', s.d. [ma 2014], pp. 367.

Con R. Decreto del 22 ottobre 1814, il Lycée impérial, che

una decina di anni prima era stato trasferito da Alessandria a Casale, in seguito alla caduta di Napoleone venne soppresso. Nella stessa data però veniva istituito un R. Collegio di educazione con annesso Collegio di scuole pubbliche, che con l'a.s. 1851-52 diventa 'Nazionale'. In virtù del R. Decreto n. 3725, noto come Legge Casati, nel 1860 iniziavano la loro attività un R. Liceo e un R. Ginnasio che nel 1865 diedero vita insieme al R. Liceo-Ginnasio, intitolato l'anno dopo a Cesare Balbo. In occasione dei centocinquant'anni di attività si sono voluti affidare a un volume, impreziosito da una notevole *Appendice documentaria* (pp. 289-327) e da una decina di pagine (pp. 329-339) di fotografie, elementi della sua storia e tracce di ricordi. È nato così *Il nostro futuro ha radici profonde*, con i contributi di P. Filippi, *Il senso di un impegno*, p. 7; R. Calvo, *Aperti al futuro e ben radicati nel passato*, pp. 9-11; G. Abbate, *Ricordi di 'Presidenza'*, pp. 13-16; M. Gatti, *Liceo classico 'Balbo': 150 anni e non li dimostra*, pp. 17-18; R. Ghiringhelli, *Cesare Balbo il riformatore moderato*, pp. 19-27; M. Scagliotti, *Qualche appunto sulla scuola italiana negli ultimi 150 anni*, pp. 29-50; D. Roggero, *L'istituzione napoleonica del «Lycée impérial» di Casale Monferrato tra libertà di insegnamento e controllo della scuola negli anni del Regno d'Italia (1805-1814)*, pp. 51-70; D. Demichelis, *Il Regio Liceo-Ginnasio di Casale dal 1849 al periodo fascista*, pp. 71-89; D. Demichelis, *Le nostre Scuole (1892) di Evasio Comello: una proposta educativo-didattica*, pp. 91-112; A. Testa, *La vita scolastica del Regio Liceo dal 1860 al 1940 attraverso le relazioni dei Presidi e dei Docenti*, pp. 113-

201; F. Meni, "Con sincera, spontanea e sollecita collaborazione": *il Regio Liceo Ginnasio Balbo al tempo del fascismo e delle leggi razziali*, pp. 203-238; S. Favretto, *Il Regio Liceo classico negli anni 1940-1945*, pp. 239-258; III B 1975 – L. Curino, F. Ferrando, G. Gorrino, F. Negro, P. Olliaro, M. L. Vernoni, *Post hoc ergo propter hoc*, pp. 263-272; E. Cappellano, *Centocinquant'anni del Liceo Balbo*, pp. 275-277; D. Caprioglio, *Gli anni romantici del Liceo classico Balbo (1949-1952)*, pp. 279-283; G. Nicosia, *Quarta ginnasio – Terza liceo (1946-1950)*, pp. 285-288. A seguire gli Elenchi completi dei presidi, degli insegnanti e del personale ATA (pp. 341-343) e degli studenti e delle studentesse frequentanti le classi terminali del Liceo (pp. 345-367).

Renato Gendre

Paolo Prunotto, *Cronologia sacra delle Chiese di Costigliole d'Asti. La chiesa parrocchiale e i parroci dagli inizi al XIX secolo*, volume primo, Montafia d'Asti, La Fotocomposizione di Durando G., 2013, pp. 467.

L'Autore, parroco di Montechiaro d'Asti, ma di origini costigliolesi, con questo volume, a cui ne seguiranno altri due nell'arco di un biennio, intende offrire un omaggio alla terra che gli ha dato i natali. L'opera si presenta in bella veste tipografica (grande formato, carta patinata, grafici, figure policrome) anche se la lettura risulta un po' faticosa a causa di un testo distribuito su due colonne, in caratteri minuti e, conseguentemente, in pagine molto fitte. La finalità che l'Autore persegue nella sua impresa, che sarà – ma già la si coglie – di considerevole mole,

anche per la ricca presentazione di documenti, è dichiarata nella *Prefazione*. Essa "vuole, fin ove possibile, allargare gli orizzonti, offrire notizie, riflessioni, circa la storia di Costigliole, anche se 'limitata' ad un ambito specifico quale quella ecclesiastica" (p. 3) benché "unitamente alle vicende ecclesiastiche potranno essere fornite anche informazioni interessanti inerenti la vita sociale e civile del paese" (*ibid.*). Questo primo volume, dato alle stampe – come si legge nella dedica (p. 2) – in occasione della ricorrenza del bicentenario dell'inizio dei lavori per la ricostruzione della chiesa parrocchiale (aprile 1812 – novembre 1816) comprende, dopo la *Prefazione* l'indispensabile tavola in cui sono sciolte le *Abbreviazioni* (p. 5) delle fonti utilizzate nella dovizia di citazioni del materiale archivistico e le *Indicazioni sugli archivi* (pp. 7-10), le vicende storiche di Costigliole d'Asti, del suo territorio e della *Chiesa parrocchiale di Costigliole* (pp. 11-442) secolo per secolo, con in più, dopo il XIII, la descrizione (non il grafico) dell'albero genealogico di alcune famiglie: Asinari e Verasis (sec. XIV), Bosco. Ramo dei conti di Ruffino (sec. XV), Schiara. Consignori di Burio (sec. XVI), Formento (sec. XVII), Lanza-vecchia. Consignori di Burio (sec. XVII). Seguono i *Parroci* (pp. 443-447) e i *Vicari foranei di Costigliole* (p. 448), quattro *Appendici* (*I vicari foranei*, p. 449; *Le Visite Pastorali al vicariato costigliolese*, p. 451; *Sacerdoti originari di Costigliole*, pp. 452-456), le *Planimetrie* della prima Chiesa Parrocchiale 1567-1576 (pp. 458-459), della seconda 1590-1811 (pp. 460-461) e di quest'ultima un raffronto con l'attuale (p. 462).

*L'Indice dei nomi degli architetti, artisti e maestranze* (pp. 465-466) chiude il volume.

Renato Gendre

Lorenzo Da Ponte, *Storia incredibile ma vera* (1833), a cura di Lorenzo della Chà, Torino, Società Subalpina Editrice - Viglongo, 2014, pp. XXXVIII-216.

Il catalogo delle opere italiane pubblicate negli Stati Uniti nel Novecento vede tra gli autori più stampati Giuseppe Giacosa, non perché lo scrittore goda di una particolare fortuna critica nel nuovo continente, ma perché è autore di famosi libretti musicati da Giacomo Puccini, continuamente ristampati in occasione della loro messa in scena. Un grande contributo alla affermazione dell'opera lirica italiana in America è stato dato da un librettista che lavorò anche con Mozart, Lorenzo da Ponte (1749-1838), che all'inizio dell'Ottocento emigrò negli Stati Uniti, dove si dedicò all'insegnamento dell'italiano e alla diffusione della conoscenza della lingua, della letteratura e del melodramma italiano: Lorenzo della Chà da oltre vent'anni dedica i propri studi a Da Ponte, ha curato la pubblicazione di varie sue opere e in *Lorenzo Da Ponte. Una vita tra musica e letteratura* (2010) ne ha tracciato la biografia. Questa *Storia incredibile ma vera*, ultimo scritto in prosa, pubblicato in italiano in prima e unica edizione a «Nuova-Jorca» nel 1833, è un *pamphlet* contro Vincenzo Rivafinoli, «malardito intraprenditore», che con i suoi soprusi causò la definitiva rovina di due progetti di Da Ponte, quello d'incrementare

il commercio dei libri italiani in America e quello di immortalare il proprio nome con l'Italian Opera House, il primo teatro riservato al melodramma in America. Lorenzo della Chà ricostruisce la vicenda nell'*Introduzione* (pp. VII-XXXVIII); pubblica il testo del *pamphlet* (pp. 3-81) seguito (pp. 89-154) da un fitto apparato di note. In appendice offre la riproduzione fotografica dei due cataloghi (1830 e 1831) di libri italiani che Da Ponte aveva fatto venire dall'Italia.

In occasione di questa elegante pubblicazione, le edizioni Viglongo hanno utilizzato il logo della Società Subalpina Editrice (già STEN), riaffermando così i legami tra la vecchia Casa torinese e la Viglongo, che a suo tempo ne aveva assorbito l'attività.

Mario Chiesa

Henry Comba, *Visita Torino. 28 gioielli architettonici da non perdere*, Grugliasco, Arti Grafiche San Rocco, 2015, pp. 32.

Henry Comba è un ingegnere appassionato di arte e storia piemontese; dopo i volumi sui musei torinesi usciti negli scorsi anni, ora presenta un volumetto dedicato alle opere architettoniche più significative di Torino, dalle Porte Palatine ai palazzi della Torino barocca fino ai grattacieli di Intesa San Paolo e della Regione Piemonte e alla Nuvola Lavazza ancora in fase di progetto.

Ad ognuno dei 28 edifici è dedicata una scheda bilingue, in italiano e in inglese, con le notizie storico-artistiche più importanti accompagnate da un'illustrazione fotografica.

Il volumetto offre una sintetica ma interessante panoramica sull'architettura torinese; scopo dichiarato dell'autore è far conoscere ed apprezzare la città ai torinesi, offrire uno stimolo a chi non la conosce, un ricordo ai visitatori che l'hanno amata.

Giulia Pennaroli

*50 anni di castelli*. L'attività della Sezione Piemonte Valle d'Aosta dell'Istituto Italiano dei Castelli 1964-2014,

Torino, Istituto Italiano dei Castelli, 2014, pp. 63, ill.

Nell'elegante opuscolo si dà conto della storia della sezione con notizie sui presidenti e sui consiglieri che si sono succeduti nel mezzo secolo trascorso; si ricorda l'attività svolta: visite di studio, mostre, pubblicazioni, convegni, corsi, conferenze; infine si possono leggere le schede sui castelli di Lagnasco, Casale Monferrato, Quart scelti dall'Associazione per le Giornate nazionali dei Castelli 2014.

Piergiuseppe Menietti, *Le lapidi nelle vie di Torino*, Torino, Editrice il Punto-Piemonte in Bancarella, 2014, pp. 248, ill.

Diviso in otto itinerari, il libro è una guida alla scoperta delle lapidi collocate su palazzi storici e semplici case, per ricordare personaggi e avvenimenti. L'apparato illustrativo è costituito da utili piantine topografiche, sulle quali è indicata la collocazione delle lapidi, e dalle riproduzioni di quelle più interessanti.

*Italia 61. Esposizione internazionale per il primo centenario dell'Unità d'Italia*, a cura di Mario Abrate e Piero D'Alessandro, Torino, Consiglio regionale del Piemonte, 2015, pp. 48.

Catalogo della mostra, ospitata presso la Biblioteca della Regione Piemonte (18 marzo-24 aprile 2015), di documenti relativi all'esposizione del 1961, organizzata a cura dell'Associazione "Amici di Italia 61".

*Rubiana. Fiabe e boschi 2014*, Torino, Aghepos, 2014, pp. 55, ill.

È il catalogo della rassegna di pittura promossa dal Comune di Rubiana su iniziativa del grande pittore Francesco Tabusso per la conoscenza dell'arte figurativa contemporanea.

Luigi Nobili, *Un gatto sul Sabotino. Pagine dal diario di guerra*, a cura di Simonetta Satragni Petrucci, Torino, T-Art, 2015, pp. 128.

Il pittore Luigi Nobili partecipò alla Grande Guerra e tenne, rivelando anche una notevole capacità di scrittura, un diario illustrato da molti disegni e fotografie; qui troviamo una scelta antologica dello scritto e una selezione dei disegni e delle foto.

Alessia Giorda, Francesco Ganora, *Donne in guerra. Mogli, compagne e femmes de plaisir*, Torino, Ananke, 2014, pp. 112.

Un libro destinato in particolare a coloro che si impegnano nelle rievocazioni di battaglie, ma che sopra tutto vuole far emergere dalla storia delle guerre una componente, quella femminile, che resta di solito nell'ombra.

---

*Actes du 14<sup>e</sup> colloque des langues dialectales*, Principauté de Monaco, Académie des Langues Dialectales, 2014, pp. 384.

Contiene le relazioni presentate al Colloquio del 24 novembre 2012, sul tema "La transmission des langues patrimoniales set les outils multimédias", tra le quali si segnalano: Federica Diémoz, *Education et ouverture aux langues patrimoniales: de l'enseignement des parlers francoprovençaux et oiliques à la prise en compte de la variation linguistique*; Dominique Bon, *La bande dessinée et la langue monégasque: Trucy, dessinateur dans Coeur Vaillants; Stéphan Maggi, Le TBI (Tableau blanc interactif) en classe de langue*; Pierrette Berengier, *Présentation du travail de mise à jour du "Trésor dou Felibrige" par le Counsèu de l'Escrit Mistralen*; Remy Gasiglia, *Deux chansons inédites de 1696 en dialect nissart. Edition, analyse linguistique et commentaires*; Andres Kristol, *Le francoprovençal et l'âge des fragmentations dialectales des espaces galloromans: le témoignage toponymique*; Jean Claude Ranucci, *Quelques réflexions sur la langue d'Oc du XVI<sup>e</sup> siècle dans la région niçoise à travers les règlements communaux de La Bollène-Vésubie*. Tra le "Communications hors colloque": Fiorenzo Toso, *La communauté tabarquine de Tunis. Entre la mémoire et l'oubli*; Laurenç Revest, *Caractéristiques linguistiques de l'occitan alpin (ou gavot) maritime de la basse vallée du Var et de la Vallée de l'Estéron, suivis d'une anthologie d'ethnotextes de toutes les communautés de l'aire*.

---

Amemanera, *Bèica 'n po'*, Cd, info@amemanera.com, 2014.

Amemanera, la coppia Marica Canavese e Marco Soria, ha realizzato un nuovo cd di canzoni piemontesi, *Bèica 'n pò*: 12 pezzi tra canzoni della tradizione e canzoni nuove scritte e musicate da Amemanera.

Tra le nuove *Òj s'a veuj, La Furmija, Èl cheur che l'hai pa pi*, e la canzone che dà il titolo al cd: testi e musica di

Marco Soria e Marica Canavese voce. Tra le tradizionali: *Teresin Tersinòta, Pelegrin ch'al vèn da Roma, Le tre sorelin-e*, registrate dal vivo a la "Matra" di Tagliolo Monferrato; e altre della tradizione popolare, tutte arrangiate da Marco Soria; la voce sempre di Marica Canavese. Insieme a loro altri musicisti come Guido Guglielminetti, Andrea Bertino, Elio Rivagli, Alberto Parone, Carlo Gaudiello, Massimo Scoca, Luciano Ali, Claudio Rossi, Beppe Lombardi, Greg Cohen.

Il Cd è accompagnato da una *plaque* che pubblica tutti i testi delle canzoni in piemontese, con traduzione in italiano e in inglese.

Un lavoro che conferma l'impegno di Amemanera sulla strada della tradizione rivisitata e vivificata, di un rinnovamento nella continuità, con lo sguardo aperto alla realtà internazionale.

---

*Agenda del Piemonte 2015/ Piedmont's Diary*, da un'idea di Massimiliano Pampaloni, Villastellone, Associazione culturale "Luigi A. Oliviero", 2014, ill.

Si tratta di un'agenda che racconta, in ogni pagina (in italiano e in piemontese), una piccola curiosità sulla storia del Piemonte: da cenni storici riguardanti importanti personalità (Cristoforo Colombo) all'importanza della lingua piemontese; dalle scoperte e invenzioni più moderne (come l'invenzione dell'mp3) alle specialità culinarie piemontesi (come il caffè Lavazza famoso in tutto il mondo, la bagna càuda, i fagioli e molto altro), poesie, racconti, proverbi, giochi di parole, *paròle ancroisà* e ovviamente il calendario con tutti i santi del Piemonte.

---

Antonio Tavella, Franco Luigi Carena, *Tra 'l rèis del bussolin. Tra le radici del biancospino*, Torino, Edizioni Mille, 2014, pp. 224.

È la seconda raccolta di racconti antichi di streghe, di masche, di fate e di storie arcane del Piemonte scritte, in piemontese, con traduzione a fronte, da Antonio Tavella e illustrate da Franco Luigi Carena.

---

Beppe Sinchetto, *Èl sacrifici e 'l travaj*, Moncalieri, EEE-book, 2014, pp. 28.

È il racconto in piemontese di Beppe Sinchetto su ciò che era solito fare con suo nonno: il vino. Sinchetto ripercorre con un linguaggio affettivo e tecnico il lavoro del "vignareul": dalla

vite, all'uva, alla vendemmia, all'imbottigliamento. Con una digressione su un'antica famiglia di *Canej* (Canelli): i Giovine.

---

Rolando Argentero, *I percorsi della fede in Canavese. Ivrea & dintorni*, Ivrea, Hever Edizioni, 2015, pp. 215, ill.

Questo volume costituisce il primo di una quadrilogia, con cui l'editore e l'autore hanno inteso raccontare la secolare storia degli edifici sacri della terra canavesana. Le successive tre opere della collana riguarderanno, rispettivamente: le Valli Dora, Chiusella e Sacra; Rivarolo e il Chivassese; Cuorgnè, il Valpergato e le Valli dell'Orco e Soana. Il volume riporta un *Prologo* di monsignor Edoardo Aldo Cerrato, vescovo di Ivrea.

---

Franco Quaccia

---

Roberto D'Angelo, *Ivrea, quelli della riva sinistra*, Lavis (Tn), Litotipografia Alcione, 2014, pp. 302, ill.

Con il precedente volume (*Ivrea, quelli della riva destra*) l'autore aveva ampiamente documentato il territorio urbano che andò sviluppandosi, verso la metà del Novecento, oltre l'antica Porta Torino. Ora, sempre attingendo al prezioso materiale fotografico raccolto e catalogato in decenni di lavoro, Roberto D'Angelo si sofferma sulla "riva sinistra" della Dora (dove è sorta la città). Le fotografie e le cartoline presentate hanno permesso di organizzare tematicamente le diverse zone urbane, costruendo – come ricorda Gianni Cimalando nella *Prefazione* – per ciascuna di esse una diacronia che rende possibile "leggere" l'evoluzione della realtà eporediese a partire dall'ultimo quadro del secolo XIX. Corredano le immagini note mirate a meglio contestualizzare quanto rappresentato. Francesco Gioana, con sicura professionalità, ha curato il progetto e la realizzazione grafica dell'opera.

---

Franco Quaccia

---

*Saluti e ricordi da San Maurizio Canavese 2. Cartoline e immagini testimonio del tempo*, San Maurizio Canavese, Amici di San Maurizio, 2014, pp. 185, ill.

Come dice il 2° del titolo, è il secondo volume (il primo fu pubblicato nel 1987) nel quale troviamo la riproduzione di cartoline con immagini del paese in pro-

vincia di Torino, stampate nel corso del Novecento. Molte sono 'viaggiate', cioè spedite, in particolare dai soldati del vicino Campo militare; nel paese poi, nella villa Viarana, erano ospitati gli alti comandi. Nelle prime pagine sono riprodotte alcune antiche mappe del paese a partire dall'età napoleonica.

---

Marilena Saudino Duca, *Brosso. Avvetto? Cofetto?. Parlata brossese*, Collana Strade della Valchiusella, 2014, pp.136, ill. con un cd allegato.

“La Val ëd Breuss situà ‘nt una dle poission pi bele dël Piemont...”: scrive così di Brosso, Valchiusella, uno scrittore piemontese che le antologie citano come “Solitari dla Val Breuss” (Giuseppe Ellena), autore che pubblica per lo più sul “Parnas Piemontèis”. Citiamo questo originale scrittore in lingua piemontese per segnalare il lavoro di Marilena Saudino Duca sulla parlata di Brosso, illustrato da belle fotografie d'antan. L'autrice ha raccolto parole, modi di dire, *stranòm*, curiosità, filastrocche, nomi di negozi, botteghe, bettole, poesie, nella parlata locale, con un prezioso vocabolario di parole che l'autrice sente come tipiche del paese. Qualche esempio: *anquè*, oggi; *artifolà*, elegante; *belao*, adesso; *garja*, gallina; *marora*, anziana; *masmè*, se; *slurba*, bevuta; *teussi*, amaro; *trocianar*, barare; *viat*, una volta, ecc..

Una ricerca come dichiarazione d'affetto alla terra, al paese, alla sua gente. Un amore per Brosso e “ij Folit”, e “ij Brusa fer”, come erano soprannominati i brossesi, per il lavoro nelle miniere delle Valle, distinti nel mondo, come è stato dimostrato dagli studi e dalle ricerche di Bianca Gera.

---

*Scorrevano ingordi et arrabbiati lupi. Dalle grazie operate da Sant'Ignazio di Loyola nel Seicento all'odierno ritorno dei lupi nelle Valli di Lanzo*, a cura di Ezio Sesia, Lanzo Torinese, Società Storica delle Valli di Lanzo, 2014, pp. 61, ill.

Nella prima parte del libro Bruno Guglielmotto-Ravet rievoca la figura di Giovanni Battista Teppato, parroco di Mezenile all'inizio del Seicento, che introdusse nelle Valli di Lanzo il culto di Sant'Ignazio; ed è anche autore di una relazione, edita nel 1632, e qui ristampata, sulle grazie ottenute per intercessione del Santo, particolarmente contro le aggressioni dei lupi; di seguito è pubblicata un'analoga relazione, data 1694, di un anonimo gesuita, rima-

sta manoscritta. Nella seconda parte Elisa Avanzinelli e Giuseppe Castelli trattano della ricomparsa dei lupi nelle Valli di Lanzo nei decenni recenti.

---

*Ritratti al lavoro. Mestieri e occupazioni a Usseglio*, a cura di Bruno Guglielmotto-Ravet, con la collaborazione di Luigina Longhi Borla e Daniela Berta, fotografie di Enzo Isaia, Lanzo Torinese, Società Storica delle Valli di Lanzo, 2014, 2 voll., pp. 109 e 119, ill.

Enzo Isaia ha fotografato coloro che nei nostri giorni lavorano a Usseglio: dal segretario comunale alla sarta, dal malgaro al ristoratore, e così via; i suoi scatti formano uno dei due volumi di questa ricerca; alcune altre fotografie di circa un secolo fa sono inserite nel testo dei saggi: un percorso tra i mestieri documentati del passato si legge nel saggio di Guglielmotto-Ravet; centrati invece sul presente gli altri (di Luigina Longhi Borla, Ariela Robetto, Pier Paolo Viazzo, Giulia Fassio, Valentina Porcellana, Daniela Berta) che raccontano il lavoro in montagna oggi, le scelte di chi vi rimane e di chi venendo da lontano vi si è insediato.

---

Aldo Audisio, Vittorio Romanetto, Claudio Santacroce, *A dorso di uomo. Gerle e garbin delle Valli di Lanzo*, fotografie di Bruno Guglielmotto-Ravet e Piero Chomon, Lanzo Torinese, Società Storica delle Valli di Lanzo, 2013, pp. 73, ill.

Nei territori montani senza carrozzabili e con sentieri scoscesi, il trasporto dei materiali, dagli alimenti alla legna, ai materiali da costruzione, avveniva a dorso di mulo e, quando il mulo era un lusso cioè nella maggior parte dei casi, a dorso di uomo; gerle e *garbin* erano alcuni degli attrezzi che ‘facilitavano’ questi trasporti. Nel libro si rievoca questa attività e l'ampio apparato fotografico documenta il passato e illustra le fasi di costruzione di questi attrezzi da parte degli ultimi montanari che ne conoscono i segreti.

---

Ezio Sesia, *Pietro Bruneri e Giovanni Casassa fotografi a Mezenile (1870-1945)*, Lanzo Torinese, Società Storica delle valli di Lanzo, 2013, pp. 80, ill.

In queste pagine troviamo una raccolta di scatti d'epoca, di due fotografi di paese, Bruneri e Casassa, esposti in una piccola mostra nel Castello Francesetti di Mezenile per non dimenti-

care i mestieri e i volti ma anche per ripercorrere le abitudini della società mezenilese di molto tempo fa.

Pietro Bruneri (1844-1926), appassionato di montagna e socio del CAI, può considerarsi il pioniere della fotografia di montagna. Con l'arrivo dell'industrializzazione a Mezenile anche la sua opera fotografica cambia e si avvicina così a ritratti di volti e scenari quotidiani della vita mezenilese.

Giovanni Casassa, detto “Nettu” (1917-1982), inizia l'attività di fotografo a livello amatoriale: è affascinato dalle feste campestri, dalle attività sportive e dalle montagne. Dopo la guerra la sua bottega attraversò un periodo di crisi che superò anni dopo. Dalla sua morte, nel 1982, non operarono più fotografi professionisti a Mezenile.

---

Giorgio Tourn, *Le Parrocchie delle Valli Valdesi nella Grande Guerra*, Torino, Claudiana, 2015, pp. 64, ill.

Il volumetto, edito per la ricorrenza del XVII febbraio, pubblica la relazione tenuta a Torre Pellice nel settembre del 2014, riguardante la partecipazione dei militari evangelici delle Valli Valdesi alla Grande Guerra. L'autore descrive la situazione delle parrocchie valdesi all'inizio del Novecento e l'impatto che la guerra ebbe sulle stesse.

---

Mario Garlando, *Casorzo Monferrato. Storia e racconto*, Novi Ligure, Jocker Edizioni, s.d. [ma 2013], pp. 245.

“Mario Garlando, nato a Casorzo l'8 aprile 1928. Maestro elementare per 37 anni, è stato Sindaco di Casorzo per 25 anni”: così si legge nel risvolto di copertina del volume, scritto nel tentativo “di comprendere [...] e far capire, a chi vorrà leggere il libro, l'indole, la natura della gente” e anche a “far crescere interesse e amore per il paese di Casorzo” (p. 7). È il racconto, che talvolta si fa storia, di un paese e di una comunità attraverso una serie di brevi capitoli, spesso illustrati, che si chiudono, di tanto in tanto con versi di poeti (San Francesco, Lorenzo de' Medici, Marino) e dell'Autore stesso. Il volume manca dell'Indice, ma ha una breve *Bibliografia* (p. 245) e una pagina di spiegazioni grafiche e fonetiche (*Nota dell'Autore*, p. 243). Per chi volesse interessarsi alle vicende storiche di Casorzo segnaliamo due altre opere. Uno è un volume pubblicato in proprio dall'Autore, Anna Maria Musso (*Casorzo: la sua gente, la sua storia nei documenti e nei ricordi*, s.d.

[ma 2001], pp. 272) che raccoglie e presenta notizie e fatti storici fino alla Prima guerra mondiale (interessante la parte relativa al diffondersi e all'affermarsi nel paese della Chiesa evangelica [pp. 220-226] che ancora oggi ha una certa diffusione). L'altro (Pietro Gallo, *Popolo e nobiltà a Casorzo e nel Monferrato nel Settecento*, Comune di Casorzo, 2004, pp. 64) è un opuscolo in carta patinata in cui l'Autore riferisce in quattro capitoli quanto ha potuto ricavare su Casorzo e il Monferrato nel sec. XVIII soprattutto dall'attento e scrupoloso scandaglio del Fondo Magnocavalli, ma anche dai Fondi De Conti, Vidua e, in modo sporadico, Mossi Pallavicino e Della Valle, tutti conservati presso l'Archivio Storico di Casale Monferrato.

Renato Gendre

Mauro Pedron, *La città di Asti e i suoi dintorni. Un affascinante percorso attraverso i rioni, i borghi e i comuni del Palio*, fotografie di Sergio Dall'Olio, Baldissero d'Alba (Cuneo), 2014, pp. 143, ill.

Pregevole opuscolo che si raccorda per le sintetiche informazioni e la bellezza delle fotografie.

Giampiero Buffa, *Storia dell'Abbazia di Santa Maria del Tiglieto 1120-2011*, s.l., Accademia Urbense, 2015, pp. 163.

Dopo aver illustrato sinteticamente la storia del monachesimo occidentale, l'autore ripercorre le vicende dall'abbazia cistercense fondata nel 1120 nella valle dell'Orba (oggi provincia di Genova), ne ripercorre le vicende della prosperità fino al Quattrocento, quando fu abbandonata dai monaci e affidata ad abati commendatari.

Giovanni Vacchetta, *Bozzetti d'autore*, Bene Vagienna, 2014, ill.

Nell'opuscolo sono riprodotti bozzetti di Giovanni Vacchetta (Cuneo 1863-Fossano 1940), maestro di disegno nell'Accademia Albertina, noto per i disegni nei quali documentò le emergenze artistiche e architettoniche del territorio piemontese tra fine Ottocento e primi decenni del Novecento. I disegni qui pubblicati lo mostrano invece intento a cogliere, quasi di nascosto, figure umane.

P. Giacinto Burrone, O.F.M., *La Beata Paola Gambarà Costa Signora di Bene, Carrù, e Trinità, terziaria francescana*, Bene Vagienna, Tipolitografia Benese, 2015, pp. 111, ill.

È la ristampa, a 500 anni dalla morte, della biografia della Beata Paola (1473-1515) pubblicata la prima volta nel 1951.

Francesco Ravera, *Notizie storiche sulla Beata Paola Gambarà Costa signora di Bene, Carrù e Trinità*, Bene Vagienna, Etichettando, pp. 79.

Ristampa dell'opuscolo, pubblicato la prima volta nel 1999, nel quale l'Autore fornisce notizie sulla famiglia Gambarà, l'educazione della Beata nella famiglia d'origine, la sua carità, i prodigi a lei attribuiti.

Marzia Verona, *Pascolo vagante. Pâturage nomade (2004-2014)*, Savigliano, L'Artistica Editrice, 2014, pp. 240, ill.

Il volume di grande formato, in edizione in italiano e in francese, pubblica le bellissime fotografie di Marzia Verona che attraverso l'immagine "raccontata" la sua *maladia*: la passione per le pecore. Dal 2004 segue ogni aspetto del "pascolo vagante" e vi partecipa in prima persona: dalle pratiche burocratiche all'allattamento degli agnelli. Con la fotografia è riuscita a celebrare questo mondo in maniera efficace illustrando chi sono i pastori, i pascoli, le feste che ne fanno da corollario, ma soprattutto gli animali che ne sono protagonisti.

Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia: la Novara rinascimentale. Scelta antologica nella lingua italiana di oggi*, a cura e con presentazione di Claudio Groppetti, Novara, Interlinea, 2014, pp. 183.

Dal capolavoro del Guicciardini il curatore ha estratto le pagine che vedono Novara in primo piano o sullo sfondo e, per renderle più fruibili al comune lettore, le ha 'tradotte' nella lingua d'oggi.

... a leve spiegate. I coscritti di Livorno Ferraris dal 1857 in poi nelle immagini spiegate da Pietro Uscello, Livorno Ferraris, Comune di Livorno Ferraris [2014], pp. 162.

Frutto di un minuzioso lavoro di ricerca svolto dal gruppo «La nostra terra», il libro riproduce fotografie scattate in occasione dei raduni di 'leva', da quello della classe 1857 al 1993; per ogni fotografia si è tentato di identificare le persone ritratte (operazione difficoltosa e quindi con molte lacune per le classi più vecchie); le schede di Pietro Uscello forniscono informazioni ricavate dagli archivi parrocchiali e comunali sul numero dei nati (e nate, anche se nelle foto le donne compaiono solo a partire dagli anni Trenta) nel singolo anno e sull'attività e le vicende di alcuni personaggi che è stato possibile identificare.

Giovanni Boine, Adelaide Coari, *Carteggio (1915-1917)*, cura di Andrea Aveto, Novi Ligure, Città del Silenzio, 2014, pp. 270.

Adelaide Coari (Milano 1881-1966), educatrice e giornalista, tra le protagoniste del movimento femminile cattolico, nell'estate 1915 si stabilì a Udine per collaborare alle opere umanitarie a favore dei soldati promosse dal barnabita padre Giovanni Semeria; Giovanni Boine (Finalmarina 1887-Porto Maurizio 1917) era giunto nelle immediate retrovie del fronte per osservare le vicende della guerra; tra i due nacque una fraterna amicizia testimoniata da questo carteggio, che costituisce un nuovo capitolo della biografia del poeta ligure.

Osvaldo Gaiotto, *Strello. Il girasole che non voleva girarsi*, Tricase (LE), Youcanprint Self-Publishing, 2015, pp. 284.

Ambientata negli anni Sessanta, la favola parla di girasoli che non vogliono girarsi e che sopra tutto non vogliono diventare olio per friggere. Parlano in piemontese (che così risulta sparso in molte pagine) con un ragazzo, Gelsomino, che insegna al girasole Strello a camminare e lo aiuta a fuggire dal campo.

Marco Di Bartolo, Mauro Novarese, *Il mio albero genealogico*, Milano, Gribaudo, 2014, pp. 141.

A chi voglia ricostruire la storia della propria famiglia il libro fornisce informazioni, indica le fonti da consultare (archivi comunali, parrocchiali, di stato e ora anche la rete internet) e illustra i metodi di ricerca.

“Bollettino del C.I.R.V.I. (CENTRO Interuniversitario di Ricerche sul Viaggio In Italia)”, n. 67, gennaio-giugno 2013, con, tra gli altri, i contributi: Marco Marchetti, *Percorsi terreni di un viaggiatore celeste: Emanuel Swedenborg in Italia (1738-39)*; Pier Massimo Proso, *“The Valley of Decision”: il Piemonte di Edith Wharton*.

“Annali della Fondazione Luigi Einaudi”, XLVII-2013, tra i saggi e gli studi, Andrea Bosio, *Un’istituzione di Antico Regime tra Restaurazione e riforme Carlo-albertine: il vicariato di Torino (1814-1848)*.

Su “Notizie”, periodico d’informazione della Regione Piemonte, n. 3, 2014, Federica Calosso scrive dei 150 anni di fondazione della Croce Rossa; Mario Bocchio ricorda la partecipazione dei nostri contadini alla Seconda Guerra Mondiale, *Dal Piemonte rurale al fango delle trincee*; seguono alcuni interventi sul conflitto e un’intervista, a cura di Carlo Lomonte, allo storico Aldo A. Mola. La rubrica “Giacimenti culturali” propone un viaggio tra le Pievi del Piemonte, a cura di Gianni Boffa e un’intervista a Carlo Tosco, Direttore della scuola di specializzazione in Beni architettonici e del paesaggio del Politecnico di Torino.

Il n. 4, dicembre 2014, ha l’editoriale firmato dalla scrittrice Paola Mastrocola, *L’economia della nostra vita*; Carlo Tagliani scrive dell’anniversario della nascita di don Bosco, con una mappa dei “luoghi piemontesi” del grande santo salesiano. Federica Calosso si occupa di castelli e ville “eredità” dei Savoia: *Invito a casa Savoia*, un patrimonio unico, potenziale motore per l’economia, come emerge anche dall’intervista all’Assessore alla Cultura e al Turismo della Regione Piemonte, Antonella Parigi.

Il n. 1, 2015, dedica alcuni interventi all’Ostensione della Sindone, con un’intervista a Monsignor Giuseppe Ghiberti, *Un mistero che interroga atei e credenti*; Daniela Roselli scrive del nuovo Museo Egizio, *Viaggio fra le meraviglie del Faraone*, cui segue l’intervista a Evelina Christillin, presidente della Fondazione Museo delle Antichità Egizie di Torino; Laura Delloccchio scrive del Polo Reale: 40.000 metri quadri coperti; Carlo Lomonte presenta il Salone internazionale del libro 2015. Domenico Cerabona, presidente della Fondazione Giorgio Amendola, ricorda Carlo Levi, un “torinese del sud”. Per

la rubrica “Avvenimenti”, anticipazioni sulla mostra *Torino internazionale. Grandi Expo tra ‘800 e ‘900*, curata dal Centro Studi Piemontesi in collaborazione con il Consiglio regionale del Piemonte, allestita alla Biblioteca della Regione Piemonte dal 10 giugno al 25 settembre 2015.

“Piemontèis ancheuj”, mensil ëd poesia e ‘d coltura ‘nt le lenghe dël Piemont, in apertura del n.1, gennaio 2015, presenta il resoconto di Michel dij Bonavé del convegno di studi “Cattedra delle Parole”, tenutosi il 22 novembre a Pianezza come chiusura delle manifestazioni della “Festa dël Piemont”, voluto e organizzato da Vittorio Fenocchio, con la collaborazione del Centro Studi Piemontesi-Ca dè Studi Piemontèis; ultimo impegno del Cav. Fenocchio, che neanche un mese dopo improvvisamente tornava alla casa del Padre. Tra gli altri articoli, tutti scritti in un bellissimo vivo piemontese: Giovanni Delfino, *Pinin Pacòt tra poesia, pròsa e editoria*; Donatella Cane, *Alberto Franchetti (Turin, 1860 - Viareggio, 1942)*; Santacros ëd Civass, *San Morissi e la legion Tebea*.

Sul n. 2, 2015, *Le vos ëd j’amis për Tòjo Fnoj*: ricordo di Vittorio Fenocchio con testimonianze di Michel dij Bonavé, Gianni Davico, Sergio Notario, Primo Culasso, Virgilio Virano, Clara Nervi. Santacros ëd Civass scrive di *Guglielmo Marconi an vacansa an Val d’Ala*; di Giovanni Delfino la continuazione dell’articolo su Pinin Pacòt.

Sul n. 3, marzo 2015, la prima parte di una nota di Giovanni Delfino su *Nino Autelli ‘nt l’aniversari ch’a fa 70 ëd sò amassidi*; Santacros ëd Civass si occupa dell’*Italianisassion an Piemont e Val d’Osta*; di Donatella Cane la nota *Ij fachin ëd viù e ‘l professor Cesare Lombroso (Turin, 1879)*. In ogni numero la rubrica di Carlin Pòrta, *Andé a “parole” an sa, an là e ‘n sl’aragnà; Ij castej “minor” dël Piemont* di Beppe Lachello; la pagina *Piemontèis ant le scòle*; prose, poesie in lingua piemontese, notizie di teatro, attività, manifestazioni inerenti la lingua e la letteratura in piemontese.

“La Slòira”, rivista piemontèisa, scartari 79, stèmber 2014, apre con una nota di Censin Pich, *Comemorà a Turin ij màrtir dè stèmber*, a 150 anni dai luttuosi fatti del 21 e del 22 settembre 1864; Ezio Girardi ricorda gli *Stant’ani da la mòrt ëd Sinigaglia*; di Dario Pasero un ritratto di *Giovanni Gastaldi (Tito*

*Livido) (1865-1914)*, con una piccola antologia poetica; di Valerio Rollone, una nota sulla questione dell’attribuzione a Guido Gozzano della traduzione in piemontese del sonetto *Ij toton: Gosan e ‘l piemontèis*.

Il n. 80, dzèmber 2014, ricorda (fin dall’illustrazione di copertina) Vittorio Fenocchio, *Tòjo Fnoj*, con testimonianze di Censin Pich, Giuseppe Gorla, Rita Giacominò, Albina Malerba, Daniela Piazza, Sergio Donna.

In ogni numero le puntate dell’edizione critica, a cura di Dario Pasero, delle poesie di *Pare Ignassi Isler*; e la traduzione *Da la Sacra Scrittura*, “confrontà con ël test Ebraich masorèich” di Mario Gallina e Giovanna Gribaudo. Una ricca messe di notizie, recensioni di libri, poesie e prose, tutto scritto rigorosamente in lingua piemontese.

Su “In... Forma”, periodico dell’Associazione Seniores del Comune di Torino, n. 3, 2014, un articolo di Alberto Bersani, *Torino e il Piemonte: guardiani delle Alpi*; Guido Giorza scrive di *Le Borgate a Nord-Ovest*.

Il n. 1, 2015, ha la nota di Alfonso Adda, *1864-2014. I 150 anni della capitale da Torino a Firenze*; Guido Giorza continua il suo viaggio nelle borgate torinesi: *Le borgate ad Ovest*.

“L’ordine informa”, rivista dell’Ordine dei Consulenti del Lavoro di Torino, pubblica sul n. 35, 2015, a cura di Gabriella Marengo, la terza parte di un articolo su *L’assedio francese di Torino del 1706 (e le spese ad esso collegate)*.

Su “R.A.C.I”, Registro Ancêtres Club Italia, n. 2, 2014, un ritratto di *Stefano Bricarelli: un grande fotografo dimenticato*, di Paolo Giusti; Antonio Carella scrive di *120 anni di sport automobilistico a Torino*, e della *Prima Scuola Guida a Torino* dell’ing. Emilio Marengo, istituita nel 1904, con sede in via Madama Cristina 155. E ancora Carella ricorda che *l’8 novembre 1894 nasce il Touring Club Ciclistico Italiano*. Ogni articolo è illustrato da documenti e fotografie d’epoca.

Il “Bollettino della Società Storica Pinerolese”, XXXI, 2014, pubblica gli articoli: Simone Bonicatto, *La parrocchiale di San Vito a Piossasco*; Fabien Ronchail, *Les Paysans d’Usseaux, de Balboutet et du Laux de la vallée du haut*

Valcluson. *À la vieille de la cession de la vallée au Royaume du Piémont en 1713 à partir des Registres Catholiques de la Paroisse Saint Pierre*; Giorgio Grietti, Don Lorenzo Cot (Chambons, 1825-Villa Colon, 1868). *Appunti per un primo approccio alla sua figura*; Gian Piero Casagrande, *L'oste e l'avvocato. Suggestioni rivoluzionarie dal Fondo Polliotti*; Paolo Cavallo, *L'organo Pietro Barchietti della Chiesa Parrocchiale di San Michele in Buriasco (1878-79): committenza, struttura fonica, opere di manutenzione, organisti*; Elena Massimino, *Le origini dell'Istituto delle suore Protette di San Giuseppe di Pinerolo*; Gian Vittorio Avondo, *Giovinanza, giovinanza... I timidi esordi dello squadristico pinerolese e gli uomini che lo costituirono*, parte I, *Il fascismo della prima ora 1919/1926*; Diego Priolo, *Pinerolo nella leggenda, appunti. Un itinerario tra i luoghi contemplati in questa cornice*; Piero Andrea Martina, *Notizie su un passo terenziano in piemontese*. Recensioni.

Sul "Bollettino della Società di Studi Valdesi", n. 215, dicembre 2014, gli articoli: Federico Emidio Bo, *I manoscritti valdesi e le valli del Piemonte. Nuove prospettive sugli antichi luoghi di conservazione nelle Valli oggi dette valdesi*; Gianmario Italiano, *Discernere il vero dal falso: percorsi eterodossi della predicazione periferica in area bresciana, attraverso il processo inquisitoriale del minore conventuale Daniele Baratta alla metà del XVI secolo*; Giovanni Tarantino, *Gli eccidi dei valdesi nella propaganda antigiacobita di Gilbert Brunet e John Lockman*; Stefano Villani, *Dal Galles alle Valli: Thomas Sims (1785-1864) e la riscoperta britannica dei valdesi*. Tra le "Note e documenti": Matteo Rivoira, Daniele Tron, *Il francese nel repertorio linguistico dei valdesi alpini*. Tra le "Cronache": Anderson Magalhaes, *Vingt ans déjà... Giornata di studio su Enea Balmas*.

"La beidana", cultura e storia nelle Valli Valdesi, n. 81, novembre 2014. Tra gli articoli: Valentina Porcellana e Pier Paolo Viazzo, *Vent'anni dopo "Gens du Val Germanasca". Studi antropologici sulle valli valdesi*; Elisa Gosso, *La cucina delle valli valdesi. Dimensioni simboliche e culturali del cibo nelle valli valdesi*; Giulia Fassio, *Alpignani della val Pellice fra mutamenti demografici e tradizione familiare*; Maria Anna Bertolino, *Bellezza, rovine, paesaggio. Antropologia del recupero e della valorizzazione dei villaggi alpini*;

Ines Pontet, *Il "paniere Gusta Monviso". Un esempio di turismo sostenibile*. Sul n. 82, febbraio 2015, gli articoli: Matteo Scali, *Trent'anni di Radio Beckwith evangelica*; Matthew Nofke, *La conversione al cattolicesimo di Jean Balcet e Jacob Challier. Ministri valdesi in val Pragelato nel Seicento*; Maria Rosa Fabbri e Luca Piloni, *In America, con nostalgia. La vita del pastore Teofilo Daniele Malan*; Gianluca Toro, *Il colore come qualità intrinseca. Ergot, carbone della graminacee e canapa*; Alberto Corsani, *Incontri con la beidana: genti delle valli valdesi*; Federica Cugno, *Convegno "Lingue e culture della montagna" a Bobbio Pellice*.

«Roch üss», n° 1, 2014, pp. 53. È il periodico dell'Associazione Storico Culturale Cumianese dedicato alla storia e alle storie del territorio di Cumiana; svariati gli argomenti toccati in questo numero, dagli statuti alle cave di pietra, dai Tre Denti (la montagna che chiude parte dell'orizzonte) alle acque, dalla compagnia di Sant'Isidoro (il protettore dei contadini) alle testimonianze della Sindone.

Su "Studi Chivassesi", rivista annuale della Società Storica Chivassese, n. 5, 2014, sei articoli riguardanti problematiche di storia locale dal Medioevo alla Resistenza: Claudio Anselmo, *Joseph Jean Ferro. Un brandizzese nell'Armée*; Silvio Bertotto, *Una tribù straniera dal volto abbronzato. Per una storia degli zingari nel Piemonte d'Antico Regime*; Davide Bosso, *Una plaza de poca importancia y consecuencia. L'assedio di Chivasso del 1639: una nuova prospettiva storica*; Armando Bua, *Il prefetto della RSI, Raffaele Manganiello. A settant'anni dalla morte, cattura e uccisione di una fascista della prima ora*; Francesca Marino, *Viabilità di pianura nel Medioevo: la strata Francesta a Chivasso*; Fabrizio Spegis, *Fiscalità e società a Chivasso nel XV secolo: amministrazione monferrina e sabauda a confronto (seconda parte)*.

"Pagine nuove. Giovani autori per la rivista della Società Storica delle Valli di Lanzo", n. 4, 2015, quattro contributi storiografici: il tema musicale è centrale nei due studi inediti di Flavio Giaccherò, *La tradizione musicale nelle Valli di Lanzo: il suono amico*, e di Lionella Favretto, *Tracce di musica in una comunità dell'alta Valle di Viù: Usseglio*; è incentrato sulle

sfaccettature dialettali, invece, l'articolo di Noemi Marcolongo, *La varietà della parlata di Viù nella percezione dei parlanti*; chiude il volume Cristina Talenti, che tratta di opere pittoriche in *Pittura di paesaggio a Lanzo Torinese nel XIX secolo: Giovanni Battista De Gubernatis*.

"Iulia Dertona", n. 108, 2014, raccoglie gli Atti del Convegno di Tortona, 9 marzo 2013, su: *Industria e Società a Tortona. La responsabilità sociale degli imprenditori e la figura di Wilmer Graziano*. Queste le relazioni: Alberto Cassone, *Responsabilità sociale d'impresa: fondamenti teorici ed esperienza applicativa*; Claudio Bermond, *Gli industriali piemontesi fra etica sociale e paternalismo*; Cesare Raviolo, *La situazione politica e sociale di Tortona negli anni dell'esperienza imprenditoriale di Wilmer Graziano*; Cesare Raviolo, *L'industria manifatturiera tortonese tra ricostruzione e globalizzazione*.

Sul n. 109, 2014, gli articoli: Italo Cammarata, *Un vescovo di traverso. Giovanni Barbavara fu vittima della volontà sforzesca di monopolizzare la distribuzione dei benefici ecclesiastici*; Fausto Miotti, *I Pernigotti di Serravalle Scrivia*; Enzo Basiglio e Donatella Gabba, *La scoperta di un artista di casa Borromeo: Cristoforo Giussani. In cattedrale a Tortona e nell'oratorio di San Sebastiano a Voghera*; Cesare Gogliolo, *La Cassa rurale di San Donnino Martire*; Ernesto Stramesi, *Un guazzorese medaglia d'argento. Mario Megardi (1898-1941)*; Massimo Galluzzi e Nicoletta Bussetti, *Tortona, 1920: il delitto Bassi*; Corrado D'Andrea, *Il giorno delle "Pantere". Le Waffen-SS a Tortona nel settembre 1943*; Ottavio Pilotti, *Ar feu ad l'avucat. Un sonetto inedito di Luigi Silvi (Luiséin). Lorenzo Perosi a Tortona nel 1953*.

Il "Quaderno di Storia Contemporanea" dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria "Carlo Girardenghi", n. 56, 2014, è in larga parte dedicato – come scrive in apertura il Direttore Laurana Lajolo – alla "rivisitazione critica dei temi e degli studi sulla Resistenza italiana e sulla Prima guerra mondiale". Si segnalano gli articoli: Vittorio Rapetti e Antonio Visconti, *La resistenza dei militari: ricerca storica e memorie personali*; Agostino Pietrasanta, *L'azione politica del gruppo dossettiano (1947-1951)*; Fabrizio Meni, *"Vai Girardengo, grande campione..."*. La

storia vista dal manubrio di una bicicletta; Franco Castelli, "Bim bim bom - al rombo del cannon..." La Grande Guerra fucina di canti; Cesare Manganelli, La strage del carcere di Alessandria, la lotta armata e la strategia politica dei Nuclei armati proletari (1974-1975); Laurana Lajolo, Insegnare la Resistenza settant'anni dopo; Antonella Ferraris, Due colpi di pistola e un'immane catastrofe. Storiografia recente sulla Prima guerra mondiale; Franco Castelli e Maria Luisa Caffarelli ricordano l'artista e poeta Giovanni Rappetti (1922-2014). Chiudono il numero le recensioni e la rubrica "Judaica".

"URBS", trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada, n. 3-4, settembre-dicembre 2014, pubblica, tra gli altri, gli articoli: Bruno Chiarlo, In una lettera a Cicerone (43 a.C.) D. Bruto scrive "Antonius... ad Vada venit": un palese riferimento ai guadi di Ovada e non a Vada Sabatia (Vado Ligure); Alessandro Laguzzi, Carlo Barletti a Pavia e "L'art d'enseigner la Physique" dell'Abbé Noller; Pier Giorgio Fassino, Giuseppe Avezzana, antesignano di Garibaldi, successore del ministro Buffa nel comando della Guardia Nazionale genovese e combattente risorgimentale; Paola Piana Toniolo, Le campane dell'Annunziata di Ovada; Sergio Arditì, Alcune nuove tracce del "Maestro di Sant'Innocenzo"; Alessandro Laguzzi, Daniele Sanguineti, Anton Maria Maragliano Insignis sculptor Genue. L'ultimo volume di Sanguineti sul Maragliano ci fornisce gli strumenti per ricapitolare la presenza dell'artista nell'Ovadese e in Oltregiogo; Francesco Caneva, L'organo Serassi-Bianchi dell'Oratorio della SS. Annunziata di Ovada; Aurora Petrucci Tabò, Invito a una sacra conversazione. L'Oratorio della Annunziata di Ovada; Francesca La Grutta, Lettere di Giuseppe Ferraro a Giuseppe Pitré, quando gli interessi comuni si trasformano in amicizia; Gian Luigi Bruzzone, Una preziosa testimonianza su Antonio Rebora; Cinzia Robbiano, Ovada in festa. Dublino, 1913; Giovanni Calderone, Un cittadino di Silvano d'Orba nella Grande Guerra (1914-1918); Ivo Gaggero, Ricerche sull'ovadese Liliana Bonfatti, attrice del Cinema Italiano degli anni '50; Ivo Gaggero, Cinema Italiano di oggi. Attori ovadesi (I): Franco Ravera; Cinzia Robbiano, La signora del Turchino.

Su "In novitate", periodico semestrale del Centro Studi "In novitate" Onlus, XXIX, 2014, fascicolo II (58), tra gli altri, gli articoli: Paola Maria Russo

Bussolino, Ricordo del pittore Mario Maserati; Marcello Ghiglione, Pozzolo nella lotta tra Francia e Spagna per la conquista dell'Italia; Gian Camillo Cortemiglia, La pianta del castello di Tortona in un disegno del 1675; Pierfranco Malfettani e Sergio Pedemonte, Dall'Oltregiogo alla gloria; Andrea Sisti, Con Mario Chiamese; Davide Arecco, Alice D'Albis e Andrea La Cava, Libri settecenteschi a Novi: una prima ricognizione; Silvio Zavattoni, Ugolino Marengo e la riforma del Carmelo tra Novi e Muledo.

"Il platano", rivista di cultura astigiana, XXXIX, 2014, pubblica in apertura due testi inediti o rari di Renato Bordone: Dal territorio alla città: un avvio della lezione di Renato Bordone, a cura di Ezio Claudio Pia; Gli insediamenti nell'Astigiano. Seguono gli articoli: Anna Ghia, Asti 1803. Un censimento (terza parte); Ezio Claudio Pia, Medioevo astigiano: il percorso di una rinascita; Aldo Gamba, Guido da Montefeltro, un ghibellino in esilio ad Asti; Elda Rasero, I Serviti in Asti (1273); Giovanni Donato, Tra Asti, Alba e Genova. Le torri, il palio, la cultura urbana; Debora Ferro, Il Missale Anticum della Biblioteca del Seminario di Asti; Bianca Roggero, Considerazioni sulla convenzione del 1512 tra Goffredo e Amedeo Roero; Vittorio Croce, Francesco Panigarola Vescovo di Asti. Riflessioni a margine del convegno astigiano; Ivana Bologna, Asti nel Seicento. Artisti e committenti in una città di frontiera: la Grande Bellezza di Asti nel XVII secolo; Daniela Nebiolo, Inventari post-mortem delle biblioteche private astigiane (sec. XVII); Cristina Destefanis Quaranta, Vicende giudiziarie di una discussa figura di sacerdote nella campagna astigiana del Settecento; Flavio Ratti, La confraternita di San Rocco di Antignano; Franco Zampicini, Letterati ed eruditi di Montebiaro d'Asti tra Seicento e Novecento; Pierangelo Manuele, Giacomo Bove. Grande marinaio ed esploratore astigiano; Claudio Bruschi, Giuseppe Morando: architetto militare astigiano; Secondo Pettiti, Memorie della Grande guerra. Il racconto di Secondo Pettiti poeta contadino. Prima parte; Claudio Di Lascio, Un eroe fra Asti e Lucca. Le due vite di un'opera di Maria Antonietta Pogliani; Pippo Sacco, Il complesso degli edifici del "Casermone"; Pippo Sacco, Asti ed i Bersaglieri; Valter Franco, Mussolini a colori; Laurana Lajolo, Davide Lajolo. Trent'anni dopo; Carla Cuminetti, San Damiano D'Asti: nascita di un acquedotto; Emanuele Bruzzone, Gianni Gorla. Ricordando un amico davanti a un libro

in memoria; Gian Giacomo Fissore, La precoce attestazione della presenza ebraica nell'Astigiano. L'edizione nella pergamena 1 dell'Archivio capitolare di Asti; Luigi Ghia, Un tempo abitato dalla speranza. Francesca Baggio; Paolo Cavallo, L'apporto artistico, didattico e organizzativo alla cappella musicale del duomo di Asti del magister capellae Antonio Domenico Berruti di Portacomaro (1736-1749); Carla Forno, Da un affresco mai nato al Teatro della Rivoluzione; Barbara Molina, La valorizzazione dei beni culturali e delle fonti; Maria Vittoria Gatti, Angelo Porta e Marco Devocchi, I viali della rimembranza dei caduti della Grande guerra: il caso di Montafia; Agnese Lanzetti, Tesori astigiani da scoprire: i cetacei astigiani presenti nella collezione del Museo Regionale di Scienze Naturali di Torino; Giorgia Bella e Francesco Scalfari, Scienza e Società: custodia dei beni comuni, capitale umano e sviluppo locale; Alberto Borghini, Petr. Satyr. LXIII 2 sgg. e un'attestazione folklorica astigiana. Segnalazioni, la rubrica di segnalazioni artistiche; Itinera, a cura di Angelo Mistrangelo. Nell'ultima sezione "Ricordi": Gianfranco Monaca, Giuseppe Ratti; Pippo Sacco, Aris d'Anelli. Recensioni.

"Rivista Diocesana Astese", n. 85, 2013, pp. 288. Organo ufficiale del Vescovo e della Curia di Asti, si pubblica a cadenza annuale. La parte consistente è riservata alla vita della Chiesa astigiana, tuttavia non mancano contributi che riguardano problemi e fatti di valenza nazionale, come la rinuncia di Papa Benedetto XVI (pp. 8-16) o l'elezione di Papa Francesco (pp. 17-64); la vita sociale (pp. 231-239) con, per esempio, Due stimolanti interventi alla scuola di formazione politica; la storia della chiesa locale (pp. 249-262); aspetti di forte attualità, come la libertà religiosa o la legge contro l'omofobia (pp. 240-248). (Renato Gendre).

Sulla "Rivista Biellese", 1, gennaio 2015, gli articoli: Anna Bosazza, Dizionario con sviste: a proposito di un pamphlet pubblicato da Amosso sull'opera di Goffredo Casalis; Angelo Stefano Bessone, L'abate Freppaz attraverso le montagne: passi dal diario di Jean-Baptiste Freppaz, parroco di Saint-Vincent, sulla discesa di Napoleone in Italia; Alfredo Santovito, Alessandra Marin, Anna Selvaggi, Flavio Zanellati, Massimiliano Delpero e Gabriella Sella, Nel DNA di Postua: ricerca demografica e genetica

condotta dall'Università di Torino nel paese valsesserino; Arnaldo Colombo, *La risaia di Ada Negri*: la "maestrina di Lodi" fu una delle voci di denuncia sulle critiche condizioni lavorative delle mondine a fine Ottocento; Paolo Sorrenti, *Quando l'Unesco salì a Oropa*: testimonianze sull'iter percorso dal Santuario riconosciuto Patrimonio dell'Umanità; Francesco Alberti La Marmora e Elena Gallo, *Sotto la torre ottagonale*: ricordi biellesi dello scrittore Guglielmo Alberti nel cinquantesimo anniversario della morte; Simone Riccardi, *Tramonto di una scuola pittrice*: appunti e aggiornamenti sui tre dipinti biellesi tra Cinque e Seicento. Per la rubrica l'"Archivio di Stato" a cura di Anna Silombra Jaselli, 1927: arriva il chewing gum: materiale documentario relativo all'installazione in città del primo distributore di gomma americana.

Sul n. 2, aprile 2015: Alberto Galazzo, *Ritorna l'Adelina*: l'opera dell'Ottocento di Pietro Generali; Carlo Dezzuto, *L'altare dai novantaquattro volti*: l'opera lignea tardo seicentesca della chiesa di San Cassiano a Biella; Giuseppe Simonetti, *Lassù un fotografo*: ricordo di Gianfranco Bini, erede dello studio Dossena in Biella; Gianni Valz Blin, *Gli anni di formazione dei fratelli Mosca Moro*: i due pittori sordomuti originari di Rosazza; Mauro Fanelli, *Allarme rosso tra acqua e terra*: nove sono le specie di Anfibi a rischio nel nostro territorio; Massimiliano Franco, *Arriva la polizia*: il corpo di pubblica sicurezza istituito a Biella nel 1852; Stefano Cavaliere, *Echi della corte sabauda a Masserano*: affinità stilistiche tra palazzo Ferrero Fieschi e il Castello del Valentino.

In ogni numero le rubriche "Segnalazione", "Lo scaffale" a cura di Anna Bosazza e Maurizio Russo, "Archivio di stato" a cura di Federico Zorio e "In cucina" a cura di Mina Novello.

---

"Alp", vos ëd l'arvira piemontèisa, nùmer ùnich 2015, ricorda, con alcuni scritti e poesie, i cinque anni dalla scomparsa del poeta piemontese Tavo Burat.

---

Il "Bollettino della società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo", n. 151, 2° semestre 2014, pubblica una *Guida al Museo della civiltà cavalleresca. Il Marchesato di Saluzzo e l'Europa*, a cura di Rinaldo Comba e Massimiliano Caldera. Tra gli articoli: Mauro Calderoni, *Per il museo della Civiltà Cavalleresca*; Paolo Allemano, *Un invito a conoscere*

*le eccellenze del Marchesato di Saluzzo*; Rinaldo Comba, 1929-2014: *una ricorrenza, una realizzazione, un impegno da proseguire*; Rinaldo Comba, Andrea Longhi, Enrico Lusso, *Le basi scientifiche dei modelli di edifici storici nel Museo della Civiltà cavalleresca*.

---

Il n. 86, 2014, de il "Presente e la storia", rivista dell'Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Provincia di Cuneo "D. L. Bianco", apre con l'editoriale di Gastone Cottino, *Franco Antonicelli: una testimonianza, un ricordo*. La sezione "Studi e documenti" pubblica l'ampio saggio (pp. 15-131) di Giuseppe Farinetti, *"Senza esitazione né tregua..." In ricordo di Leonardo Cocito professore partigiano*. Grazie a minuziose ricerche d'archivio ricostruisce la biografia di Cocito (Genova 1914), professore di Lettere al Liceo Classico Statale "Giuseppe Govone" di Alba, fino al 7 settembre 1944, il giorno in cui fu impiccato per rappresaglia dai tedeschi, a Carignano. In una ampia appendice conclusiva l'autore raccoglie alcune Note Storiche, utili sia come approfondimento del testo, sia come "tentativi di fornire indizi per dare risposte, spesso e purtroppo soltanto su base congetturale, ai misteri che avvolgono le ultime settimane di vita di Cocito".

Tra gli altri studi: Andrea Gandolfo, *L'occupazione italiana di Mentone*, dal giugno 1940 al settembre 1943; Francesco Germinario, *La necessità di cancellare il nemico. Su alcuni aspetti della pubblicistica di estrema destra italiana davanti alla Resistenza*; per la sezione "Fonti", Gianluca Cinelli, *Costruzione e decostruzione dell'immagine eroica del combattente della Grande Guerra attraverso le lettere e le testimonianze: Omodeo, Revelli, Procacci*; per "I giorni e i fatti", *Omaggio a Vincenzina Vanzetti a vent'anni dalla morte*.

---

"Studi Monregalesi", rivista di storia, archeologia, arte, antropologia e scienze del territorio, dedica il n. 1 e 2, 2012-2014, a Villanova, *Santa Caterina. La storia di un luogo, di un edificio e del suo restauro (1983-2013)*. Con i saggi: Lorenzo Mamino, *Santa Caterina: un edificio di eccezione e un grande impegno di restauro. Presentazione degli studi e dei lavori*; Annalisa Di Stefano, *Santa Caterina a Villanova: la chiesa, la comunità. Indagine, fonti e fasi di costruzione*; Giuse Scalva, *La lunga storia delle vicende di Santa Caterina. Come ricucire anni di spicconature senza ricoprire quanto emerso*; Massi-

mo Bartoletti, *La decorazione pittorica dal Trecento al primo Cinquecento*; Sofia Uggé e Paola Comba, *I risultati dell'indagine archeologica*.

---

Su "Chiusa antica", n. 26, dicembre 2014, Ezio Castellino illustra l'*Allestimento multimediale per l'antica chiesa certosina della Correria* in Valle Pesio. Tra gli altri articoli: Antonio Ambrogio, *Quel giorno Giolitti ci disse: "bravi fiù"*; Igor Violino e Enrica Vaschetti danno conto dei restauri della facciata della Certosa; Rino Canavese si occupa degli *Affreschi sacri* della valle, parte VII. Pagine di storia e microstoria locale.

---

"Couboscuro", periodico della minoranza provenzale in Italia, n. 510/511, 2014, dedica il paginone centrale ad un articolo di Dario Pasero, *De Mistral ai Brandé*: il poeta Pinin Pacòt fondò "Ij Brandé" ispirato dall'ideale mistraliano, unendo Piemonte e Provenza per il riscatto delle proprie lingue e civiltà. Luigi Massimo per "Architettura Val Varacho" scrive di *Sampeyre*; Christophe Bernard continua il suo studio su *L'opera dei Cappuccini nell'alta Varaita* per *contrastare il diffondersi della Riforma*.

Sul n. 512-13, Serge Brisard scrive di *Micoulau Saboli*, il maestro di cappella di Avignone, musicista, poeta, "cantato e amato dal popolo": 16/14/2014. *Il canto natalizio provenzale giunto in Europa e nelle valli*. Continua, parte 4, lo studio di Christophe Bernard, su *Capucins et Protestantisme*.

Il n. 516-517, 2015, ha un ricordo di Michele Ferrero, *Grasie Mounsu Michel*, di Mario Bruna; l'intervento del cantautore Davide Van De Sfroos, che ha incontrato i "fiét de l'Escolo de Couboscuro". Il paginone centrale è dedicato al 1915-1917, con un estratto dal Diario dell'ufficiale degli alpini Vittorio Emanuele Bollati, con note e testo critico di Massimo Robotti. In ogni numero, poesie, prose in provenzale, recensioni di libri e CD sulla cultura alpina.

---

Da "Le Colline di Pavese", rivista del Centro Pavese Museo casa natale, n. 144, ottobre 2014, si segnalano, tra gli altri, gli articoli: Antonio Catalfamo, *Riaperto il dibattito sulla cronologia delle opere dello scrittore albeso. Una testimonianza di Ferrarotti su Fenoglio*; Francesco De Napoli, *L'epistolario di Cesare Pavese (2ª parte)*; Sergio Rapetti, *Una gloria italiana: il Liceo Classico "Govone" di Alba*; Franco Zampicinini, *Le processioni nelle cam-*

pagne piemontesi tra passato e presente. Un ampio spazio è riservato al Premio letterario "Cesare Pavese", giunto alla XXXI edizione.

---

Su "Le nòstre tor", n. 4, 2014, Luisa Bianchi illustra la mostra di Mauro Chessa nel palazzo Comunale di Alba, allestita per *Rievocare la Resistenza con le immagini*; Dario Pasero traccia un breve profilo, con antologia, di *Sergio Bellino (1930-2010)*, uno scrittore e poeta piemontese tra Torino e la Sardegna.

Il n. 1, 2015, ha un articolo, con belle fotografie a colori, di Edoardo Borra, *Ritratto di un artista in camera oscura. La fotografia di Aldo Agnelli*; Silvia Gallarato scrive di *Teobaldo, ciabattino e santo protettore di Alba*, in margine alla mostra del Museo Diocesano di Alba, che ricorda Teobaldo Roggeri in occasione del ritrovamento del suo reliquiario. Di Luisa Bianchi, *San Rocco Cberasca nella ricerca scolastica di una bambina degli anni Cinquanta*; Dario Pasero, per le pagine dedicate alla "nòsta lenga", scrive di *Angelo Brofferio (1802-1866)*.

---

"Bollettino Storico per la Provincia di Novara", rivista della Società Storica Novarese, CIII, 2012, pubblica sul n. 1-2 uno studio *Sulle testimonianze novaresi del 1859 e dintorni, offerte da due militari dello Stato Maggiore e dallo scrittore Luigi Gramegna, nonché corredate da importanti lettere per Giuseppe Torelli*, a cura di Giulio Quirico e Bianca Maria Sguazzotti; tra le ricerche, l'analisi di *Cinque lettere di Carlo Colli a Enrico Tornielli*; la presentazione di un prezioso carteggio, *Interludio con Giuseppe Terelli. Un'importante serie di lettere autografe presso il Fondo Molli della Biblioteca Marazza di Borgomanero*; infine, un approfondimento sulla figura de *Il generale Paolo Solaroli aiutante di campo e braccio destro della iniziativa diplomatica di Vittorio Emanuele nel 1859*.

---

Sul "Bollettino storico vercellese", n. 83, 2014, gli articoli: Silvia Faccin, *Bacili romanici incisi nel Tesoro del Duomo di Vercelli: aggiornamenti e nuovi studi*; Massimiliano Caldera, *Favole e miti per una dimora vercellese del Rinascimento: una proposta per Bernardino Lanino e la sua Scuola nelle case dei Centori*; Simone Riccardi, *Spunti di riflessione sull'interesse di Bernardino Lanino per la Sant'Anna di Leonardo*; Giovanni Ferraris, *Edizioni e varianti degli Ordini Nuovi stampati a Vercelli dai Pelipari*; Mario Oglario, *I Padri Filippini*

o dell'Oratorio nel Vercellese: il caso di Crescentino; Casimiro Debiaggi, *Casimiro Vicario: un pittore-decoratore vercellese del primo Ottocento lontano dalla sua terra*; Maria Luisa Ronco, *Palazzo Buronzo di Asigliano-Pasta e la sua storia recente*. Recensioni e segnalazioni.

---

«Lo Flambò/Le Flambeau», revue du Comité des Traditions Valdôtaines, n. 1, 2015, ha in apertura, dopo l'editoriale di Alessandro Celi, l'articolo di Joseph-César Perrin, *La naissance de la «Jeune Vallée d'Aoste»*; e, tra gli altri articoli di vita, tradizione, cultura valdostana: Enrcio Tognan, *Portés disparus (Les soldats valdôtains dans l'ex Urss; 15 juillet 1941-30 janvier 1943)*. Recensioni di libri, commemorazioni e di Reymond Vautherin, un ricordo di Marc Gal.

---

"Nouvelles du Centre d'Études Francoprovençales René Willien", n. 70, 2014, pubblica gli interventi dell'incontro tenutosi a Courmayeur il 6 settembre 2014, su *La littérature francoprovençale en hommage au prof. Gaston Tuaillon et à ses études*: Jean-Baptiste Martin, *Faire connaître la littérature francoprovençale depuis ses débuts jusqu'à nos jours. La collection "Régionales"*; Dorothee Aquino-Weber, *Regards indigènes sur la littérature francoprovençale suisse romande (1801-1912)*; Jean-Claude Bouvier, *La traduction de Mirèio de Mistral en francoprovençal*; Christian Abry, *Œuvres narratives de tradition orale dans l'est du domaine francoprovençal: Trois ou Quatre Poucets Tricksters au ciel des contes*; Alexis Bétemps, *Le théâtre francoprovençal en Vallée d'Aoste: ses racines et son actualité*.

---

Su "Storia in rete", novembre-dicembre 2014: Marco Zacchera, *E, quasi per caso, nacque la Repubblica della Valdossola*; Luciano Garibaldi, *Sogno, l'eroe partigiano poco amato dai partigiani*. Sul numero di febbraio-marzo 2015: Elena Percivaldi, *Felice V, l'ultimo antipapa*. Il numero di aprile 2015 ha diversi contributi riguardanti *La Sindone. Mistero che non vuole farsi svelare*: Luca di Bella, *Il mistero che divide*; Carlo Mafera, *Chi è l'uomo della Sindone?*; Massimo Centini, *"Non dipinte da mano umana"*. Tra gli altri articoli: Aldo A. Mola, *Gli "altri" Savoia*; Patrizia Deabate, *Chi ispirò il "Benjamin Button"?*: probabilmente Fitzgerald si ispirò al romanzo del poeta e scrittore piemontese Giulio Gianelli, *Storia di Pipino nato vecchio e morto bambino*.

Il n. 11, 2013 di "Ligures", rivista di Archeologia, storia, arte e cultura Ligure dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri raccoglie, a cura di Josepha Costa Restagno, una serie di studi dedicati a *San Bernardino di Albenga*. Tra questi segnaliamo: Simona Damonte, *L'affresco del Giudizio Universale. Tommaso e Matteo Biazaci: due pittori itineranti tra Piemonte e Liguria*; Giovanni Pue-rari, *Canavesio e Biasaci. Documenti dell'Archivio di Stato di Savona*.

---

Su "Annali Romagna", 2015, supplemento n. 79 di "Libro aperto", 2015, una nota di Antonio Patuelli, *Il Cardinale Legato a Luigi Amat* (in margine all'articolo di Carlo M. Fiorentino pubblicato in "Studi Piemontesi", XLVII, 1, 2013). Camillo Venesio ripercorre alcuni momenti della sua amicizia con Antonio Patuelli, Presidente dell'ABI, in *Antonio, io e l'ABI*.

---

"Nice Historique" dedica il n. 3-4, 2014, a *Les peintres anglais et la Riviera. Un voyage pittoresque XVIII<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècles*, con bellissime illustrazioni a colori. In chiusura un'ampia recensione del volume di Pierangelo Gentile, *Alla corte di re Carlo Alberto* (edizione Centro Studi Piemontesi - Fondazione Filippo Burzio), di Simonetta Tom-baccini Villefranque.

---

"Lou Felibrige", rivista sul movimento mistraliano che si pubblica a Aix-en-Provence, dedica il n. 285, 2014, al centenario della morte di Frédéric Mistral. Da segnalare il contributo di Francesca Celi, *Le Tresor dou Felibrige de Frédéric Mistral à l'Académie Française*. Il n. 286, 2015, ha un contributo di Daniel Viargues su *Le parler marchois, son identité et sa nature*. In ogni numero notizie delle attività linguistiche, poetiche, culturali di tutta la Provenza, recensioni e segnalazioni di libri.

---

"Presence Savoisiene", organe d'expression régionaliste et fédéraliste du Cercle de l'Annonciade, n. 157-158, 2014, pubblica, tra gli altri, gli articoli: Pierre de Riedmatten, *Le Saint Suaire de Turin*; Bernard Coutin, *Patrimoine en péril*; Georges Trolliet, *La Sardaigne de 1800 à 1814*; Odette Duborgel, *Le légume préféré des Savoyards pour leur repas de Noël*; siglata O.D. una breve nota su *Le nouveau Musée Opinel a Saint-Jean de Maurienne*.